

VINCENZO PERUGINI

GENESI DI UN PAESE:
VALDERICE

ASSOCIAZIONE TURISTICA PRO LOCO CITTA' DI VALDERICE

Il 25 giugno 2004 il Consiglio Comunale di Valderice adottava la deliberazione n. 69, con la quale affidava all'Associazione turistica Pro Loco il servizio culturale per la promozione turistica del territorio.

L'atto regola formalmente una proficua collaborazione, già concretamente attuata fra i due Enti, fissandone i termini e le modalità e consolidando così un rapporto utile e fruttuoso per la promozione , anche economica del territorio.

L'anno 2005 ha segnato la ricorrenza del cinquantenario della conquistata autonomia del Comune di Valderice, e la circostanza ha consentito di adottare una serie di iniziative di marcato spessore culturale.

Comune e Pro Loco, alcune volte insieme ad altri enti (Scuole primarie e secondarie, Banca di Credito Cooperativo Ericina di Valderice) realizzano nel corso del cinquantenario convegni, seminari, pubblicazioni, rievocazioni, progetti sociali diretti ad esaltare la memoria del passato: iniziative che arricchiscono le fonti e le radici storiche della comunità valdericina, coinvolgendo le diverse generazioni, dagli alunni delle scuole agli anziani.

Nel contesto di questo fermento culturale si inserisce la ristampa del testo di Vincenzo Perugini, *Genesi di un paese*, che mette, ancora una volta, a disposizione della comunità locale un libro che è stato e continua ad essere fondamentale nella ricerca e descrizione degli eventi storico – sociali che hanno caratterizzato la nascita e l'evoluzione di questa comunità.

La ristampa conferma, dunque, l'auspicata utilità del lavoro espressa nella prefazione della prima edizione che dedicava *“il volume alla popolazione di Valderice, e soprattutto ai più giovani, perché nella conoscenza del loro passato storico trovino gli stimoli per proseguire l'opera dei padri.”*

Il Sindaco

Il Presidente della Pro Loco

Lucia Blunda

Gioacchino Lipari

PREMESSA ALLA SECONDA EDIZIONE

Genesi di un paese, che il sindaco – dott.ssa Lucia Blunda – e l'amministrazione comunale mi hanno chiesto di ripubblicare in occasione delle celebrazioni per il cinquantenario dell'Autonomia, fu stampato alla fine del 1990, benché la sua stesura risalisse a circa dieci anni prima.

Dovettero infatti trascorrere i due proverbiali lustri della guerra di Troia perché il testo potesse assumere veste tipografica. E se ripenso che in forma definitiva l'autografo era stato trascritto con una vecchia Olivetti, o alla biro e ai fogli protocollo utilizzati per la minuta, mi rendo conto di quanta distanza mi separi da quegli anni come da questo stesso lavoro: uno studio in buona parte bibliografico, dove i documenti d'archivio, che con il tempo avrei preso a compulsare con più gratificante passione, venivano solo sfiorati.

L'idea di una ricerca che avesse per tema Valderice mi venne quasi per caso, quando frequentavo il gruppo giovanile della parrocchia di S. Marco. L'animatore, il rosminiano don Giuseppe Giovannini, conoscendo il mio interesse per la storia mi spronò a scrivere qualcosa intorno alla chiesa di Maria Santissima della Purità, per il bollettino ciclostilato che si pubblicava giusto in parrocchia. Si chiamava "il Lume"; il resto nacque – banalmente – da lì.

Fu decisivo per la stampa di *Genesi di un paese* l'arrivo presso la Scuola Media "G. Mazzini" del preside Rocco Fodale, di cui sono ben noti i meriti: al suo impulso si deve se la Media di Valderice è diventata una fucina di progetti e un centro di promozione culturale.

Ma per tagliare il traguardo, alla calda determinazione del prof. Fodale doveva corrispondere la generosità della "Cassa Rurale ed Artigiana Ericina" (oggi "Banca di Credito Cooperativo Ericina di Valderice"), che finanziando l'impresa apriva una

consuetudine “editoriale” che le fa onore, e conferma il ruolo che continua a svolgere, da oltre un secolo, al servizio del territorio valdericino. La mia *tabula gratulatoria*, perciò, non potrebbe essere compiuta se non citassi l’adesione convinta degli allora presidente e direttore dell’ex Cassa, i dott. Eros Costa e Filippo Coppola. Né d’altro canto potrei tacere la benevola attenzione dell’attuale Amministrazione Comunale e del suo Sindaco, che a distanza di oltre 15 anni hanno voluto ridare alle stampe il testo.

Questa seconda edizione risulta identica alla precedente, è stata soltanto emendata di qualche svista o topica (comprese quelle tipografiche), mentre ho preferito non aggiungere i risultati di successive ricerche per non rompere impostazione e coesione originarie.

Mi auguro che il lettore di oggi, prescindendo dai limiti del mio piccolo lavoro, possa ancora intravedere il piacere della “scoperta” che mi spinse, molti anni fa, a scriverne le pagine.

Maggio 2006

Vincenzo Perugini

*Un Paese vuol dire non essere soli, sapere che nella gente,
nelle piante, nella terra c'è qualcosa di tuo, che anche quando
non ci sei resta ad aspettarti.*

(C. Pavese, La luna e i falò)

CAPITOLO I

L'AGRO ERICINO TRA IL «GRANDE SECOLO» DELLA STORIOGRAFIA MUNICIPALE E IL RIFORMISMO ILLUMINISTICO

1. Prologo

«L'Erice è un monte [...]di gran lunga più alto di tutti gli altri monti di Sicilia» ⁽¹⁾. L'autore di queste parole, il greco Polibio, non è l'unico storico dell'antichità ad esagerare la modesta altitudine della montagna ericina, la quale svettando scoscesa ed isolata su un'ampia vallata da una parte, e sulla distesa del mare dall'altra, assume un'imponenza superiore ai suoi 751 metri. A ciò si aggiungeva, allora, il prestigio che le veniva dalla posizione di eminenza sul canale di Sicilia.

Ai tempi di Polibio sulla vetta si venerava Afrodite «ericina», protettrice della navigazione, il cui santuario, circa un secolo più tardi, Virgilio avrebbe detto «vicino alle stelle» ⁽²⁾. L'immagine è sufficiente, per il valore dell'autore e per la sua pregnanza, a significare l'importanza del culto, legato in origine a una divinità della fertilità e della vegetazione.

Fortezza naturale e centro religioso di ambito mediterraneo, la città fu a lungo tra le più importanti dell'isola. Quando i Romani conquistarono la Sicilia e quindi i territori della costa africana, il monte - questo il probabile significato della voce sicano-italica Eryx - perdette la propria rilevanza strategica.

⁽¹⁾ Polibio, Storie, I, 55.

⁽²⁾ Virgilio Marone, Eneide, V, 769.

Di conseguenza ebbe inizio il suo spopolamento a vantaggio della piana circostante, dove una volta pascolavano gli armenti del tempio⁽³⁾.

Nel III secolo d.C., a ridosso delle falde, presumibilmente lambito da piccole comunità di pastori e agricoltori, si stendeva un latifondo che aveva centro in Sant'Andrea. Qui, pressappoco nel sito dell'omonima chiesa, sorgeva la villa di Asinnio Nicomaco Giuliano, console suffetto e proconsole d'Asia, esponente di un'insigne famiglia dell'Urbe.

Ne sono documento due epigrafi dedicatorie greche, che accanto al nome del proprietario tramandano l'una quello di Eutichione, l'altra di Asinnio Amianto, entrambi procuratori e fattori. La prima, oggi perduta, fu trascritta dal Cordici e fino agli inizi dell'Ottocento si trovava a Sant'Andrea, nel podere Corleo, già proprietà dei nobili ericini Fisicaro; la seconda fu riportata alla luce nel 1842, durante gli scavi per ampliare la chiesa della contrada, ed è conservata nel Museo comunale di Erice⁽⁴⁾.

La villa romana, espressione del latifondo, risultava una realtà autonoma, nella quale trovavano posto anche servi e contadini con le famiglie. È probabile, perciò, che quella di Sant'Andrea avesse le stesse caratteristiche, testimoniate in Sicilia da numerosi resti.

Sotto la dominazione bizantina, la proprietà cominciò a farsi particellare favorendo l'insediamento sparso a «casali», piccoli agglomerati incastonati nella campagna. Questi ebbero un ulteriore sviluppo con gli Arabi, che diedero impulso all'agricoltura introducendo piante e tecniche nuove e agevolando la piccola possidenza per mezzo di sgravi fiscali.

«Il contado ericino fruiva», ha scritto lo storico padre Giuseppe Castronovo (1814-1893), «di quella vita rigogliosa onde forse mancava la città. Spesseggiò egli di casali,

⁽³⁾ V. Adragna, L'ambiente di Erice dai Romani agli Arabi, in «Trapani», A. XXV, n. 234, Trapani 1980, p.25.

⁽⁴⁾ G. Pagoto, Una villa e una chiesa medievale a S. Andrea di Bonagia, in «Trapani», A. VII, n. 11, p.8; A. Bisi, Catalogo archeologico del Museo civico A. Cordici di Erice, in «Sicilia Archeologica», A. II, n.8, Palermo 1969, pp.7-43.

formicolò da un capo all'altro di industri coloni, tutti intesi alla coltura dei campi»⁽⁵⁾.

Quando i Normanni, giunti nel 1077, dovettero rintuzzare l'aggressività dei regni musulmani dell'Africa del Nord, la posizione geografica ritornò a svolgere un ruolo decisivo nella storia del monte. Guglielmo II ne favorì infatti il ripopolamento promulgando un beneficio con il quale concedeva ai suoi abitanti un vasto territorio, che dalle falde giungeva fino a Scopello⁽⁶⁾. Questo tipo di atti dava alla comunità urbana diritto di pascere, legnare, raccogliere frutti o erbe, secondo un costume che in Sicilia si ritrova fin dall'epoca romana.

Migrata la popolazione sulla vetta, i borghi rurali, per due secoli nerbo dell'agricoltura, caddero in rovina, mentre Erice diventava nuovamente un centro cospicuo. Di ciò si colgono segni eloquenti nel libro di viaggio di Ibn Djubair, arabo di Spagna, che di ritorno dal pellegrinaggio alla Mecca, si fermò a Trapani quattro mesi (dal dicembre 1184 al marzo 1185) per poi ripartire su una nave genovese alla volta di Valencia. Egli, rendendo omaggio alle sue bellissime donne, diceva la nostra città popolosa di cristiani e ne celebrava la fortezza inespugnabile, le acque copiose sgorganti da 400 fonti, i campi seminati e i vigneti⁽⁷⁾.

Nel 1167 è attestata per la prima volta una nuova denominazione, che subentra a quella classica: Monte S. Giuliano. L'eponimo, di ascendenza nordica, era venerato quale protettore delle vie di mare e di terra; nell'immaginario locale, quindi, con un processo assai consueto nel medioevo, all'antica divinità pagana si sostituiva un santo cristiano con le stesse peculiarità taumaturgiche.

⁽⁵⁾ G. Castronovo, Erice, oggi Monte S. Giuliano, Tip. Lao, Palermo 1875, vol. II, p.161.

⁽⁶⁾ V. Adragna, L'ambiente ericino dal X al XIV secolo, in «Trapani», A.XXV, n. 239, Trapani 1980, p.11.

⁽⁷⁾ Eliyahu Ashter, Trapani e i suoi dintorni secondo i geografi arabi, in «La Fardelliana», A. I, n. 2-3, Trapani 1982, pp. 35-36.

La fortuna moderna di Erice durò circa 300 anni. Poi, dal secolo XVI, incominciò la sua irreversibile decadenza militare e cittadina.⁽⁸⁾

Le ragioni sono varie e strettamente intrecciate: il bando alla fiorentina comunità ebraica, posto dal re di Spagna (1492); la rivoluzione apportata nell'arte militare dalla polvere da sparo, che scardinò le tecniche difensive tradizionali; l'impoverimento delle campagne, angustiate dalla malaria, dal flagello delle cavallette e dalle frequenti incursioni piratesche⁽⁹⁾.

La piaga della pirateria turco-berbera, che iniziò con la caduta di Bisanzio (1453), tenne per secoli gli insediamenti lontani dalle coste: nacque così – secondo quanto ha scritto Sciascia – la vocazione della Sicilia a negare la sua insularità e a rivolgersi tutta al suo interno⁽¹⁰⁾. Considerazione quanto mai congrua al territorio ericino, tradizionalmente agricolo-pastorale nonostante l'estensione sul mare.

Per contrastare le scorrerie, nel secondo Cinquecento gli ingegneri toscani Tiburzio Spannocchi e Camillo Camilliani, a pochi anni di distanza l'uno dall'altro, progettarono un sistema di torri costiere, in parte già presenti in parte da costruire, fornite di artiglierie e di una guarnigione di militi («torrieri»), in genere in numero di tre. La loro ubicazione, attraverso segni visivi o fonici, consentiva di mettere in atto una rete di comunicazione per predisporre le difese, una volta avvistato il pericolo, e mettere in salvo le popolazioni rurali.

Anche lungo le coste ericine vennero utilizzate le torri già esistenti, come quelle di Bonagia, posta a guardia della tonnara, mentre la maggior parte fu costruita ex novo a spese della Deputazione del Regno⁽¹¹⁾: in tutto assommarono a nove. I «posti di fano» - luoghi di segnalazione all'aperto –

⁽⁸⁾ E. Caracciolo, Ambienti edilizi nella città di Monte S. Giuliano, in «Archivio storico siciliano», s. III, vol. IV, Palermo 1951, pp. 196-197.

⁽⁹⁾ G. Pagoto, Erice, Azienda Autonoma di Soggiorno e Turismo di Erice, Trapani 1976, p. 19.

⁽¹⁰⁾ L. Sciascia, Rapporti sulle coste siciliane, in *La corda pazza*, Einaudi, Torino 1982, p. 204.

⁽¹¹⁾ S. Mazzarella-R. Zanca, *Il libro delle torri*, Sellerio, Palermo 1985, p. 13 e segg.

coltavano i vuoti nel sistema di comunicazione, che giungeva sino alle porte di Castellammare.

Le seguenti righe del Castronovo fanno rivivere il terrore che gli attacchi berbereschi dovevano suscitare sulla pur esigua popolazione dell'agro: «Sbarcavano improvvisi sui lidi, piombavano sopra le terre delle riviere, rapivano, incendiavano, desolavano, trascinavano nelle catene vecchi cadenti, i teneri fanciulli, il debole e inerme sesso»⁽¹²⁾.

Degli scontri tra Ericini e pirati, il più violento avvenne attorno alla torre di Bonagia, che la notte dell' 11 giugno 1624 fu assalita da «tredici galeotte turche» e data alle fiamme. Il bilancio della sortita fu pesante: la morte «di molti cristiani» e «la cattività di quaranta huomini»⁽¹³⁾.

L'anno dopo, la costruzione di un'altra torre di guardia sui ruderi della precedente cancellò le tracce di quel cruento episodio. Ma non cessarono ancora per molto tempo le incursioni, anche se diminuite dal secolo XVIII: la «Regia Deputazione della Redenzione de' cattivi», nell'elenco del 20 giugno 1804, indica tra gli schiavi della Reggenza di Tunisi 18 abitanti di Monte S. Giuliano, e cioè quattro «giovineti», quattro «uomini maturi» e dieci «donne mature»⁽¹⁴⁾.

A distanza di pochi anni, invece, secondo la testimonianza dell'ericino marchese Antonino Pilati, i torrieri congedati non venivano rimpiazzati, apparendo «non più necessari»⁽¹⁵⁾. La vittoria francese di Algeri (1830) aveva infatti liberato i nostri mari dai temuti attacchi pirateschi.

⁽¹²⁾ G. Castronovo, *Erice...*, vol. II, p. 374.

⁽¹³⁾ A. Cordici, *Historia della città di Monte Erice*, ms., Biblioteca comunale di Erice, p. 33.

⁽¹⁴⁾ *Catalogo de' Siciliani redenti dalla schiavitù delle potenze africane Algeri e Tunisi dall'anno 1787 sino all'anno 1804*, Stamperia del Solli, Palermo 1804, p. 33.

⁽¹⁵⁾ A. Pilati Curatolo, *Cenno storico su i trasporti dell'insigne quadro di Maria Santissima di Custonaci*, Stamp. Maccarone, Palermo 1842, p. 125.

2. Il pedemonte nella storiografia del XVII secolo

Mentre andava scadendo d'importanza politica ed economica, Monte S. Giuliano conobbe, per contro, la sua stagione culturale più feconda attraverso le opere di Antonio Cordici (1586-1666), Bonaventura Provenzano (1602-1681), Vito Carvini (1644-1701).

Tutt'e tre storici della loro città, tessono una dotta trama dove il mito e la suggestione dei fasti trascorsi s'intrecciano con una realtà della quale spesso sfuggono loro gli intimi significati. Tale aristocratica lettura delle vicende cittadine – specchio di un orizzonte delimitato e immobile – avrebbe rappresentato anche nei secoli seguenti la cifra della cultura locale e il supporto ideologico della classe dirigente, che di quel passato si considerava sola erede e custode.

Allora il carattere demaniale del territorio, pur conservandosi sulla carta, si era notevolmente ristretto. Non sappiamo se la piccola proprietà costituitasi in epoca bizantina e araba fosse sopravvissuta, e in che misura, al beneficio normanno, ma alla fine del XIII secolo, ai piedi del monte e nel declivio tra Ragozia e Bonagia essa era ampiamente presente, testimoniata dal notaio ericino Giovanni Maiorana, i cui atti (1277-1300) formano il più antico registro notarile intero di Sicilia⁽¹⁶⁾.

Da questo prezioso documento, dove si incontrano molti degli attuali toponimi del nostro territorio, rileviamo che i titolari degli allodi erano professionisti, come medici e notai, e artigiani: fabbri, orefici, carpentieri, conciai. Non di rado si trattava di membri della comunità ebraica, di forestieri o cittadini di centri limitrofi.

L'ebreo Chilfa, fabbro, e Guillelmus de Oliva de Trapano, ad esempio, possedevano rispettivamente una «planta» (vigneto piantato da poco) e una «terra laboratoria» (campo coltivato a cereali) in contrada Fico; Synibaldus de Pactis e

⁽¹⁶⁾ I. Peri, *Studi e problemi di storia siciliana*, Manfredi, Palermo 1973, p. 87.

Bartholomeus Rogerius de Alcamo ciascheduno una «vinea» sita in Ragozia⁽¹⁷⁾.

Dallo stesso registro notarile si ricava che in gran parte di tali poderi si coltivava la vite, e soprattutto a Ragozia, Bonagia, Sant'Andrea. Questo tipo di coltura continuò ad avere fortuna anche nei secoli successivi, come provano numerosi atti che testimoniano la presenza di vigneti ricchi di migliaia di piante⁽¹⁸⁾.

Le contrade pedemontane venivano tra esse collegate dalla «via regia», un tracciato sterrato che da Bonagia passava per Sant'Andrea inerpicandosi fino al colle di Ragozia; un ramo volgeva verso la vetta ericina toccando la fontana di Giunguzzo («contrata de Iohanne Gucio»), un altro si biforcava quindi verso le campagne di Lenzi e Fico.

Nel pedemonte esistevano diverse chiesette, spesso di origine prearaba, che dimostrano la presenza anche di una popolazione stanziata: Omnium Sanctorum (d'età normanna, doveva sorgere in zona Linciasella), Sant'Andrea, Sant'Angelo, S. Croce, S. Marco, S. Barnaba. I Santi eponimi delle ultime due sono palesemente legati all'agricoltura: il culto dell'Evangelista è connesso alla vita agreste nel periodo di primavera⁽¹⁹⁾ e S. Barnaba era invocato quale protettore del lavoro nei campi⁽²⁰⁾.

La fase cruciale nello sviluppo della proprietà terriera, ubicata attorno al monte, coincise proprio con l'età del Carvini e di Cordici, quando con frequenza i privati incominciarono a usurpare le terre demaniali e lo stesso municipio era costretto ad alienare rilevanti porzioni per far fronte al pesante fiscalismo borbonico.

I «feudi» demaniali, in numero di dieci, si stendevano tra Custonaci e Scopello, salvo il fondo «Montagna», che toccava

⁽¹⁷⁾ Il registro del notaio ericino G. Maiorana (1297-1300), a c. di A. Spati, Accademia di Scienze, Lettere e Arti, Palermo 1982, vol. I, docc. 7, 116, 89, 37.

⁽¹⁸⁾ O. Cancila, La viticoltura siciliana nel '500, in «La Fardelliana», a. I, nn. 2-3, Trapani 1982, p. 69.

⁽¹⁹⁾ Enciclopedia cattolica, Ente per l'Enciclopedia cattolica e per il libro cattolico, Città del Vaticano 1952, vol. VIII, p.50.

⁽²⁰⁾ G. Castronovo, Erice Sacra, ms., Biblioteca comunale di Erice, p. 449.

quali termini le contrade Barlotta, Sciare di Sant'Angelo, Seggio e Colagreco⁽²¹⁾.

Questa vasta porzione di territorio era per lo più incolta e alimentava una rigogliosa pastorizia («cinquantamila teste d'ogni sorta di bestiame»)⁽²²⁾. Le terre attorno al monte erano invece sede di un'agricoltura ragguardevole nonostante i citati elementi di crisi: secondo i dati di Cordici e Provenzano, fornivano 6000 botti di vino e 12000 salme di frumento⁽²³⁾.

Le eccedenze venivano convogliate a Trapani e di lì verso mercati più lontani, mentre doveva essere assai modesto il ruolo commerciale della cala di Bonagia, nonostante fosse stata elevata a grado di «porto e caricatore» (i caricatori erano i luoghi da cui era consentita l'esportazione di cereali) da re Giovanni d'Aragona con privilegio del 4 dicembre 1478 (il decreto rimase sospeso un anno per l'opposizione di Trapani; fu perciò necessario che il diritto venisse ratificato con altro atto del 10 dicembre 1479 da Ferdinando il Cattolico, che elesse pure un «maestro portolano», cioè un sovrintendente al traffico del porto)⁽²⁴⁾. Ma era palesemente un beneficio che andava «contro il fatto della natura»⁽²⁵⁾: il Fazello nel *De rebus siculis* (1558) dice la cala di Bonagia «statio [...] parvarum cymbarum capax»⁽²⁶⁾ e nella sua *Sicilia in prospettiva* (1709) Massa informa che «una secca, situata da Libeccio, e Greco» fungeva da «argine e riparo» del porto, esteso per «200 passi di giro»⁽²⁷⁾. I navigli, tuttavia, non vi potevano approdare quando spirava «il Greco, e la Tramontana»⁽²⁸⁾.

⁽²¹⁾ V. Adragna, Aspetti dell'economia ericina del sec. XVIII: la pastorizia, in «Trapani», A. XV, n.3, Trapani 1970, p. 14.

⁽²²⁾ A. Cordici, cit., p. 21.

⁽²³⁾ B. Provenzano, Cronica d'Erice, oggi Monte S. Giuliano, ms., Biblioteca comunale di Erice, vol. II, p. 35; A. Cordici, cit., p. 21.

⁽²⁴⁾ G. Castronovo, Erice... , vol. II, p. 255.

⁽²⁵⁾ U. A. Amico, Sulla proposta d'una nuova colonia ericina, Palermo 1869, Tip. del Giornale di Sicilia, p. 11.

⁽²⁶⁾ T. Fazello, *De Rebus siculis*, decas prima, l. VII, Puleo, Catania 1741, p. 299.

⁽²⁷⁾ A. Massa, *La Sicilia in prospettiva*, Stamp. Frat. Ciché, Palermo 1709, p. 355.

⁽²⁸⁾ Anonimo, Breve, p. 152, in S. Mazzearella - R. Zanca, Cit., p. 195.

Gli storici del XVII secolo tracciano un quadro manieroso ma nitido del territorio pedemontano. A sud-ovest del monte si stendevano i «giardini» di agrumi e i foraggi irrigati col «soverchio» delle fonti di Fico e di Colagreco, per il quale i proprietari pagavano al Comune «nove schudi l'anno».

Il pendio che da Ragosia china verso il mare, la cui «ville-reccia delizia» Carvini compara alla Conca d'Oro, era intersecato dalla «copia dei giardini», «dalle molte divise dei vigneti ed oliveti», tra i quali s'incastonavano «il verdeggiare dei canneti», «palazzi e torri»⁽²⁹⁾ (il pericolo di attacchi pirateschi influenzava anche la struttura delle costruzioni rurali private, che venivano fortificate: esempio significativo è la torre Venza in Bonagia o quella del baglio Palizzolo, a Sant'Andrea)⁽³⁰⁾.

Come Carvini anche Cordici aveva testimoniato la presenza, attorno «alle radici» della montagna, di «tante torri e stanze separate l'una dall'altra»: «gli alberghi d'ogni professione di terreno particolare, che se si restringessero insieme formerebbero una città delle grandi»⁽³¹⁾.

Risulta perciò evidente la diffusione della piccola proprietà privata e di costruzioni sparse, per lo più abitate nei periodi dei lavori agricoli.

Tra le contrade di valle, Bonagia emergeva per la ricchezza «de' beni della terra e del mare»⁽³²⁾: il suo territorio era folto di olivi e di viti dalle quali si produceva un vino chiamato da fra' Leandro Alberti (1561) «le boccasie» (Provenzano: «il migliore hoggi è stimato»)⁽³³⁾; il suo mare copioso di corallo (Cordici: «il migliore si dice ch'è nel mare di Bonagia»)⁽³⁴⁾ e soprattutto di tonni.

⁽²⁹⁾ V. Carvini, cit., p. 151 e 197; A. Cordici, cit., p. 12.

⁽³⁰⁾ V. Scuderi, *Arte medievale nel Trapanese*, Kiwanis International, Club di Trapani 1978, p. 86.

⁽³¹⁾ A. Cordici, cit., p.

5.

⁽³²⁾ Ibidem, p. 19.

⁽³³⁾ B. Provenzano, cit., vol. II,

p. 35.

⁽³⁴⁾ A. Cordici, cit., p. 33.

A Bonagia, infatti, si calava, e da tempi immemorabili, una tonnara che nel primo ventennio del Seicento risultava essere la più fertile del Trapanese e una delle più ricche del Regno. Ciò rendeva necessario per almeno tre mesi l'anno l'opera di numerosi lavoratori, che godevano di particolari privilegi: l'immunità dai debiti e persino dal carcere nel periodo della pesca.

La tonnara di Bonagia, come le altre, apparteneva alla «Regia Corte», che soleva ingabellarla a privati. Ma secondo una tendenza generale tra il Cinque-Seicento, nel 1638 venne alienata per 21600 onze a donna Caterina Stella, in qualità di tutrice del figlio Antonio⁽³⁵⁾. Questi, con privilegio del 29 novembre dello stesso anno, ottenne il titolo di «barone della tonnara di Bonagia» (che verrà riconfermato agli Stella con Decreto Ministeriale del 20 febbraio 1890)⁽³⁶⁾.

Il Cordici e il Carvini si soffermano anche sui marmi: a Crocevie le «molte pietre degne di registrarsene nell'Istoria la memoria», quali «le pietre aquiline» e le «pietre etedi», citate da Plinio; a Casalbianco «una perriera di marmo incarnato [...] tenuto per cosa rarissima», che Cordici dice scoperta «nuovamente»⁽³⁷⁾, ma che quando scrive Carvini risultava già «molto diminuita e scarsa». Il marmo di Casalbianco era un alabastro calcareo, che in virtù del colore carneo e la facilità con cui poteva essere lavorato al bulino, si adattava particolarmente per scolpire «statuette di corpo ignudo ed eccellentissimi Crocefissi, poiché il vario colore dal florido e vivace dell'umana carne punto non si distingue, e pare che la sola voce animata ci manchi»⁽³⁸⁾.

⁽³⁵⁾ O. Cancila, *Aspetti di un mercato siciliano, Trapani nei secoli XVII-XIX*, Sciascia, Caltanissetta-Roma 1972, p. 138.

⁽³⁶⁾ A. Mango di Casalgerardo, *Nobilaro di Sicilia* (Palermo 1912-1915), r.a. Forni, Bologna, vol. I, p. 193.

⁽³⁷⁾ A. Cordici, cit., p.

11.

⁽³⁸⁾ V. Carvini, cit., p. 195.

3. La censuazione del 1789

Tra il XVII e il XVIII secolo, per guadagnare più vaste aree all'agricoltura, il governo centrale aveva spinto i feudatari, con generosi benefici, a fondare nuovi abitati nei loro territori. Ma ciò non poteva accadere in Monte S. Giuliano, dove la classe dirigente traeva molti vantaggi dalla demanialità⁽³⁹⁾.

Unico centro del territorio e priva di strade che la collegassero con l'agro e con Trapani, sullo scorcio del XVIII secolo Erice presentava gli stessi caratteri amministrativo-economici voluti dai sovrani normanni e ritratti con dotto perizia dagli storici appena citati.

L'economia continuava a basarsi sull'allevamento e su un'agricoltura estensiva e di latifondo; ai vertici della vita cittadina erano borghesia e clero, che detenevano la quasi totalità della ricchezza. Mentre ai borghesi erano del tutto assimilati gli ormai sparuti esponenti del patriziato che non erano passati a stanziare nella vicina Trapani, il godimento o no di doviziosi benefici separava con nettezza il clero povero da quello ricco, poco a contatto con la massa e politicamente conservatore: si saldava, perciò, per interessi e ideologia, al ceto dei grandi e medi proprietari terrieri e dei grossi allevatori.

Organici ai ceti privilegiati erano i professionisti e, in posizione subalterna, gli artigiani. Questi, per l'opera esperta e apprezzata, potevano tesaurizzare capitali spesso ragguardevoli e perciò assumere una certa rilevanza nella vita cittadina.

Anche i piccoli proprietari, i gabelloti e soprastanti, pur di condizione proletaria, godevano di considerazione sociale. Al di sotto era un vasto bracciantato, dedito ai lavori agricoli e

⁽³⁹⁾ A A. VV., Città nuove di Sicilia, XV-XIX secc., Vittoriotti, Palermo 1979, vol. I, p.48.

alla cura degli armenti nel contado semispopolato, spesso lontani per mesi dalla città e dalla famiglia⁽⁴⁰⁾.

Su questo sfondo si collocò il decreto siglato il 15 dicembre 1789 da Ferdinando IV di Borbone, con il quale veniva fatto obbligo ai municipi di censire le terre patrimoniali e comuni. Le operazioni di enfiteusi, pur con le molte resistenze degli amministratori, vennero avviate e in buona parte svolte tra il 1790 e il 1791.

Anche se il carattere demaniale del territorio montese si era ristretto per le ragioni viste, interessava una porzione comunque cospicua: 16000 ha, dal cui censo il municipio ricavava la maggior parte delle entrate.

Tale estensione di terre in teoria veniva concessa a chiunque avanzasse richiesta, ma di fatto era monopolizzata da un ristretto novero di famiglie che traevano la loro ricchezza dall'allevamento. Dagli stessi ranghi proveniva per tradizione secolare buona parte dei magistrati ericini, e ciò ne spiega l'opposizione al decreto.

Progettata da Tommaso Natale e messa in atto dal viceré Caramanico, la censuazione del 1789 s'inseriva nel contesto dell'Illuminismo e del suo pensiero economico, fondato sul concetto di proprietà libera e assoluta.

Perché le terre demaniali divenissero produttive, il Natale aveva stabilito che esse fossero assegnate proporzionalmente alle capacità economiche. In tal modo un terzo delle quote finirono nelle mani di sole sei famiglie e non pochi degli assegnatari appartenevano a quel ceto di ricchi allevatori che controllavano l'amministrazione e perciò le stesse operazioni relative alla censuazione.

A vantaggio dei meno abbienti e per assicurare la bonifica pure dei luoghi più lontani dalla città, le «Istruzioni» del Natale prevedevano la fondazione, attorno ai Santuari di S. Vito e Custonaci, di due «colonie». Gli assegnatari dei piccoli

⁽⁴⁰⁾ V. Adragna, Classi sociali e movimenti politici in Erice e nell'agro ericino nel decennio 1849-1860, in Atti del I Convegno Siciliano di Storia del Risorgimento, Trapani 1961, pp. 8-19.

lotti erano obbligati a costruirvi la casa e fissarvi la residenza⁽⁴¹⁾.

Quello che nelle intenzioni degli amministratori doveva essere un mutamento solo apparente, innescò una serie di reazioni a catena, che nel giro di pochi anni polverizzò equilibri secolari scardinando l'antico assetto demografico.

Nel periodo napoleonico, quando l'isola era occupata dagli Inglesi, la domanda di derrate alimentari subì un forte incremento, con la conseguente ascesa dei prezzi. Questa circostanza lanciò verso l'alto il valore commerciale delle terre favorendo la bonifica delle aree censite⁽⁴²⁾. Cosicché, mentre si estendevano le coltivazioni (inizialmente di cereali, soprattutto orzo, poi via via di legumi, olivi, sommacchi, viti), la pastorizia, privata dei suoi spazi e colpita da frequenti epizootie, decadde rapidamente.

Il crollo di un settore che in passato aveva occupato migliaia di braccia, essendo la popolazione quasi raddoppiata nel giro di un sessantennio (dagli 8172 abitanti del 1798 ai 14.681 del 1861)⁽⁴³⁾, rendeva disponibile all'agricoltura un grande potenziale di forza-lavoro. Gli Ericini incominciarono perciò a stabilirsi a valle, sollecitati anche dalla speranza di accedere alla terra, con la quale tradizionalmente si identificava il concetto di ricchezza e prestigio sociale. Infatti i fondi grandi e medi furono suddivisi in piccoli lotti e subaffittati, o direttamente dal proprietario o dai gabelloti, ai quali i primi cedevano la terra in cambio di una rendita fissa annua.

Il processo di privatizzazione fondiaria fu continuato da un'altra legge borbonica, il Real Decreto del 16 febbraio 1852, con cui si ordinava la vendita dei beni delle opere pie e laicali, in Monte S. Giuliano consistenti in pochi fondi e vari

⁽⁴¹⁾ V. Adragna, L'enfiteusi dei feudi demaniali dell'Università di Monte S. Giuliano (1791) nei suoi riflessi politici, sociali ed economici, in «Trapani», A. XIII, n. 10, pp. 17-19.

⁽⁴²⁾ R. Romeo, Il Risorgimento in Sicilia, Laterza, Bari 1973, p. 179; G. Castronovo, Erice..., vol. I (1872), p. 176.

⁽⁴³⁾ V. Amico, Dizionario Topografico di Sicilia, trad. dal latino da G. Di Marzo, Tip. Morvillo, Palermo 1855, vol. I, p. 411; G. Castronovo, Erice..., vol. I, Palermo 1872, p. 4.

titoli di proprietà (soggiogazioni, censi, legati) gravanti su poderi di piccola estensione.

I lotti siti nel nostro territorio provenivano in genere da lasciti testamentari risalenti al secolo XVIII o agli inizi del XIX, per la gran parte di pertinenza della Chiesa e Confraternita di S. Giovanni Battista, della Congregazione del Purgatorio e del Reclusorio di S. Rocco.

Il più esteso era a Rocca di Giglio, circa 87 salme di «terre lavoratorie e rampanti con diversi alberi», fornito di «casamenti e pozzi», confinanti «colle terre di D. Giovanni Oddo e altri» e provenienti dalla eredità di Pietro Salerno di Monte S. Giuliano. Fu alienato a favore del barone Francesco Adragna di Trapani «pel prezzo di ducati 921, grani 75,5 di netto annui»⁽⁴⁴⁾.

Tra i beneficiari figura anche il «baronello» Girolamo Adragna, a cui andò un lotto di «terre lavoriere con vigne, alberi diversi e sommacco» di 4,3 salme, site in Paparella e fornite di «acque sorgive, due pozzi, baglio, 19 stanze, cioè 13 terrane e 6 solevate, terrazzo e gallinaro», legato di Marco e Maddalena Polina⁽⁴⁵⁾. A un ecclesiastico, il canonico D. Salvatore Coppola, andarono 11 salme di «terre lavoriere e rampanti» in contrada Torre Bulgarella, provenienti dalla eredità di Donna Bartolomea Scuderi⁽⁴⁶⁾.

La politica borbonica venne continuata dal Regno d'Italia con la legge del 10 agosto 1862 sulla alienazione dei beni ecclesiastici.

Nel Trapanese la proprietà ecclesiastica era modesta sia per l'estensione complessiva sia per quella dei singoli appezzamenti⁽⁴⁷⁾. Alcuni si trovavano ubicati ai piedi del monte: uno a Casalbianco, di ha 4,39, e un altro a Crocevie, di 6,38 ha, entrambi di proprietà del Monastero del SS. Salvatore di Monte S. Giuliano (per volontà testamentaria di Angela Rizzo, con atto del 3/1/1859 presso il notaio ericino Francesco Salerno), aggiudicati rispetti-

⁽⁴⁴⁾ Archivio di Stato di Trapani (A.S.T.), Commissione per la vendita dei beni delle Opere Pie e del Demanio, Monte S. Giuliano, vol. XIV.

⁽⁴⁵⁾ Ibidem, vol. XIII.

⁽⁴⁶⁾ Ibidem, vol. XV.

⁽⁴⁷⁾ V. Adragna, L'alienazione dell'Asse ecclesiastico in provincia di Trapani, in «Trapani», A. XII, n. 5, Trapani 1967, p. 25.

vamente a Rocco La Porta di Trapani e al montese Pietro Bica nel 1866⁽⁴⁸⁾. Un terzo, sito a Lenzi (ha 6,97), era annesso al «Canonicato e Cappellania di Messa» fondato dal canonico Alberto Candela, con atto del 14/3/1815 presso il notaio Giuseppe Maiorana e occupato da don Carlo Candela: fu aggiudicato il 16 giugno 1865 a Giovanni Hernandez e a Rocco La Porta⁽⁴⁹⁾.

Sempre a Casalbianco, di pertinenza del Convento del Carmine di Trapani, si trovava un fondo che si era andato costituendo attraverso varie donazioni a cominciare dal XVII secolo (tra i testatori: padre Cesare Sieri con atto «in Notar Don Antonino Bassi del giorno 24 maggio 1603»; Giovanni Sgrigno con atto «presso Notar Bartolomeo Monaco da Trapani a 27 maggio 1644»; il sacerdote Giovanni di Paola di Trapani «a 22 marzo 1702») e che, con i suoi 87 ha., era una delle più estese proprietà ecclesiastiche della provincia. Essa fu suddivisa in otto quote, oscillanti mediamente attorno ai 10 ha, sei delle quali vennero assegnate ai 24 membri di 18 famiglie di condizioni «borgese», domiciliate in gran parte a Monte S. Giuliano; due lotti andarono a «possidenti» di Trapani: D. Giuseppe D'Alì e il marchese Giovanni Pilati, quest'ultimo appartenente a quella stessa famiglia che in occasione della censuazione del 1789 si era aggiudicata una quota rilevante⁽⁵⁰⁾.

Con le leggi del 7 luglio 1866 n. 3036 e del 15 giugno 1867 n. 3848 vennero liquidati a privati anche la chiesa di S. Giacomo, con casa e «fondo rustico» aggiudicati il 28 agosto 1870 a Giuseppe Ancona «del fu Andrea»⁽⁵¹⁾, e la chiesa di S. Barnaba, con annesso fondo di un tumulo, acquistati per 700 lire da Giuseppe Fontana di Monte S. Giuliano, che dichiarò «di aver offerto all'incanto per il signor Gaetano Allacchi del fu Vincenzo domiciliato a Trapani» (15/4/1885)⁽⁵²⁾.

Nell'area pedemontana sopravvissero pochi altri fondi ecclesiastici, esclusi «perché migliorati» (secondo l'articolo 2

⁽⁴⁸⁾ A.S.T., Commissione per l'enfiteusi dei beni rurali ecclesiastici, vol. XVI.

⁽⁴⁹⁾ Ibidem, vol. XXII.

⁽⁵⁰⁾ Ibidem, vol. XX.

⁽⁵¹⁾ A.S.T., Commissione per la vendita dei beni dell'Asse ecclesiastico, vol. IX.

⁽⁵²⁾ Ibidem, vol. XXXII.

della legge del 10.8.1862): a Paparella e a Lentina, proprietari rispettivamente i conventi ericini di S. Francesco d'Assisi e S. Domenico, mentre il fondo del monastero di S. Chiara di Palermo, di salme 4,7, sito a Bonagia, alle «Sciare di Sant'Angelo» presso la tonnara, fu espropriato a favore dei creditori del duca di Casteldimirto⁽⁵³⁾.

Anche in questa occasione quindi, le quote andarono in gran parte ai ricchi borghesi, spesso gli stessi che Castronovo citava tra i maggiori «massari», ma l'alienazione delle terre demaniali ed ecclesiastiche ebbe effetti comunque positivi sull'economia ericina, restituendo una vasta area di territorio alla produttività e al libero mercato.

⁽⁵³⁾ Ibidem, vol. XXIX.

CAPITOLO II

L'ORIGINE DELLA FRATTURA PIANO-VETTA

1. La nascita dei borghi rurali

Il progetto del Natale può essere assunto ad atto di nascita dei centri rurali ericini che, sviluppandosi attraverso un processo di 150 anni, tra il 1948 e il 1955 diedero vita ai comuni di Custonaci, Buseto Palizzolo, S. Vito, Valderice.

La censuazione, ispirata alle dottrine fisiocratiche, s'intrecciava a vari altri elementi, quali filiazioni o concause, accennati nel capitolo precedente. Ma un fenomeno di così ampie proporzioni ed esiti non poteva collegarsi a sole cause intrinseche: s'inquadrava pure nel contesto delle imponenti migrazioni dai centri montani a valle, dove tra Ottocento e Novecento s'infittì la rete stradale e si diffuse la ferrovia, mentre sui mercati cittadini aumentava fortemente la domanda di derrate alimentari e di manufatti.

La crisi di Erice venne acuita dal centralismo di Napoli, seguito all'unificazione, nel 1816, dei due Regni borbonici. Il nuovo codice civile (1819) riordinò la struttura amministrativa dell'isola, non più suddivisa in valli, ma in sette province, articolate in distretti, circondari e comuni.

Di conseguenza le tradizionali prerogative che avevano fatto di Erice un universo autonomo e indipendente furono cancellate a vantaggio di Trapani, eretta a provincia e perciò centro politico e amministrativo, oltre che economico del vasto territorio circostante⁽¹⁾. Il 24 gennaio 1846 giunse poi il «tristo decreto» che mutilò la superficie comunale, a vantaggio di Castellammare, di una notevole porzione di territorio, che da S. Vito giungeva a comprendere il «cuore dell'agro»⁽²⁾.

Parecchie migliaia di Ericini si andarono via via stabilendo a valle, in gran parte nelle campagne, ma pure a Trapani o a Borgo Annunziata. Sulla vetta, invece, le case rimanevano vuote, private di imposte e tegole, che venivano usate per le nuove abitazioni; i muri perimetrali diventavano spesso chiuse per gli ovini o limiti di un orto⁽³⁾.

Questo il mesto quadro che ne traccia Castronovo: «Ai dì nostri, bisogna confessarlo, Erice nostra è decaduta assai. Le sue famiglie nobili in massima parte si estinsero o passarono a stanziare in Trapani od altrove, i suoi grossi proprietari abbandonarono la città nativa [...] la sua popolazione interna è venuta meno pel sordo ma continuo trasmigrare degli abitanti»⁽⁴⁾.

Secondo il censimento del 1861, i quattro quinti della popolazione – 11260 su un totale di 14681 – si erano stabiliti nell'agro, agglomerati in piccoli borghi o più spesso diffusi in case isolate⁽⁵⁾.

Anche prima della censuazione, tuttavia, come testimoniano gli storiografi del XVII secolo, gli insediamenti stanziali erano presenti a valle, in specie nella zona pedemontana più interna, fertile e abbondante di

⁽¹⁾ G. Castronovo, *Erice...*, vol. II, pp. 328-329; S. Cammareri Scurti, *Il Paese ericino, saggio d'interpretazione materialistica della storia*, Tip. Martoglio, Marsala 1905, p. 35.

⁽²⁾ G. Castronovo, *Erice...*, vol. I, p. 166.

⁽³⁾ S. Cammareri Scurti, *cit.*, p. 33; G. Castronovo, *Erice...*, vol. I, p. 246.

⁽⁴⁾ G. Castronovo, *Erice...*, vol. II, p. 332.

⁽⁵⁾ V. Castronovo, *Le colonie agricole d'Erice, oggi Monte S. Giuliano in Sicilia. Loro insufficienza e necessità di fondarne una nuova sull'altopiano di Ragosia*, Tip. Modica-Romano, Trapani 1869, p. 5.

sorgenti, e abbastanza lontana dal pericolo di incursioni piratesche. È anzi probabile che essi, insieme alla piccola proprietà familiare, non siano mai venuti meno dall'età romana in poi, ancorché fossero abitazioni sparse nelle campagne.

Solo nel corso del XVIII secolo, quando il contado cominciò a essere più sicuro, poté nascere qualche sparuto agglomerato presso un incrocio di «trazzere», attorno a una chiesetta o una sorgente.

Il più antico dei centri pedemontani si formò a S. Marco, la cui fonte, dialettalmente «l'occhiu d'acqua», Castronovo dice «copiosa e saluberrima»⁽⁶⁾. L'ipotesi che la sua origine sia precedente alla censuazione è avvalorata dalla costruzione, nel 1786, di una strada che da Porta Spada metteva capo a S. Marco e che fu la prima rotabile a unire la città all'agro⁽⁷⁾. Inoltre, due anni avanti, i sacerdoti Francesco Angelo e Giuseppe Giuffrè avevano fatto ricostruire la chiesetta intitolata all'Evangelista eponimo della contrada, crollata sotto il peso degli anni nel 1674⁽⁸⁾. Doveva comunque trattarsi di un borgo esiguo, se in una carta topografica del 1845 possono contarsi solo 17 fabbricati, agglomerati attorno alla chiesa⁽⁹⁾.

Dallo stesso documento rileviamo che pochissime costruzioni costituivano il «casale» di Paparella; mentre nel tratto compreso fra Ragozia e la tonnara di Bonagia – che appare isolata – sorgevano abitazioni sparse tra campi coltivati di piccola estensione. Parte di esse erano le «casine» dei nobili ericini e trapanesi: dal barone di Sant'Anna ai Fardella, Barbieri, Pilati. In queste «suntuose casine rurali» essi si recavano in primavera e autunno, in concomitanza con i

⁽⁶⁾ G. Castronovo, *Erice...*, vol. I, p. 184.

⁽⁷⁾ *Ibidem*, vol. II, p. 347.

⁽⁸⁾ G. Castronovo, *Erice Sacra*, p. 460.

⁽⁹⁾ A.S.T., *Pianta topografica della strada che da Stazzoni di Trapani arriva ad incontrare la strada di Monte S. Giuliano che porta a S. Marco*, Palermo 23 agosto 1845, n. 109.

principali lavori agricoli, «per divertirsi e respirare a pieni polmoni l'olezzo degli agrumi»⁽¹⁰⁾.

I registri di stato civile dimostrano che nella seconda metà dell'Ottocento i nati nelle borgate andarono aumentando di anno in anno: all'epoca del censimento del 1871, a Paparella si era già formato un caseggiato, sia pure poco omogeneo; S. Marco, invece, era tra i centri più popolosi dell'agro ericino, con 634 abitanti (413 nel 1861), che insieme alle adiacenze diventavano 1292⁽¹¹⁾.

I borghi rurali, ad esclusione di S. Vito, sviluppatosi secondo un piano regolatore, crescevano disordinatamente ai due lati delle strade rotabili, lungo la linea delle stesse e perciò in senso longitudinale, come è tipico dei centri nati per aggregazione spontanea.

Se il fabbricato di Paparella era «non compatto, né ben ordinato»⁽¹²⁾, S. Marco era stato costruito «alla rinfusa e alla carlona»⁽¹³⁾. E ciò tanto da spingere il consigliere Salerno a lamentarne gli effetti nella seduta del I maggio 1865: «Il casale di San Marco [...] è del tutto sregolato e privo di ogni ordine, e planimetria, perché eseguito nel solo interesse, ed a comodo, anzi a capriccio della gente agricola che vi abita. Intanto il fabbricato prosegue, e sempre della stessa maniera, anzi vi è da deplorare che taluni nel fare le fabbriche accostano di troppo alla strada rotabile che vi passa nel mezzo, di modo che, oltre allo restringimento della strada, che è un inconveniente [...] ed un rimarchevole abuso, rendono oltremodo mostruosa la linea del fabbricato, che si presenta irregolare e disordinata anche a occhio imperito per moltissimi angoli sporgenti, e rientranti».

Il consiglio deliberò «di farsi per lo meno segnare una linea ai lati della via rotabile in detto Casale da servir di norma

⁽¹⁰⁾ A. Maida, *Le culture erbacee in rapporto ai sistemi di amministrazione rurale nei territori di Trapani e Monte S. Giuliano*, Mariotti, Pisa 1904, p. 11.

⁽¹¹⁾ G. Castronovo, *Erice...*, vol. I, p. 183.

⁽¹²⁾ *Ibidem*, p. 184.

⁽¹³⁾ V. Castronovo, *Le colonie...*, p. 17.

inalterabile per novelli fabbricati» dando incarico dei rilievi al geometra Giovanni Battista Savalli⁽¹⁴⁾.

2. Erice «città del silenzio»

Alle soglie del XIX secolo, Monte S. Giuliano presentava tutti i caratteri delle «città del silenzio», secondo la definizione con cui D'Annunzio nelle *Laudi* indica i centri passati dalla operosa grandezza del medioevo al sopore provinciale dell'età moderna, tanto più profondo nel comune ericino, isola nell'isola.

Ma l'espressione è valida anche nel senso economico-sociale con cui venne ripresa da Gramsci, a indicare le «città del latifondo»: se infatti a valle si erano stanziati coltivatori diretti, piccoli proprietari e fittavoli, braccianti e artigiani, sulla vetta continuavano a vivere, accanto a qualche centinaio di diseredati, i proprietari terrieri, i professionisti e il clero.

Le vicende amministrative montesi dei primi decenni post-unitari non differiscono da quelle di tanti comuni meridionali. La nuova classe dirigente era quella dei possidenti. L'opposizione, irrilevante ed emarginata, in regime di suffragio censitario rappresentava la stessa borghesia al potere e perciò gli stessi interessi.

In Erice la minoranza fu impersonata per diversi anni da Giuseppe Coppola, definito «uomo dovizioso» negli atti del processo seguito alla tentata insurrezione antiborbonica ordita nella sua proprietà di Ragozia, alla fine del 1859, in appoggio «alla rivoluzione che si andava organizzando da tempo a Palermo»⁽¹⁵⁾. Il popolino nutriva per lui la stessa devozione feudale che Abba vide nei «montanari armati

⁽¹⁴⁾ Atti del Consiglio Comunale (A.C.C.), Monte S. Giuliano I maggio 1865.

⁽¹⁵⁾ Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, *La cospirazione di Bonaria alla vigilia del 1860* di R. Giuffrida, Trapani 1960, pp.289-291.

fino ai denti»⁽¹⁶⁾ verso i gentiluomini che li avevano condotti sui campi delle battaglie garibaldine: il Coppola era uno di questi, avendo organizzato e guidato gli 865 volontari ericini⁽¹⁷⁾, quasi tutti dell'agro, che giunsero a Calatafimi il 15 maggio, come annota sul suo diario Ippolito Nievo⁽¹⁸⁾.

I sindaci, spesso di vecchia fede borbonica, erano di nomina regia e avevano poteri pressoché illimitati: manovravano gli appalti delle opere pubbliche comunali e lo svolgimento delle elezioni; potevano favorire gli alleati, ad esempio sgravandoli delle tasse; oppure, al contrario, servirsi degli strumenti che dava loro la carica per agire a danno degli avversari.

Il governo, da parte sua, votato soprattutto al risanamento del bilancio, tendeva ad aumentare le entrate dell'erario, ma procurava continuamente di diminuire la propria spesa, scaricandola sulle amministrazioni locali. Le quali, espressione della possidenza, valendosi della facoltà di poter sovrimporre fino al 50%, stornavano sui ceti più deboli il carico dei tributi, vere e proprie corvée di un nuovo feudalesimo.

Sul cumulo di imposte e dazi emergeva per fama sinistra la tassa sul macinato, entrata in vigore nel 1868. In Monte S. Giuliano, più che altrove, essa rappresentava «una questione gravissima», che l'onorevole Cusa denunciò alla «giunta per l'inchiesta sulle condizioni sociali ed economiche della Sicilia», istituita con la legge del 3 luglio 1875.

Nel territorio ericino, infatti, non esistevano mulini ad acqua o vapore, dove una «forza continua e stabile» permettesse «di calcolare esattamente la quota di tassa da imporre», ma solo «centimole», cioè i vecchi mulini a mano, mossi in genere da donne e quindi lentamente (uno funzionava a S. Marco, presso il «baglio Napoli»). Perciò l'applicazione dei contatori, richiesti dalla legge, a questi «informi e mutabili meccanismi», gravava particolarmente sul magro reddito di

⁽¹⁶⁾ G. C. Abba, *Da Quarto al Volturmo*, Zanichelli, Bologna 1957, p. 63.

⁽¹⁷⁾ «Il Diritto alla Vita», a. IV, nn. 3-4, Marsala 12 marzo 1902.

⁽¹⁸⁾ I. Nievo, *Diario della spedizione dal 5 al 28 maggio*, in «Pensiero e azione nel Risorgimento», *Epidem*, Novara 1974, pp. 213-214.

una popolazione nella quale «ogni sussulto della finanza» riusciva «a qualcuno esiziale». Lo stesso Cusa sottolineava che in Monte S. Giuliano l'aumento del canone dei mulini, voluto dall'amministrazione del macinato nel 1874, aveva obbligato «gran parte di quelle famiglie a vietarsi, in favore di pochi, l'esercizio del piccolo meccanismo, che sfarinava il grano necessario alla loro sussistenza»⁽¹⁹⁾.

Nel periodo in cui veniva svolta questa inchiesta (la Borsani-Bonfadini) era sindaco di Erice Luciano Spada. I tratti salienti della sua amministrazione, che andò dal 6 gennaio 1873 al 6 febbraio 1877, furono esposti con malcelato orgoglio dallo stesso Spada in un opuscolo del 1903. Se in un altro comune isolano essi potevano testimoniare un «prospero spagnolismo» (lo notava Sanfilippo circa Palermo)⁽²⁰⁾ in Erice si connotavano di valenze proprie.

Lo scritto era infatti improntato a quell'aristocratico intreccio di mito e storia da cui la classe dirigente montese – sulla falsariga del Cordici – faceva tradizionalmente scaturire l'identità della cittadina e il proprio ruolo di custode del primato ericino⁽²¹⁾.

Questo nella sostanza l'operato dell'amministrazione Spada: un teatro «degnamente davvero di un palazzo reale»; il ripristino delle vie cittadine; la sistemazione dei giardini del Balio, con «i viali arboreggianti, le siepi adorne e fiori d'ogni ragione [...] graziose statuette, tra cui, come antica regina del luogo, l'immagine di Venere sull'andare di quella che il divino Canova scolpì a Pitti in Firenze»; «un'elegante uniforme militare, appositamente lavorata a Milano» per i 34 componenti la banda civica e gli «strumenti d'ottima fabbrica» per la stessa. Appannava questo quadro compiaciuto solo il rifiuto, opposto dal governo, alla richiesta di tutti i

⁽¹⁹⁾ Archivio centrale dello Stato, Inchiesta sulle condizioni sociali ed economiche della Sicilia (1875-1876), a c. di Carbone e Grispo, Cappelli, Bologna 1969, vol. I, p. 172 e pp. 1131-1132.

⁽²⁰⁾ F. De Stefano-F.L. Oddo Storia della Sicilia dal 1860 al 1910, Laterza, Bari 1963, p. 210.

⁽²¹⁾ S. Costanza, Trapani ed Erice. Appunti di storia sociale e topografica, in «Itinerari trapanesi», A. I, n. 4, Trapani 1973, p. 16.

consiglieri perché la città «ripigliasse l'antico celebre nome di Erice», preferito dalla classe colta al toponimo normanno⁽²²⁾.

L'elenco (che apparve anche sul giornale della borghesia progressista di Trapani, «La Falce», sotto il titolo polemico *Le spese superflue di Monte*)⁽²³⁾ era corredato da pochi irrisonanti interventi a beneficio dell'agro. E alla parzialità con cui veniva distribuita la spesa pubblica si univano gli «inesatti criteri», «il falso indirizzo», la «pochissima diligenza» evidenziati nella sua relazione dal «Regio Delegato» Chiarchiaro, inviato in Erice nel 1889 per sanare il dissesto finanziario del comune⁽²⁴⁾.

2. Liberalismo e contado

Nel 1870, in occasione del «pieno trionfo» del blocco liberale sul partito «pretino», l'organo repubblicano di Trapani, «Esopo», non senza una qualche punta di polemica campanilistica, scriveva: «Noi speriamo che il Consiglio, aiutato da tutto l'elemento liberale, si metta per una via più operosa, per una via che senza sentimentalismi possa guardare quanta distanza corre tra l'abitante del piano e l'infelice, isolato abitante del monte». In Monte S. Giuliano – secondo l'«Esopo» infelice perché «lontano dalla vita del tempo, stazionario e primitivo sempre»⁽²⁵⁾ – il liberalismo si era affermato negli anni seguiti all'Unità per opera di uno sparuto gruppo di giovani borghesi, tra i quali il Coppola, venuti a

⁽²²⁾ Rendiconto della azienda comunale di Monte S. Giuliano negli anni: 1873-1876 per il Cavalier Luciano dott. Spada, Tip. Genovese, Monte S. Giuliano 1903, p. 6 e segg.

⁽²³⁾ «La Falce», A. II, n. 18, Trapani 7 giugno 1874.

⁽²⁴⁾ Relazione del Regio Delegato straordinario G. Chiarchiaro, letta al Consiglio Comunale di Monte S. Giuliano, nella sua prima adunanza del 15 marzo 1889, Tip. Dello Statuto, Palermo 1889, p. 5.

⁽²⁵⁾ «Esopo», A. I, n. 30, Trapani 6 agosto 1870.

contatto nel periodo degli studi con gli ambienti democratici di Trapani e Palermo⁽²⁶⁾.

Compiutosi il processo risorgimentale, nelle file del partito era confluita gran parte della borghesia, formandone l'ala moderata. Questa, mentre i democratici venivano via via emarginati, resse il comune ericino fino al 1885⁽²⁷⁾. Il moderatismo montese, e di conseguenza la compagine amministrativa post-unitaria, veniva così ad essere costituita da quel ceto che aveva ricoperto le cariche più importanti sotto il regime borbonico. Una tale classe di amministratori, preoccupati soprattutto di conservare le vecchie prerogative, non poteva essere in grado di rendersi conto, secondo i voti dell'«Esopo», dello stato in cui vivevano le masse contadine.

Le condizioni di vita dell'agro erano infatti «primitive» e non nel senso inteso dal giornale citato. Mancavano le strade, tanto che all'inizio degli Anni Settanta, nell'intero territorio il totale delle rotabili ammontava a soli 22 chilometri⁽²⁸⁾; non c'erano levatrici e ancora nel 1889 la popolazione delle campagne – 13240 abitanti sparsi su una superficie di 135 chilometri quadrati – era affidata all'assistenza di un unico medico⁽²⁹⁾.

Le scuole rurali sorsero a partire dal 1865, ma erano insufficienti e soggette a trasferimenti da una borgata all'altra, secondo le disponibilità finanziarie e la convenienza del momento.

Telegrafo e poste si trovavano solo sulla vetta: la corrispondenza, smistata a Trapani e convogliata in Erice, veniva distribuita nelle campagne una volta la settimana da un «pedone postale» e tre aiutanti (il servizio divenne bisettimanale nel 1879, quando il consiglio elevò le annue 242,25 lire stanziare «pei pedoni rurali» a 300 lire⁽³⁰⁾. Allorché, con il Regio Decreto del 7 gennaio 1900, il ministro delle

⁽²⁶⁾ V. Adragna, Spirito pubblico e correnti d'opinione in Erice nel primo decennio dell'Unità, Atti del II Convegno siciliano di Storia del Risorgimento, Trapani 1962, p. 5 e segg.

⁽²⁷⁾ «La Fiamma», A. IV, n. 9, Palermo 6 agosto 1905.

⁽²⁸⁾ «La Falce», A. I, n. 6, Trapani 10 agosto 1873.

⁽²⁹⁾ Relazione del Regio Delegato..., p. 23.

⁽³⁰⁾ Atti del Consiglio comunale, Monte S. Giuliano 15 giugno 1879.

Poste e Telegrafi promosse la «colletteria» di S. Marco a «ufficio postale di II classe», la corrispondenza non seguì più «la via lunga di Monte S. Giuliano» mettendo capo direttamente nella borgata)⁽³¹⁾.

Ci sarebbe voluto un magistrato forestiero dal nome di memoria pirandelliana, il citato Chiarichiaro, per definire questo abbandono «non degno di un popolo civile» e ricordare ai consiglieri «quell'amore che deve legare gli animi di una popolazione di una contrada all'altra dello stesso comune, perché figli della stessa madre»⁽³²⁾.

L'accentramento dell'amministrazione sulla vetta costringeva gli abitanti delle campagne a recarsi fino a Erice per qualsiasi atto civile, mancando anche i borghi più lontani di uffici pubblici.

La medesima necessità si imponeva per fruire dei servizi religiosi poiché le chiese rurali erano rare e il clero, per non perdere i tradizionali privilegi, contrastava i diversi tentativi del vescovo di Trapani (diocesi dal 1844) di fondare parrocchie a valle. Agli interessi corporativistici si aggiungeva l'avversione della plebe cittadina, la stessa che, per un mal inteso orgoglio civico, manifestava vivamente quando la venerata immagine della Madonna di Custonaci lasciava la Madrice (qui arrivava dal santuario rurale dove era custodita in occasione dei periodici «trasporti»). Così nell'autunno del 1909, pochi mesi dopo che don Francesco Pellegrino era stato autorizzato, «a poter sposare in S. Marco le persone della contrada», il giornale «La lotta» informava che il vescovo Monsignor Raiti, in visita pastorale a Erice, aveva avuto «accoglienze ostili» e, «fattosi accompagnare dalla forza pubblica», se n'era tornato subito a Trapani⁽³³⁾.

Nel contado mancavano anche i cimiteri: le salme venivano portate sino alla vetta, caricate sulle spalle dei congiunti, «come tanti fardelli indecenti», oppure si seppellivano nelle chiese rurali, «in opposizione alle leggi sanitarie»⁽³⁴⁾.

Il bisogno più sentito degli abitanti dell'agro era tuttavia quello dell'acqua, a giudicare dallo spazio assegnatole nella

⁽³¹⁾ «Il Lavoro», A. II, n. 3, Trapani 20 gennaio 1900.

⁽³²⁾ Relazione del Regio Delegato..., p.23.

⁽³³⁾ «La Lotta», A. I, n. 9, Trapani 16 ottobre 1909.

⁽³⁴⁾ Relazione del Regio Delegato..., p. 22.

stampa d'epoca. Bisogno antico, giacché i «trasporti» del quadro della Madonna di Custonaci, dal Santuario alla Madrice, erano quasi sempre legati alla siccità.

Anche nei verbali delle sedute consiliari, il tema idrico è frequente e non mancano delibere d'intervento. Il I maggio 1865 vennero decisi «taluni ammodernamenti» ai due abbeveratoi di Fico: uno di essi, «il più interessante», era posto sulla rotabile, mentre l'altro, più antico, era in posizione soprastante. E poiché l'acqua del primo, giungendo da quello superiore, dove era abitudine lavare «panni e altro», spesso tornava «a schifo non pur del transitante, ma degli animali», il Consiglio deliberò anche la costruzione di una conduttura, che dalla sorgente comunicasse direttamente con la vasca della strada rotabile, senza passare per quella superiore⁽³⁵⁾.

A Misericordia i borghigiani usufruivano di acque sorgive confluenti in un abbeveratoio attraverso le terre del Santuario. I primi affittuari di queste avevano curato la costruzione della conduttura, secondo l'obbligo che veniva loro dall'atto stipulato con il beneficiario don Francesco Stacca, presso il notaio Vito Mannina, il 13 luglio 1775. Ma poiché i successivi fittavoli, la famiglia Martinico, «sia per abuso sia per incuria», a dispetto del contratto avevano lasciato rovinare la «canalata in un col bevaio», gli abitanti della contrada reclamarono. Di conseguenza, nella seduta del 23 maggio 1866, il consiglio deliberò d'intervenire in «linea di conciliazione» presso i Martinico, «a risparmio di spese e lunghezza di cause», perché tenessero fede ai loro obblighi⁽³⁶⁾.

Più travagliate le vicende della fonte di San Marco, a cui attingevano anche numerosi «transitanti», poiché nella borgata facevano capo gran parte delle trazzere del territorio comunale. Pochi mesi dopo i lavori di acconcio eseguiti in grande economia nel 1862, gli abitanti incominciarono a lamentare i vecchi disagi: la scarsità e la limacciosità dell'acqua, soprattutto in estate; l'inadeguatezza della vasca sia perché priva del «giusto livello in rapporto alla sorgiva», sia per «difetto della località», scomoda per gli animali.

⁽³⁵⁾ A.C.C., Monte S. Giuliano I maggio 1865.

⁽³⁶⁾ Ibidem, 23 maggio 1866.

In seguito alle «continue insistenze» degli abitanti, nel 1871 il comune incaricò degli opportuni rilevamenti l'ingegnere palermitano Porcelli, che progettò una pompa per alimentare il flusso dell'acqua. Ma la spesa preventivata (3000 lire) venne giudicata «di lusso», ragione per cui si deliberò che fonte e abbeveratoio fossero costruiti, invece che a livello della strada, nel terreno sottostante. Per accelerare il progetto, portato a termine durante la sindacatura dello Spada per una spesa complessiva di L. 3079,41, gli abitanti della borgata, autotassandosi, consegnarono all'amministrazione 150 lire⁽³⁷⁾.

Maggiore penuria d'acqua pativa Paparella, nonostante la presenza nel suo sottosuolo di numerose sorgenti. Le varie amministrazioni ritenevano tuttavia infondate le richieste d'intervento poiché i borghigiani potevano attingere «alla sorgente Cuba di Stacca e al pozzo inteso Minaudo», oltre che «all'antica condotta di Trapani»⁽³⁸⁾ (quest'ultima, risalente al XVII secolo, raccoglieva le acque di alcune sorgenti di Misericordia e Rago-sia. Esse si incanalavano in «un'unica condotta di marmo coperta superiormente di tufo», che scendendo lungo la vallata di Bonagia volgeva verso Trapani: le borgate attraversate potevano usufruirne in taluni punti, ma accadeva anche che la gente rompesse la parte superiore per attingere l'acqua e, a volte, per lavare «i panni sporchi»)⁽³⁹⁾.

Le numerose petizioni degli abitanti di Paparella rimasero senza seguito, né sortirono migliori risultati gli interventi di un delegato-sindaco particolarmente vicino ai suoi concittadini, l'ex garibaldino Stellario Messina⁽⁴⁰⁾.

Naturalmente la penuria dell'acqua diventava tanto più grave, e soprattutto d'estate, per la popolazione che viveva sparsa nelle campagne.

Di tale stato, «non degno di un popolo civile», la gente dell'agro non aveva coscienza in senso politico: in gran parte anal-fabeta ed esclusa dal voto (nelle liste elettorali politiche del 1891

⁽³⁷⁾ Ibidem, 25 novembre 1871.

⁽³⁸⁾ Ibidem, 27 luglio 1894.

⁽³⁹⁾ Giuffrida - Di Bella, Sulle acque potabili della città di Trapani, Frat. Messina e c., Trapani 1909, p. 4.

⁽⁴⁰⁾ «La Falce», A. I, n. 29, Trapani 17 luglio 1898.

figurava solo il 9,44% degli abitanti del comune e l' 8,25% in quelle amministrative)⁽⁴¹⁾, aveva espresso il proprio malessere accorrendo nel 1860 a Calatafimi⁽⁴²⁾. Fatta l'Unità, esprimevano lo stesso sentimento, sia pure inconsapevolmente, i molti giovani contadini che si davano alla macchia per sottrarsi alla leva obbligatoria.

⁽⁴¹⁾ Camera di Commercio ed Arti, Relazione sulle condizioni economiche della provincia di Trapani, Tip. dello Statuto, Palermo 1891, p. 13.

⁽⁴²⁾ V. Adragna, Classi sociali..., p. 29.

CAPITOLO III

IL PRIMO QUARANTENNIO POST-UNITARIO

1. Condizioni economiche e classi sociali

A metà dell'Ottocento la situazione economica nell'Ericino appariva mutata rispetto a quella descritta dagli storiografi del secolo XVII.

Nelle contrade Seggio, Casalbianco, S. Barnaba, Caposcale, Grotta Perciata, Mafi e nel podere Rizzuto-Sciare (già dei Fisicaro e poi dei baroni Staiti di Cuddia)⁽¹⁾ continuava ad estrarsi la pietra, ma in limitata quantità e perciò con scarsi riflessi sull'occupazione.

La pesca del corallo era invece decaduta e la produzione delle tonnare sempre più scarsa per il forte calo della domanda di mercato: tanto che quella di Bonagia, un tempo assai fiorente, rimase in rovina per un trentennio, prima di essere riattivata nel 1876. Profondamente cambiato risultava il rapporto tra aree coltivate e pascolo. Nel 1848 Luciano Spada scriveva: «Un territorio così ampio, estermiato, com'è quello degli Ericini vi offre ben poco terreno incolto, il perché la patria mia può chiamarsi eminentemente agricola»⁽²⁾.

⁽¹⁾G. Castronovo, *Erice...*, vol. I, pp. 38-42.

⁽²⁾ L. Spada, *Topografia medica di Monte S. Giuliano*, Tip. Modica Romano, Trapani 1849, p. 16.

Le righe dello Spada contrastano con i valori forniti in quegli stessi anni da Mortillaro, secondo il quale ancora una grossa fetta di territorio (il 45%) era occupata dai pascoli (salme 7226,295 su una superficie totale di salme 16058,141), mentre la superficie coltivata era rappresentata da «seminatori semplici» (cereali e legumi), estesi salme 7938,592 (circa l'89% del terreno coltivato) e, in quantità assai minori, da «vigneti alberati» (salme 12,655) e «vigneti semplici» (salme 353,296), oliveti (salme 208,022), sommaccheti (salme 110,221)⁽³⁾.

La divergenza va spiegata col fatto che Mortillaro, fondandosi su dati del 1845, non aveva considerato il decreto regio con cui era stata ceduta a Castellammare un'ampia fetta del territorio ericino, regno tradizionale della pastorizia.

Infatti all'inizio degli anni Ottanta, quando Damiani raccoglieva i dati per l'inchiesta Jacini, le zone non coltivate perché inadatte costituivano la decima parte del territorio comunale (la cui «superficie dichiarata» ammontava a 35750 ha) ed erano spariti i pascoli (a cominciare dal 1866 risultavano bonificati circa 3350 ha). Le colture più estese erano quelle dei cereali (ha 20096) e dei legumi (ha 8038), in percentuale circa il 91% del suolo agricolo. L'olivo, il sommacco, la vite, gli agrumi occupavano aree assai più limitate: rispettivamente ha 1004; 980; 5025; 13⁽⁴⁾.

Gli strumenti di lavoro più comuni erano l'aratro a chiodo e la zappa, mentre «gli aratri di ferro e gli altri strumenti moderni» rappresentavano «ancora un'incognita»⁽⁵⁾.

Padre Castronovo si sofferma nelle sue *Memorie Storiche* su alcune «piaghe specialissime» dell'agricoltura montese:

⁽³⁾Notizie economico-statistiche ricavate sui catasti di Sicilia da V. Mortillaro, marchese di Villafranca, Stamp. Pensante, Palermo 1854, p. 82.

⁽⁴⁾Atti della Giunta per l'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola, Relazione del Commissario Damiani, Forzani, Roma 1885, vol. XIII, f. V, pp. 32-33 e tab. n. 12.

⁽⁵⁾G. Sesta, *Industria agricola, sue condizioni nella provincia di Trapani*, Tip. Frat. Messina e c., Trapani 1904, p. 64.

tra esse i disboscamenti, che se da un lato avevano guadagnato grandi estensioni di terra alla produzione, dall'altro favorivano l'azione corrosiva della pioggia, portando un forte scompenso nel regime delle acque torrentizie e conseguenti alluvioni. Come quella del 1871: «Una pagina lacrimosa nella storia della nostra agricoltura, sia per la durata lunghissima, straordinaria di cinquanta ore, sia per i danni incalcolabili recati alle nostre campagne». Le strade rurali furono rese «guaste, malconce, disfatte, impraticabili»; la vallata di Bonagia venne allagata «in modo che si perdettero le tracce delle vie vicinali e comunali; soqquadrati i suoi ridenti giardini» («specialmente» quelli di Natale Bonventre, del sacerdote Antonino Grimaldi e fratelli, del colonnello Mario Palazzolo, del canonico Salvatore Battiata e suo fratello Andrea, di Isidoro Di Giovanni, di Vincenzo Calvino, di Vito La Sala, del canonico La Porta, del barone Sardo, del cavaliere Luppino).

Altre «piaghe» ancora erano la mancanza di argini e di opere di canalizzazione, la scarsezza di strade rotabili, l'ignoranza della scienza agraria e delle sue nuove tecniche; a questi si aggiungevano i mali più generali dell'agricoltura siciliana e italiana tutta: dal furto campestre alla leva militare, all'acerbo fiscalismo⁽⁶⁾.

L'assetto catastale era caratterizzato dalla prevalenza della piccola proprietà (cioè inferiore a quattro ha), presente in particolare nella piana circostante al monte.

Fu soprattutto in questi poderi che nel corso del XIX secolo andarono sviluppandosi le colture specializzate quali il sommacco e la vite.

Il sommacco, che Castronovo dice, dopo il frumento, «primo prodotto» dell'agricoltura ericina, era diventato molto remunerativo per la favorevole congiuntura del mercato, tanto da essere coltivato fin sulle pendici del monte, ricoperte da secoli di «giummarre» e «dise».

Le nuove prospettive di guadagno, dopo la crisi del XVIII secolo che l'aveva diradata, ridiedero spazio alla vite soprattutto nelle contrade Sciare di Bonagia e Lenzi (ai vini di quest'ultima località veniva riconosciuta «in generale la preferenza»).

⁽⁶⁾G. Castronovo, *Erice...*, vol. I, pp. 202-224; p. 267 n. 54.

Le altre colture presenti ai piedi del monte erano gli olivi (Bonagia, Ragosia), gli agrumi (Paparella, S. Marco, Acquasorbe, Bonagia), i mandorli (Bonagia)⁽⁷⁾.

Tutte queste piante offrivano utili maggiori della tradizionale cerealicoltura: un ettaro di frumento richiedeva 120 lire di spese e dava un ricavo netto di 28 lire, mentre per 1000 viti si dovevano spendere 100 lire e se ne ricavavano 50 nette; per 1000 agrumi poi, erano necessarie 400 lire e si guadagnavano 1600 lire⁽⁸⁾ (ma l'impianto di agrumeti era limitato a causa dei grossi capitali necessari e la carenza di acqua).

Il Damiani non fornisce cifre in merito all'estensione del latifondo; lo fa Lorenzoni nella sua inchiesta dei primi del Novecento: 3673,14 ha, pari al 13% del territorio. Il calcolo fu però contestato dal Passalacqua, direttore della «Cattedra provinciale ambulante di agricoltura», e riconosciuto dallo stesso Lorenzoni come più profondo conoscitore della realtà locale. Tenendo per buono il criterio di Lorenzoni, che considerava latifondi i poderi superiori ai 200 ha e indivisi, Passalacqua arrivava a circa 7000 ha (tra i feudi elencati Mafi, nel nostro territorio) individuando anche altri feudi minori, in parte montani, per un totale di quasi 4000 ha⁽⁹⁾.

Sulla base dei caratteri della proprietà, il ceto contadino si distingueva, sia pure in modo sfumato, in due componenti: quella degli «jurnatara» e quella dei «borgesi». «Borgesi» erano sia i piccoli proprietari, coltivatori diretti, sia i fittavoli dei lotti nei quali erano stati suddivisi molti latifondi a cominciare dai primi del secolo.

Di solito i piccoli proprietari erano anche fittavoli perché l'esiguità del podere li costringeva a prendere a censo porzioni di feudo, soprattutto se confinanti con la loro terra. Il rapporto d'enfiteusi poteva essere stipulato direttamente tra padrone e contadino, oppure col gabelloto, a cui il grosso proprietario cedeva la terra in cambio di una rendita fissa.

⁽⁷⁾ Ibidem, pp. 169-174.

⁽⁸⁾ Atti della Giunta agraria..., f. IV. p. 342.

⁽⁹⁾ G. Lorenzoni, Inchiesta Parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle provincie meridionali e nella Sicilia, Tip. Nazionale Bertero, Roma 1910, vol. V, pp. 360-382; 624-625.

Gli «jurnatara» erano i braccianti che prestavano la loro opera nei latifondi. Nel periodo dell'inchiesta Bonfadini (1875-76) i salari erano di L. 1,27 (fonte il sindaco Spada)⁽¹⁰⁾; di L. 1,50 nei primi anni Ottanta (dato del Damiani)⁽¹¹⁾; mentre nel 1891, secondo l'indagine della Camera di Commercio, erano saliti a L. 1,70⁽¹²⁾. Si può ricavare un'idea più concreta delle loro condizioni di vita dai seguenti prezzi del 1892, tenendo conto che in un anno i giorni lavorativi erano circa 200:

Pasta.....L. 0,50 il chilogrammo
Pane.....L. 0,53 il chilogrammo
Farina di II qualità.....L. 0,37 il chilogrammo
Olio.....L. 1,25 il litro⁽¹³⁾

Nel territorio ericino le donne venivano escluse dai lavori agricoli, ma non gli adolescenti, usualmente pagati ad anno e detti per questo «annaroli» (con L. 111 secondo i dati del Damiani).

I braccianti non costituivano una categoria a sé rispetto ai «borgesi». Cammareri Scurti, in un comizio tenuto a S. Marco l'8 settembre 1901, tracciando il quadro socio-economico del territorio ericino, notava: «La piccola possidenza ed il salariato sono ad un tempo assai diffusi, anzi la grande maggioranza di piccoli possidenti lavorano pure a giornata presso qualche padrone o pigliano la terra a gabella»⁽¹⁴⁾.

Sia «borgesi» sia «jurnatara» avevano subito un pesante contraccolpo dalla decadenza della pastorizia, che aveva determinato per un verso eccesso di manodopera, e conseguente disoccupazione e abbassamento dei salari, per l'altro un sensibile rialzo dei fitti fondiari. Sfruttati gli uni e gli altri, l'unica discriminante era il tipo di sfruttamento

⁽¹⁰⁾Archivio centrale dello Stato, cit., vol. I, p. 1071.

⁽¹¹⁾Atti della Giunta agraria..., f. IV, p. 349.

⁽¹²⁾Camera di Commercio ed Arti, cit., p. 123.

⁽¹³⁾«L'Esule», A. II, n. 6, Trapani 24 marzo 1892.

⁽¹⁴⁾«Il Diritto alla Vita», A. III, n. 13, Marsala 12 settembre 1901.

subìto: salariale per i braccianti, contrattuale per i «borgesi»⁽¹⁵⁾.

I contratti erano infatti a brevissimo termine, dai tre ai sei anni, così da impedire ogni miglioria agricola. Né erano più favorevoli altri tipi di patti meno diffusi, come la mezzadria, che comportava tali oneri da lasciare al contadino le sole «mani vuote»⁽¹⁶⁾: il proprietario forniva terra e sementi, il mezzadro lavoro, concimi, animali, attrezzi e il ricavato era diviso in parti uguali⁽¹⁷⁾.

Altrettanto iniquo il contratto «a ventennale», per il quale il terreno incolto preso in affitto doveva essere riconsegnato al proprietario dopo 20 anni, bonificato e piantato a vite. Il colono corrispondeva un estaglio annuo, ma non aveva diritto al rimborso delle spese sostenute⁽¹⁸⁾.

Lo sviluppo agricolo del contado aveva costretto alla migrazione anche gli artigiani (calzolai, barbieri, falegnami, muratori, fabbri, bottai, carrozzieri), i quali offrivano la loro opera a domicilio nelle campagne e nelle botteghe presso i borghi. Qui s'insediarono pure gli esercizi commerciali, che andarono via via aumentando proporzionalmente con la popolazione; ad esempio, nella sola seduta consiliare del 12 febbraio 1868, vennero deliberate le licenze di tre «botteghe per la vendita di vino, olio ed altro»: a favore di Vincenzo Castelli, fu Giuseppe, e Antonio D'Angelo, di Nicolò, per Paparella; di Paolo Salina fu Vito, per S. Marco⁽¹⁹⁾.

Ai primi del Novecento sorse anche qualche piccolo opificio: a Immacolatella una «fabbrica con fornace» per la produzione della calce e un «molino a vapore», entrambi di Nicolò Virgilio «e fratelli»; un altro mulino a vapore entrò in funzione a Ragozia, proprietario l'ingegnere Leonardo

⁽¹⁵⁾ G.C. Marino, *Socialismo nel latifondo*. S. Cammareri Scurti, nel movimento contadino della Sicilia occidentale (1896-1912), E.S.A., Palermo 1972, pp. 38-43.

⁽¹⁶⁾ «Il Diritto alla Vita», A. III n. 13, Marsala 12 settembre 1901.

⁽¹⁷⁾ Camera di Commercio ed Arti, *Relazione sulle condizioni economiche della provincia di Trapani*, anni 1899-1902, Tip. Gervasi-Modica, Trapani 1904, pp. 10-11.

⁽¹⁸⁾ Camera di Commercio ed Arti, cit., Trapani 1891, p. 120.

⁽¹⁹⁾ A.C.C., Monte S. Giuliano, 12 febbraio 1868.

Cernigliaro⁽²⁰⁾. In S. Marco, ricca di argille (e verosimilmente identificabile con la «critaciarum contrata» del registro Maiorana)⁽²¹⁾, venivano fabbricati mattoni, tegole e stoviglie nelle fornaci: gli «stazzuna», in numero di otto ai tempi di Castronovo, sui quali si addensava un «fumo quasi continuo»⁽²²⁾.

Come nei secoli precedenti, l'eccedenza dei prodotti della terra veniva convogliata a Trapani, mentre l'artigianato si esauriva nella committenza locale, ad esclusione dei manufatti della creta, esportati in tutta la provincia.

Quasi sempre l'artigiano era padrone degli strumenti di lavoro, e perciò circondato di «considerazione personale», ma le sue condizioni non si distinguevano da quelle dei contadini, che in qualità di committenti (dialettalmente «parrocchiani»)⁽²³⁾ pagavano all'epoca del raccolto e spesso in natura.

Come scriveva il socialista Montalto nella relazione allegata all'inchiesta Lorenzoni, tutta la popolazione dell'agro pagava i vizi di un'economia sulla quale «incombeva ancora il medioevo»⁽²⁴⁾.

La generalizzata miseria delle campagne è testimoniata in modo eloquente da questa pagina degli atti consiliari: «Petizione del cappellano-curato della borgata S. Marco, sacerdote Natale Ancona, con la quale egli espone ch'egli, conosciuta da più anni l'impotenza degli abitanti in S. Marco a pagare la tenue elemosina per la celebrazione della Messa nei giorni festivi, e d'altra parte essendo molto sconveniente il non esservi la S. Messa in detti giorni per la molta affluenza dei poveri cattolici, il supplicante prega il Consiglio onde con qualche assegno provvedesse alla bisogna, siccome si pratica per le borgate di S. Vito e Custonaci». Con dieci voti sfavorevoli su quindici e una scheda bianca, la petizione venne respinta⁽²⁵⁾.

⁽²⁰⁾ «La Trinacria», Annuario di Sicilia, Pravatà, Palermo 1907, p. 886.

⁽²¹⁾ Registro Maiorana, cit., docc. 7, 37.

⁽²²⁾ G. Castronovo, Erice..., vol. I, pp. 183-184.

⁽²³⁾ «Il Diritto alla Vita», A. II, n. 4, Marsala 15 ottobre 1899.

⁽²⁴⁾ G. Lorenzoni, cit., vol. VI, t. I, p. 682.

⁽²⁵⁾ A.C.C., Monte S. Giuliano 14 ottobre 1873.

2. Strade e comunicazioni

Ai primi dell'Ottocento, la montagna ericina si presentava come ai tempi di Polibio, alpestre e inaccessibile, collegata al piano solo da antichissime e scoscese mulattiere.

A oriente, cioè sul versante valdericino, ne scendevano due: la «scala soprana» e la «scala sottana». Selciate a scaglioni, non erano praticabili con carri, ma solo a piedi o su una cavalcatura, che poteva essere facilmente noleggiata. La scala soprana, in posizione soprastante all'altra, passava per la fonte di Maltempo e metteva capo a Immacolatella (un ramo deviava verso Fico e Torrebianca)⁽²⁶⁾, mentre la sottana, che aveva un tracciato più breve, da Porta Spada, toccando la «chiesuola» di S. Maria Maggiore, portava fino alle «Fontanazze», sotto la torre Bulgarella.

Il tempo le aveva tuttavia malridotte, specialmente la seconda, che il Castronovo dice «quasi distrutta» e perciò non «più acconcia pel transito dei pedoni»; l'altra continuò invece a servire da scorciatoia anche dopo la costruzione della carrabile. Il resto delle strade erano «trazzere» polverose d'estate e fangose d'inverno.

La prima rotabile per il contado fu costruita, promotore il marchese Cardillo, nel 1786: da Porta Trapani arrivava a S. Marco, seguendo pressappoco lo stesso tracciato di quella odierna (dopo qualche decennio, «diventata logora e disfatta», fu «opportunamente restaurata»). Nel 1850, invece, fu realizzata frettolosamente la carrabile per Trapani.

Prima del 1861 venne costruita una strada rotabile da S. Giovannello a Immacolatella (1851-53) e da qui un'altra fino a Ragozia, all'altezza delle terre del barone Fallucca: di quest'ultima un breve tratto era stato realizzato a spese del

⁽²⁶⁾A.S.T., Pianta topografica del territorio del Comune di Monte S. Giuliano, Trapani 15 giugno 1855, n. 116.

barone Alberto Barbieri perché fosse «più comoda la gita al suo casino»⁽²⁷⁾.

Dopo l'Unità, le nuove strade furono regolate dalla legge del 30 settembre 1868, ispirata al principio che caratterizzò la politica economica dei vari governi della Destra e della Sinistra: l'accentramento delle entrate e il decentramento delle spese. Secondo questa veniva fatto obbligo ai comuni, non bastando le rendite e i capitali disponibili, di provvedere alla costruzione e manutenzione delle strade attraverso un fondo da costituire con l'applicazione di una tassa del 4% sulle imposte dirette, e con un tributo speciale sulle terre adiacenti al tracciato. Inoltre gli abitanti del comune dovevano prestare quattro giornate lavorative o versare la somma corrispondente; l'opera obbligatoria era estesa agli animali da tiro, da soma e ai carri⁽²⁸⁾. Per effetto di questa legge, non a caso ribattezzata «tribulatória», vennero deliberate le strade di Custonaci, S. Vito (nel maggio 1875 fu iniziato il primo tronco, Paparella-trivio della Lentina, a cominciare dal fondo del barone Paolo Fallucca, indennizzato per l'esproprio con L. 1270,90)⁽²⁹⁾ e la S. Marco-Tangi-Ballata⁽³⁰⁾. Ma i lavori procedettero con lentezza, soprattutto quelli dell'ultima strada, il cui primo tratto venne aperto al traffico solo nel 1894⁽³¹⁾.

Negli anni 1871-72 si realizzò la rotabile Bonagia-Trapani, mentre la Ragozia-Crocevie fu costruita a spese dei «proprietari frontisti» e consegnata, per la manutenzione, al Comune nel 1894⁽³²⁾.

Tra il 9 novembre 1898 e il 5 marzo 1903, infine, venne rifatta la S. Marco-Monte su progetto dell'ingegnere comunale Antonio Borruso: i lavori, appaltati all'impresa Pagoto, comportarono una spesa complessiva di 130000 lire⁽³³⁾. Il tracciato seguì la falsariga della vecchia rotabile, nonostante

⁽²⁷⁾G. Castronovo, Erice..., vol. II, p. 346.

⁽²⁸⁾F. De Stefano – F.L. Oddo, cit., pp. 214-215.

⁽²⁹⁾A.C.C., Monte S. Giuliano, 16 aprile 1879.

⁽³⁰⁾«La Falce», A. I, n. 6, Trapani 10 agosto 1873.

⁽³¹⁾Ibidem; A.C.C., Monte S. Giuliano, 15 dicembre 1894.

⁽³²⁾A.C.C., Monte S. Giuliano, 30 novembre 1894.

⁽³³⁾«Erice», A. I, n. 4, Monte S. Giuliano, 19 marzo 1905.

una sottoscrizione popolare, sostenuta dai socialisti, ne avesse chiesto il passaggio per il versante Fontanarossa-Chiaramusta affinché risultasse meno tortuosa e attraversasse «contrade abitate e ridenti, invece che una plaga arida e brulla»⁽³⁴⁾.

Lo sviluppo delle rete viaria apriva, dopo il secolare isolamento, nuove prospettive economiche, anche grazie al passaggio per Fico-Paparella della Trapani-Castellammare.

Ma la manutenzione era assai trascurata. Nel 1870 il «guardiano rurale» Giuseppe Grimaldi, su ordine del sindaco, ne rilevò lo stato nel pedemonte. La relazione informava che la «strada a ruota della Fico e Paparella» non era «tenuta nel miglior modo»: il brecciamente non veniva ripianato, né colmate «le ruotate aperte dai carri», cosicché il viaggio «in vettura» risultava difficile per le «continue scosse». Il tratto «dal pubblico bevaio della Fico sino ad incontrare il fondo Alastra» quando pioveva s'inondava perché non provvisto «di copricanali e molto meno di acquedotti traversi». Dal quadrivio Immacolatella alla svolta per Bonagia, la strada (di «antica costruzione privata»: come sappiamo già, si doveva al barone Alberto Barbieri) era «sempre pericolante, astrazione fatta del modo di manutenzione» essendo «di una larghezza minore di quanto» risultava «l'intiera, con unica pendenza, senza copricanali, e senza acquedotti traversi»⁽³⁵⁾.

Nella stampa d'epoca, oltre a questi stessi disagi, si lamentava la scarsa illuminazione notturna nelle borgate. Nel 1893, ad esempio, a S. Marco c'erano solo tre lampioni, che l'appaltatore spesso lasciava spenti a causa del magro utile⁽³⁶⁾.

I primi collegamenti fra Trapani e le nostre contrade vennero attivati nell'estate del 1892 con una «vettura giardiniera» tirata da tre cavalli, capace di 16 passeggeri in salita e di 22 nel senso inverso. La «Gazzetta del Popolo» riferiva come al primo viaggio del mezzo, avvenuto in via sperimentale il 24 maggio dello stesso 1892, suscitasse entusiasmo «negli

⁽³⁴⁾ «Monte», A. I, n. 4, Monte S. Giuliano (S. Marco), 20 aprile 1905.

⁽³⁵⁾ A.C.C., Monte S. Giuliano, 7 luglio 1870.

⁽³⁶⁾ «Il Mare», A. III, n. 19, Trapani 14 maggio 1898.

abitanti delle amenissime contrade di Fico, S. Marco, Paparella lo squillo della tromba»⁽³⁷⁾.

Nel 1898 gli omnibus per Trapani facevano servizio quotidianamente⁽³⁸⁾. Nello stesso periodo Paparella e la vetta erano collegate da un postale (con la gestione dell'impresa Pagoto), dove potevano trovare posto anche i passeggeri⁽³⁹⁾.

Fallito il progetto di una funicolare, discusso nella seduta consiliare del 26 dicembre 1899, una compagnia privata di Trapani nel maggio 1905 avviò l'esperimento di un servizio di automobile «con una ventina di posti»⁽⁴⁰⁾. Dopo un paio d'anni seguì quello permanente della «Società ericina», lungo la linea Trapani-Paparella-Monte⁽⁴¹⁾.

Ma il trasporto automobilistico era lungi dal risolvere le difficoltà dei collegamenti: il numero dei posti era esiguo, il biglietto costava troppo (L. 0,75 nel 1905, quando un bracciante guadagnava 1,70 lire al giorno) e le strade erano inadatte perché strette e mal tenute⁽⁴²⁾. Né risultava facile la convivenza tra l'automobile e i muli, il mezzo di trasporto più diffuso, che s'impennavano al rumore del motore. Poteva così accadere che i contadini, esasperati, per protesta sbarrassero la strada con grosse pietre. Tanto che, rivolgendosi ad essi, il foglio socialista «Terra libera» scriveva: «l'automobile è la civiltà che si avvanza, ed il mulo che s'impenna è la barbarie che deve cedere il posto»⁽⁴³⁾.

3. Istruzione scolastica

Attraverso la relazione statistica redatta nell'anno 1863-64 dal provveditore agli studi di Trapani Rosa emerge che

⁽³⁷⁾ «La Gazzetta del Popolo», A. II, n. 18, Trapani 29 maggio 1892.

⁽³⁸⁾ «La Falce», A. I, n. 37, Trapani 11 settembre 1898.

⁽³⁹⁾ Ibidem, n. 26, 26 maggio 1898.

⁽⁴⁰⁾ «Monte», A. I, n. 6, Monte S. Giuliano 18 maggio 1905.

⁽⁴¹⁾ «L'Amico della Salute», A. VI, n. 2, Trapani 9 febbraio 1908.

⁽⁴²⁾ «Monte», A. I, n. 6, Monte S. Giuliano 18 maggio 1905; n. 7, 1 giugno 1905.

⁽⁴³⁾ «Terra Libera», A. III, n. 28, Trapani 2 giugno 1907.

all'indomani dell'Unità, nell'agro ericino, l'istruzione primaria era del tutto assente, né la situazione della provincia appariva meno desolata.⁽⁴⁴⁾

L'apertura delle prime scuole rurali incominciò tuttavia dopo pochi mesi, in seguito al sussidio del Ministero della Pubblica Istruzione, 1091,14 lire, per il loro «arredamento» e «impianto»⁽⁴⁵⁾. In un triennio ne sorsero cinque: la prima a S. Vito (18 aprile 1865), quindi a Paparella (22 novembre 1865), Ballata (gennaio 1866), Sant'Andrea-Bonagia (novembre 1866), Custonaci (1868).

La scuola di Paparella, maschile, il 16 ottobre 1868 venne trasferita nella più popolosa S. Marco, dove divenne mista due anni dopo⁽⁴⁶⁾. Nel 1870 la scuola di S. Marco era diretta da una sola maestra, Giuseppina Italiano, e contava 106 alunni: 30 maschi e 76 femmine⁽⁴⁷⁾. Per numero, le scolare di questa borgata costituivano un dato non ordinario: la relazione Spallici (1870) informava che le «gioviette» dell'agro ericino potevano trovare accoglienza solo in due scuole, quelle di S. Marco e S. Vito, e che quest'ultima era assai poco frequentata⁽⁴⁸⁾; infatti nelle campagne, secondo un altro relatore, Cassone, l'istruzione femminile si riteneva contraria «alla religione»⁽⁴⁹⁾.

Ecco le note di Spallici a proposito della scuola di S. Marco: «[...] è affollatissima, e nelle visite che io feci colà vi trovai sempre, quantunque in giorno di giovedì, oltre a 70 alunne, bene avviate nella lettura, nello scrivere anche sotto dettato, sui principi di aritmetica, e soprattutto bene indirizzate nella urbanità e nelle regole di buona creanza». E dopo aver lamentato che nelle altre borgate non esistessero scuole femminili, aggiungeva: «non si creda che quelle contadinelle non attendano

⁽⁴⁴⁾ M. Rosa, Relazione annuale sull'istruzione primaria della provincia di Trapani nell'anno scolastico 1863-64, Tip. Modica-Romano, Trapani 1864, p. 22.

⁽⁴⁵⁾ A.C.C., Monte S.Giuliano, 15 novembre 1863.

⁽⁴⁶⁾ G.Castronovo, Erice..., vol.II, p.341.

⁽⁴⁷⁾ A.C.C., Monte S. Giuliano, 11 febbraio 1870.

⁽⁴⁸⁾ G. Spallici, Relazione sull'istruzione ed educazione popolare nella Provincia di Trapani, Tip. Modica Romano, Trapani 1870, p.19.

⁽⁴⁹⁾ F. Cassone, Relazione sull'istruzione ed educazione popolare nella Provincia di Trapani, Tip. Modica Romano, Trapani 1869, p.11

ansiosamente una docente, perocché in Sant'Andrea, una ragazzina ha mostrato la perspicacia d'imparare dal fratellino quel tanto che aveva egli appreso nella scuola unica maschile della borgata».

In seguito alle richieste del prosindaco Stellario Messina, per l'anno scolastico 1885-86 il consiglio comunale deliberò l'apertura di una scuola mista a Paparella, i cui abitanti, dovendo mandare i figli alla scuola di S. Marco, non vi trovavano «posti», soprattutto nella scuola femminile, «soverchiamente numerosa»⁽⁵⁰⁾.

Nel comune di Monte S. Giuliano, nell'anno scolastico 1874-75, su 2675 alunni tenuti all'obbligo (1572 maschi e 1103 femmine)⁽⁵¹⁾, solo 502 risultavano adempienti (236 femmine e 266 maschi) e secondo il censimento del 1871 il 90% degli Ericini era analfabeta⁽⁵²⁾. Ma i valori negativi di questi dati riguardavano principalmente le campagne.

L'amministrazione comunale destinava all'istruzione cifre inadeguate, tanto che alla vigilia della prima guerra mondiale, le pur popolate borgate di S. Marco e Paparella non avevano ancora un corso elementare completo, più volte richiesto, e le più piccole ne erano prive del tutto⁽⁵³⁾.

Il giornale popolare «Il Lavoro», che nel suo primo anno di vita (1899) affrontò spesso il tema dell'istruzione nell'agro ericino, scriveva: «anziché accrescere [...] diminuiscono le spese per l'istruzione dei figli del popolo, respingono le domande per l'impianto di nuove scuole in centri come Crocevie e Lenzi»; e ancora: «mentre altri comuni attuano la refezione scolastica, il nostro nega financo i libri gratuiti agli alunni poveri, che sono costretti ad esulare la scuola»⁽⁵⁴⁾.

Anche le scuole serali e domenicali a beneficio degli adulti erano infrequenti. Al tempo della citata relazione

⁽⁵⁰⁾ A.C.C., Monte S. Giuliano, 22 giugno 1885.

⁽⁵¹⁾ F. Roncaglia, Relazione generale sulle condizioni dell'Istruzione primaria della Provincia di Trapani per l'anno 1874-75, Tarizzo, Torino 1876, p. 10.

⁽⁵²⁾ Cecchini, Dell'anno scolastico 1874-75 nella Provincia di Trapani, Tip. Modica-Romano, Trapani 1876, tab. C.

⁽⁵³⁾ A.C.C., Monte S. Giuliano, 26 giugno 1905.

⁽⁵⁴⁾ «Il Lavoro», a. I, n. 5, Trapani 13 novembre 1899; n. 8, 26 dicembre 1899.

Spallici, nel contado teneva corsi serali solo la scuola di Sant'Andrea, diretta dal maestro sacerdote Allotti e frequentata da 17 adulti, ma il suo mantenimento era a totale carico della provincia⁽⁵⁵⁾.

Eppure questo tipo di istituzioni, sosteneva padre Castronovo⁽⁵⁶⁾, sarebbe stato necessario perché, privilegiando l'insegnamento agrario, avrebbe potuto avvicinare la gente di campagna alla moderna scienza agraria ed affrancarla da quella «ignoranza sovrana» che la Camera di Commercio di Trapani denunciava nella sua relazione del 1891⁽⁵⁷⁾.

4. Igiene e sanità

Le varie ondate di peste – quella del 1348, del 1575-76 e del 1624 – avevano angustiato la città, poiché uno spazio circoscritto favoriva il contagio, mentre la campagna era stato più sicuro rifugio, come per i giovani narratori del Decameron.

Sia il colera sia la malaria, i due grandi flagelli che funestarono l'Italia meridionale dell'Ottocento, erano invece connessi alle misere condizioni di vita delle masse contadine. In particolare, la diffusione del colera, che fece la sua prima apparizione all'inizio del XIX secolo, fu favorita dall'antigienicità delle abitazioni e dei centri rurali, anzitutto in quanto a fognature e approvvigionamento idrico⁽⁵⁸⁾.

Sul tema si trovano frequenti testimonianze nella stampa democratica di fine secolo. Il «Mare», ad esempio, lamentava che il delegato-sindaco di S. Marco, il farmacista Guglielmo Farina, lasciasse «formare delle grosse pozzanghere nel centro dell'abitato, e che una parte del capocanale dello

⁽⁵⁵⁾ G. Spallici, cit., p. 20.

⁽⁵⁶⁾ G. Castronovo, Erice..., vol. I, p. 235.

⁽⁵⁷⁾ Camera di Commercio ed Arti, cit., 1891, p. 125.

⁽⁵⁸⁾ L. Del Panta, Le epidemie nella storia demografica italiana, Loescher, Torino 1980, pp. 229-230.

stradale principale» divenisse «una cloaca» che ammorbava «abitanti e passanti»⁽⁵⁹⁾.

La «Falce» aggiungeva: «Lo spiazzo attiguo al bevaio è quasi sempre ingombro di terra limacciosa e d'immondizie, che con questo caldo, esalano una puzza insopportabile e micidiale, a danno totale della salute pubblica»⁽⁶⁰⁾.

Contro essa congiurava anche la povertà dell'alimentazione, quasi del tutto priva di carne e di pesce e fondata su «cereali d'erbe», a cui s'accompagnava un vino «per lo più acido e poco fermentato»⁽⁶¹⁾.

In questo terreno il colera, che nel triennio 1865-67 uccise in Italia 16000 persone, attecchì facilmente, toccando i valori più alti nel 1867 (la stessa fase epidemica per la quale muore la Longa dei Malavoglia e Pirandello viene al mondo nella campagna del Caos piuttosto che a Girgenti). «A guisa di un arcano ed irreparabile incendio» – la testimonianza è di Castronovo – «serpeggiò per largo e lungo nel territorio, cioè in S. Vito, Macari, Castelluzzo, Timpe bianche, Custonaci, Sanguigno, Crocevie, Bonagia, Pizzolungo, S. Marco [...] facendo dappertutto vittime»⁽⁶²⁾. I sopravvissuti vennero ricoverati nella chiesa cittadina di S. Croce, destinata a «locale di contumacia»⁽⁶³⁾.

Anche la malaria infierì «nelle parti basse del territorio»⁽⁶⁴⁾. Padre Castronovo, compiangendo le miserabili condizioni dei fratelli del contado», ne indicava la causa nei miasmi prodotti dai fiumi che al loro confluire formavano i «gurghi», morte gore che in estate diventavano letali⁽⁶⁵⁾.

Il fiume Lenzi e il gorgo del Seggio ammorbavano il territorio di S. Marco, ma dall'epidemia non erano risparmiate neppure le contrade di Fico e Lentina - a causa di «ristagni

⁽⁵⁹⁾ «Il Mare», A. III, n. 18, Trapani 7 maggio 1893.

⁽⁶⁰⁾ «La Falce», A. I, n. 22, Trapani 24 giugno 1898.

⁽⁶¹⁾ L. Spada, Topografia, cit., p. 16.

⁽⁶²⁾ G. Castronovo, Erice..., vol. I, p. 271 n. 99.

⁽⁶³⁾ A.C.C., Monte S. Giuliano, 20 maggio 1867.

⁽⁶⁴⁾ G. Lorenzoni, cit., vol. VI, t. I, p. 423.

⁽⁶⁵⁾ G. Castronovo, Erice..., vol. I, pp. 248-250.

nel letto di torrenti» - e di Crocevie - per «mancanza di scoli»⁽⁶⁶⁾.

Alla diffusione della malaria lavorava anche il regime alterato delle acque, prodotto dai disboscamenti indiscriminati degli anni posteriori al 1789. Lo squilibrio veniva accentuato dalle piogge, che non potevano defluire⁽⁶⁷⁾. Il morbo rinfocava nel periodo della mietitura e della vendemmia, che richiamavano nei campi, e perciò esponevano a esso, anche donne e bambini.

Le febbri malariche più micidiali furono quelle del 1868-69: «Ogni borgata rigurgitava di ammalati, ogni casolare ne racchiudeva bene e spesso non uno né due individui, ma intere famiglie, senza aiuto di medici e di medicine. Quei che salivano in città per cura vi si riducevano in gran parte troppo tardi, quando cioè il male era divenuto ormai ingente e ribelle a qualunque farmaco dell'arte salutare. Onde tra per le scosse e gli strapazzi del male, chi moriva per istrada, chi appena giunto in città e visitato dal medico, non aveva né anco il tempo di venire munito degli ultimi sacramenti, e delirando ovvero assorto in profondo letargo a pochi giorni passava nella tomba»⁽⁶⁸⁾.

Le righe del Castronovo sono sufficienti per capire quali fossero le condizioni dell'agro: «senza aiuto di medici e di medicine», che potevano trovarsi solo nel capoluogo.

La malaria continuò a mietere vittime per diversi decenni (tra il 1894 e il 1901 con una media annua di 24 decessi in tutto il territorio comunale)⁽⁶⁹⁾ e nel 1904 la Prefettura ordinava che si introducesse nel capitolato per la manutenzione della strada Monte-S.Marco la postilla con cui si faceva obbligo all'appaltatore «di fornire gratuitamente il chinino e l'assistenza sanitaria agli operatori colpiti da infezione malarica»⁽⁷⁰⁾. La distribuzione del chinino tra operai e coloni, da parte dell'autorità locale, fu invece «scarsissima».

⁽⁶⁶⁾ V. Ambrosi, *La malaria in Provincia di Trapani, 1894-1901*, Tip. Zerbi, all. C.; G. Castronovo, *Erice...*, vol. I, pp. 183 e 248.

⁽⁶⁷⁾ S. Cammareri Scurti, cit., p. 44.

⁽⁶⁸⁾ G. Castronovo, *Erice...*, vol. I, p. 251.

⁽⁶⁹⁾ V. Ambrosi, cit., all. D.

⁽⁷⁰⁾ A.C.C., Monte S. Giuliano, 17 gennaio 1904.

Il morbo si acutizzò nuovamente nel 1907 a causa dei «numerosi impaludamenti» provocati dalle intense piogge invernali e primaverili.

I comuni di Monte S. Giuliano, Favignana, Pantelleria furono risparmiati – unici nella provincia – da un'altra grave malattia di tipo endemico, il tracoma⁽⁷¹⁾.

Dagli atti consiliari, mentre apprendiamo che nelle campagne l'amministrazione comunale si preoccupò della vaccinazione antivaaiolosa (nel corso del 1864 il dottor Settimio Farina vi vaccinò 1347 persone)⁽⁷²⁾, possiamo rilevare che solo nel 1884 fu istituita una condotta medica, assegnata al dottor Francesco Coppola e comprendente il territorio di S. Marco, Sant'Andrea, Bonagia, Custonaci, Buseto, Ballata⁽⁷³⁾. Nel 1889, il citato regio delegato Chiarchiaro nominò il dottor Settimio Farina medico condotto di Custonaci perché gli abitanti delle contrade più lontane potessero «godere con più facilità i soccorsi dell'arte medica»⁽⁷⁴⁾.

Nello stesso periodo funzionava in S. Marco la farmacia del dottor Guglielmo Farina (nel 1906 risulta trasferita a Paparella)⁽⁷⁵⁾, alla quale si aggiunse quella del dottor Andrea Rizzo nel 1905, con sede a Immacolatella, nella casa Marabete⁽⁷⁶⁾.

Nel 1898, infine, fu nominata la prima ostetrica condotta, Rosina Passalacqua, per le borgate S. Marco e Paparella, in seguito all'intervento del Prefetto, dovuto ai reclami per le frequenti morti di partorienti. Ma per esse i rischi non cessarono poiché la condotta non impedì alle numerose levatrici abusive di continuare ad operare⁽⁷⁷⁾.

5. Religiosità, pubblica sicurezza e morale

⁽⁷¹⁾ G. Lorenzoni, cit., vol. VI, t. I, pp. 601-602.

⁽⁷²⁾ A.C.C., Monte S. Giuliano, 16 novembre 1864.

⁽⁷³⁾ Ibidem, 11 ottobre 1884.

⁽⁷⁴⁾ Relazione del Regio Delegato..., p. 23.

⁽⁷⁵⁾ «La Trinacria», cit., A. VI, 1906, p. 889.

⁽⁷⁶⁾ «Erice», A. I, n. 4, Monte S. Giuliano 19 marzo 1905.

⁽⁷⁷⁾ «Il Lavoro», A. II, n. 3, Trapani 29 gennaio 1900; A.C.C., Monte S. Giuliano, 8 maggio 1898.

Don Natale Ancona, curato di S. Marco dal 1857 al 1891⁽⁷⁸⁾, definiva «molta»⁽⁷⁹⁾ l'affluenza dei fedeli nella chiesetta della borgata; ciò concorda con quanto scriveva Cammareri Scurti degli Ericini: «religiosissimi»⁽⁸⁰⁾. Attingendo alle informazioni del locale pretore, anche l'inchiesta Jacini affermava: «il sentimento religioso è spinto fino al fanatismo»⁽⁸¹⁾.

È del resto significativo che nel 1901 Cammareri Scurti pronunciò il discorso ufficiale per l'inaugurazione della sezione socialista di S. Marco davanti alla chiesa, avendo atteso che gli abitanti ne uscissero dopo aver assolto al precetto domenicale⁽⁸²⁾. Per contro erano «pessime» le condizioni della pubblica sicurezza, soprattutto nelle campagne, dove avvenivano numerosi furti e in particolare abigeati, «specie sotto la forma di sequestro con ricatto», danni alla proprietà «mediante tagli di viti, sgarrettamenti d'animali ed incendi»; «omicidi premeditati»⁽⁸³⁾, come testimoniavano le molte steli funerarie che lungo le strade segnavano il luogo ove era stato compiuto un delitto⁽⁸⁴⁾.

«Dall'ave in poi, in campagna» - scriveva nel 1899 il corrispondente ericino del «Corriere della Provincia di Trapani» - «non è più possibile avventurarsi fuori la propria abitazione, senza la quasi certezza di venire aggrediti, depredati e, nella migliore delle ipotesi, bastonati»⁽⁸⁵⁾.

Non di rado gli omicidi erano consumati anche in pieno centro abitato: «nel nostro S. Marco, in meno di un anno si sono perpetrati quattro assassinii sullo stesso tratto di via in mezzo all'abitato»⁽⁸⁶⁾.

⁽⁷⁸⁾ F. Pagoto, Nei solenni funerali del parroco Mons. Natale Ancona. Elogio funebre letto nella chiesa parrocchiale di S. Giuliano, addì I settembre 1894, Tip. Gervasi-Modica, Trapani 1894, p. 11.

⁽⁷⁹⁾ A.C.C., Monte S. Giuliano, 14 ottobre 1873.

⁽⁸⁰⁾ S. Cammareri Scurti, cit., p. 37.

⁽⁸¹⁾ Atti della Giunta agraria..., f. IV, p. 514.

⁽⁸²⁾ «Il Diritto alla Vita», A. III, n. 13, Marsala 12 settembre 1901.

⁽⁸³⁾ G. Lorenzoni, cit., vol. V, p. 700.

⁽⁸⁴⁾ S. Cammareri Scurti, cit., p. 37.

⁽⁸⁵⁾ «Corriere della Provincia di Trapani», A. I, n. 2, Trapani 12 marzo 1899.

⁽⁸⁶⁾ «Monte», A. II, n. 18, Monte S. Giuliano 28 ottobre 1906.

In considerazione di questo stato di cose, nel 1867 erano intercorsi contatti epistolari fra il Prefetto di Trapani e l'amministrazione ericina in merito all'opportunità di stabilire in S. Marco una delegazione di Pubblica Sicurezza. Ma ai consiglieri parve inopportuno gravare il comune della spesa per l'apertura dell'ufficio e per l'alloggio del delegato poiché le «varie stazioni dei Reali Carabinieri» venivano ritenute sufficienti⁽⁸⁷⁾.

Alla sua installazione si arrivò nel 1893⁽⁸⁸⁾, non a caso nel periodo dei Fasci dei Lavoratori, quando S. Marco cominciò a profilarsi quale «covo dei socialisti»⁽⁸⁹⁾. Per questo la borgata, in tali anni e nei successivi, acquistò una fama assai sinistra. Indicative le seguenti righe del giornale cattolico «La Fiaccola»: «Per il novenario di Natale, quest'anno abbiamo avuto il piacere di avere tra noi il padre Alberto Fontana, priore carmelitano, da Trapani. Venne qui, per gentile invito del Can. Pellegrino, un po' intimorito, per come egli stesso ebbe a dire, per avere dato ascolto alle voci di molti che credono essere S. Marco il luogo abitato da gente pericolosa»⁽⁹⁰⁾.

Nella relazione sull'amministrazione della giustizia nel Trapanese del 1902 si legge: «Mentre la città di Monte S. Giuliano non dà luogo a reati di sorta per la sua antica civiltà, nel suo vasto territorio però si commettono spesso reati di sangue e contro la proprietà»⁽⁹¹⁾.

Queste righe, scritte dopo le manifestazioni contadine del 1901, fondavano il loro senso sulla presunta inferiorità della classe agricola, parafrasando lo scientismo positivista di Lombroso e dei suoi seguaci, i quali attribuivano la delinquenza meridionale a una patologia insita nella razza.

In tutto il Sud il problema della giustizia s'inseriva piuttosto nell'ampio contesto della cosiddetta questione sociale. Non potevano quindi essere sufficienti, a estirpare il fenomeno delin-

⁽⁸⁷⁾ A.C.C., Monte S. Giuliano, 7 agosto 1867.

⁽⁸⁸⁾ Ibidem, 23 gennaio 1921.

⁽⁸⁹⁾ «Il Diritto alla Vita», A. III, n. 18, Marsala 5 dicembre 1901.

⁽⁹⁰⁾ «La Fiaccola», A. III, n. 2, Trapani 17 gennaio 1909.

⁽⁹¹⁾ P. Candela, L'Amministrazione della Giustizia nella Provincia di Trapani nell'anno 1902, Tip. Gervasi-Modica, Trapani 1903, p. 42.

quenziale, le pur brillanti operazioni nelle campagne montesi del commissario di Pubblica Sicurezza Cesare Mori⁽⁹²⁾, il futuro «prefetto di ferro» del fascismo (operò nella provincia di Trapani in qualità di commissario dal 1904 al 1914)⁽⁹³⁾. E infatti, quando tra il 1903 e il 1907 la cooperazione e l'emigrazione migliorarono le condizioni generali di vita, il numero dei reati si abbassò sensibilmente⁽⁹⁴⁾.

Del contado la letteratura storiografica più vicina alla sua realtà forniva un quadro morale piuttosto concorde. Se padre Castronovo temeva i guasti dell'assenza del prete nelle campagne e vedeva i «villici» crescere rozzamente («centinaia di miserabili, cui è appena noto il nome Santo di Dio»)⁽⁹⁵⁾, lo Spada notava: «I contadini sono dotati d'una durezza poco socievole, sfavilla però, nella loro fronte, la bontà di cuore, e non si noiano delle più straordinarie fatiche»⁽⁹⁶⁾.

L'inchiesta agraria Jacini, mentre affermava che il servizio militare e la riforma elettorale non avevano apportato «nessuna influenza», riconosceva ai contadini ericini fede alla parola data, «rispetto e osservanza alle leggi», fondamentale onestà. Denunciava però una scarsa morigeratezza sessuale: «molti» incesti, prostituzione «su larga scala», «molte» nascite illegittime (pure la citata relazione del 1902 sulla giustizia lamentava un «numero sempre crescente di trovatelli», che venivano abbandonati con «l'antico sistema della ruota»)⁽⁹⁷⁾.

Il fenomeno era anch'esso legato alle condizioni della classe agricola, come riconosceva la stessa inchiesta che, pur citando le «tendenze naturali», ne attribuiva la particolare responsabilità al fatto che i contadini fossero costretti, spesso e a lungo, in fondi lontani dalle loro dimore⁽⁹⁸⁾.

⁽⁹²⁾ «Il Corriere di Trapani», A. III, n. 48, Trapani 24 dicembre 1911.

⁽⁹³⁾ A. Petacco, *Il Prefetto di ferro*, Mondadori, Milano 1975, pp. 51-54.

⁽⁹⁴⁾ «La Lotta», A. I, n. 9, 16 ottobre 1909.

⁽⁹⁵⁾ G. Castronovo, *Erice...*, vol. I, p. 232.

⁽⁹⁶⁾ L. Spada, *Cit.*, p. 16.

⁽⁹⁷⁾ P. Candela, *Cit.*, p. 14.

⁽⁹⁸⁾ *Atti della Giunta agraria...*, f. IV, p. 540.

IL MOVIMENTO CONTADINO

1. La crisi economica degli anni Novanta

Tra il 1860 e il 1890, in tutta la penisola si erano andate costituendo, ispirate dagli insegnamenti morali e sociali del Mazzini, associazioni mutualistiche di operai e artigiani.

In Sicilia esse si innestavano sul tronco di un'antica tradizione, rappresentata dalle confraternite religiose e dalle corporazioni di arti e mestieri. Ma dirette da elementi moderati, che si preoccupavano di limitarne l'attività al campo meramente assistenziale, erano strumenti di conservazione piuttosto che di giustizia sociale. La loro trasformazione in senso politico fu stimolata dalla crisi economica che, apparsa negli Anni Ottanta, progredì rapidamente nel decennio successivo, colpendo con maggiore virulenza il Sud e le classi popolari⁽¹⁾.

Tale crisi era legata a particolari circostanze del mercato internazionale, ma era anche una conseguenza della politica finanziaria della Sinistra: la denuncia del trattato commerciale italo-francese e la conseguente guerra delle tariffe; le misure protezionistiche a favore del grano del Sud, per bilanciare le concessioni, sullo stesso terreno, all'imprenditoria settentrionale.

La linea di condotta del governo ebbe gravi ripercussioni

⁽¹⁾ De Stefano- Oddo, cit., p.271 e segg.

sull'agricoltura siciliana. Infatti avvantaggiava i ricchi possidenti, i quali traendo buoni profitti dal grano non erano stimolati ad apportare migliorie nei loro fondi; mentre lasciava al loro destino i piccoli proprietari e i fittavoli che avevano rischiato tutto il posseduto e contratto debiti puntando sulle colture specializzate⁽²⁾.

La chiusura delle frontiere francesi colpì soprattutto il settore vinicolo, che perdeva il mercato più recettivo; e ciò quando si abbatteva su di esso il flagello della fillossera: nella provincia di Trapani la produzione passò dai 1.100,00 ettolitri del 1899 ai 485,603 del 1902, quando la contrazione fu «addirittura un disastro»⁽³⁾.

Nell'Ericino, in questi stessi anni, decadde anche la coltura del sommacco. La sua particolare convenienza era stata legata al fatto di essere venduto in polvere, frammentato con macine mosse a forza di animali, nella stessa Erice o nelle campagne. Ma in seguito alla diffusione delle macine a vapore, più celeri ed economiche, l'area trapanese fu tagliata fuori dal mercato a vantaggio di Palermo⁽⁴⁾.

Se nella prima metà dell'Ottocento i «borgesi» avevano volto le loro speranze di affermazione economica sul sommacco, per gli «ingenti guadagni» procacciabili, negli anni successivi la vite parve offrire le stesse prospettive: «Ognuno che può, nel proprio ristretto fondo, vuol piantare vigna», notava Cammareri Scurti, e ciò anche quando la qualità del terreno non era adatta. Per la piccola possidenza era poi difficile rispondere alle richieste del mercato: «per cui le crisi e i fallimenti».

Il grano, la principale produzione dell'Ericino, per essere remunerativo avrebbe avuto bisogno di opere assai lontane dall'orizzonte agricolo locale: «la preparazione del suolo per introdurre la lavorazione e la seminagione con le macchine; il rinnovamento del suolo agrario con lavori profondi; le bonifiche e la disposizione dei declivi a terrazzi; la distribuzione agrologica delle colture per ottenere la massima utilizzazione del suolo [...] la logica economia delle acque e i sapienti rimboschimenti

⁽²⁾ F. C. Marino, cit., p.51 e segg.

⁽³⁾ Camera di Commercio ed Arti, cit., 1899-1902, p.9.

⁽⁴⁾ G. Castronovo, Erice..., vol. I, cit. pp.170-171.

per evitare la dilavatura torrenziale delle terre, le frane»⁽⁵⁾.

Lavorava al depauperamento dei piccoli proprietari, fittavoli e «jurnatarà» - i più colpiti dalla crisi - anche il fiscalismo, che nonostante i programmi elettorali della Sinistra in questi anni si fece ancora più pesante. La gamma dei tributi era ampia: dalla tassa sugli animali all'imposta fondiaria, alla ricchezza mobile a carico dei fittavoli, al dazio di consumo⁽⁶⁾. Per quest'ultimo, ad esempio, l'appaltatore di Paparella, Giuseppe Saluto, secondo il capitolato d'appalto firmato il 1° febbraio 1896, presso il notaio Poma Rizzo, versava al comune L. 115,71 ogni mese; una cifra che, insieme ai debiti guadagni dell'appaltatore, doveva essere ricavata dai generi di prima necessità in vendita negli otto negozi della contrada⁽⁷⁾.

Nel 1889 poi, il comune di Erice aveva aumentato di L. 13760,30 l'importo della tassa sul focatico, definita dal Chiarichiaro «l'ancora di salvezza», cioè l'unico modo per pareggiare il bilancio, dal momento che le sovrimposte sui terreni e i fabbricati raggiungevano già il limite consentito dalle leggi, e tutte le altre tasse comunali erano state «sperimentate». Prima di allora il «ruolo» di questa tassa era suddiviso in cinque categorie, che non corrispondevano a fasce di reddito, ma ad altrettante «gradazioni sociali»: arti, professioni, possidenti, capitalisti e proprietari. Il Chiarichiaro l'articolò in 12 classi, così che a maggior reddito corrispondessero maggiori tributi⁽⁸⁾.

Questa nuova sistemazione non poteva tuttavia impedire i maneggi frequentemente denunciati dalla stampa d'opposizione. Il «Martello», ad esempio, accusava: «la commissione del focatico di Monte S. Giuliano ha proceduto alla revisione della matricola delle famiglie contribuenti, ratificando individualmente negli ultimi di agosto scorso le variazioni per cambiamenti di classe e per nuova iscrizione». L'articolista

⁽⁵⁾ S. Cammareri Scurti, cit., p.41 e segg.

⁽⁶⁾ S. Costanza, L'organizzazione e lo sviluppo dei Fasci nel Trapanese, in «Trapani», A. VIII, n. 11, Trapani 1963, p. 2.

⁽⁷⁾ «La Falce», A. I, n. 25, Trapani 5 giugno 1898.

⁽⁸⁾ Relazione del Regio Delegato..., cit., p. 17.

⁽⁹⁾ «Il Martello», A. I, n. 12, Trapani 7 settembre 1909.

⁽¹⁰⁾ «Il Diritto alla Vita», A. III n. 15, Marsala 10 ottobre 1901.

ricordava, quindi, come la procedura fosse contraria alla legge, che prescriveva la pubblicazione della matricola, per consentire ai contribuenti il controllo e l'eventuale appello. Accadeva di conseguenza che la prima classe, la quale avrebbe dovuto pagare 500 lire, ne pagava 200 ed aveva solo pochi iscritti; mentre l'ultima ne versava otto, invece delle quattro dovute⁽⁹⁾.

Il foglio socialista «Il Diritto alla Vita», in un articolo del 1901, a corollario dell'affermata inadempienza dei latifondisti agli obblighi tributari, sottolineava la particolare situazione amministrativa di Erice, governata in quegli anni da uno dei maggiori proprietari terrieri della provincia, Stefano Fontana: «La vera ricchezza, che è quella della terra, accentrata in poche mani, fra cui quelle dei Fratelli Fontana, non paga in proporzione le tasse. Quali servizi pubblici possono mantenere, quali bisogni collettivi soddisfare con sì scarso bilancio?»⁽¹⁰⁾.

2. I fasci dei lavoratori

Di fronte alla crisi degli Anni Novanta, le aspirazioni e le rivendicazioni delle classi popolari non potevano più rimanere nell'alveo del moderatismo.

Nel Trapanese, come altrove, mentre la borghesia democratica, cerniera fino allora tra classi subalterne e capitale, si saldava con i centri di potere vecchi e nuovi, il mondo operaio si aprì all'influenza e all'azione degli anarchici e dei radicali. I primi furono particolarmente attivi a Marsala; i secondi, elementi della borghesia repubblicana e socialista, nel circondario di Trapani.

Il radicalismo ebbe la sua fucina nella redazione dell'«Esule», fondato nel 1891 dall'avvocato Giacomo Montalto⁽¹¹⁾. Questi, che dal mazzinianesimo era approdato al socialismo attraverso gli scritti del Colajanni, il 4 settembre 1892 istituì a Trapani la

⁽¹¹⁾ S. Costanza, I Fasci dei Lavoratori nel Trapanese, in «Movimento Operaio», Feltrinelli, A. VI, n. 6, Milano 1954, p. 1010.

prima sezione provinciale dei Fasci dei Lavoratori⁽¹²⁾.

I Fasci, nati nella Sicilia orientale e diffusi rapidamente in tutta l'isola, rappresentarono un ulteriore sviluppo dell'associazionismo operaio e un momento cruciale del movimento popolare isolano, che dalla fase assistenziale passò a quella politico-organizzativa, dapprima con un palese diletterismo ideologico, poi volgendo sempre più chiaramente verso le dottrine socialiste.

Nel programma-statuto del Fascio trapanese, Montalto esprimeva la convinzione che il riscatto del proletariato passasse attraverso la «legge fatale» dell'evoluzione. Secondo l'avvocato trapanese, la lotta operaia doveva partire dalla promozione intellettuale e spirituale delle masse, mentre andava rigettata ogni tentazione verso anarchismo e rivoluzionarismo⁽¹³⁾. Da qui il taglio pedagogico del suo fascio: le scuole serali per i soci, i comizi e le conferenze, le passeggiate collettive nei dintorni della città.

L'azione educativa del Montalto fu decisiva per il movimento contadino montese, escluso fino allora da quelle forme di associazionismo che erano sorte in molti centri della provincia, e fece sì che esso si svolgesse sotto il segno del socialismo.

Con il Congresso provinciale del 10 luglio 1893, il Fascio di Trapani, che fino allora era stato un fenomeno cittadino, incominciò una più intensa opera di proselitismo e di organizzazione nelle campagne⁽¹⁴⁾. Nacquero così anche le sezioni di Paparella, Bonagia, S. Marco. Ma la loro fu una storia molto breve e, nell'economia del movimento, di scarso rilievo, poiché il 4 gennaio 1894 il governo Crispi, dietro pressione dei proprietari terrieri, proclamò lo stato d'assedio, sciogliendo i Fasci ed arrestandone i dirigenti.

Negli atti delle adunanze del consiglio direttivo del Fascio trapanese, pubblicati dal «Mare», le sezioni del nostro territorio vengono citate poche volte e incidentalmente⁽¹⁵⁾. Sulle colonne dello stesso giornale, tuttavia, s'incontrano alcune corrispondenze da S. Marco e Paparella, dalle quali è possibile

⁽¹²⁾ Ibidem, p. 1016.

⁽¹³⁾ S. Costanza, G. Montalto tra Radicalismo e Socialismo, estr. da «Movimento operaio e socialista», A. IX, n. 1, Roma 1963, pp. 68-70.

⁽¹⁴⁾ S. Costanza, I Fasci..., p. 1018.

⁽¹⁵⁾ «Il Mare», A. III, n. 12, Trapani 26 marzo 1893 e n. 35, 20 settembre 1893.

cogliere un inizio, sia pure vago, di rivendicazione nei confronti dell'amministrazione ericina.

Ne sono esempio due articoli provenienti dalla prima delle due borgate, dove, anche se veniva citato Stefano Fontana con ossequio, si prendeva di mira il delegato sindaco, il farmacista Guglielmo Farina, accusato di non curarsi del suo ufficio. Ma emerge anche un accento polemico più ampio: «Insomma, questi poveri abitanti sono trattati come se non pagassero le medesime tasse. Solo quando si avvicina il tempo delle elezioni si comincia a promettere. Ma dopo siamo al solito»⁽¹⁶⁾.

Proprio nel segno delle protesta contro il caro tasse, tra il dicembre 1893 e il gennaio successivo, si verificarono agitazioni in molti centri rurali della provincia. In particolare a S. Vito, dove il movimento ebbe maggiore rilievo, la sera dell'otto gennaio si fece «una numerosa dimostrazione nelle pubbliche vie» per ottenere l'autonomia da Monte S. Giuliano⁽¹⁷⁾.

Nonostante i ristretti limiti temporali in cui si collocano, i Fasci lasciarono un'eredità feconda convogliando il malessere sociale in un'aperta azione rivendicativa e formando i futuri dirigenti locali del movimento contadino: Spatola a Paceco, Giacalone a S. Ninfa, Ferrante a S. Marco⁽¹⁸⁾.

3. Il 1898 a S. Marco

Dopo i fatti del '94, S. Marco si avviò a diventare la cittadella del movimento contadino montese. Ciò non solo perché centro topografico, ma soprattutto grazie all'opera di Leonardo Ferrante, formatosi alla scuola di Montalto e dallo stesso iniziato al socialismo.

Arrestato in seguito allo scioglimento dei Fasci e scarcerato dopo pochi mesi, Ferrante ritornò al mestiere di carrozziere, nella bottega che presto fu, come scrive il «Domani» nel 1901,

⁽¹⁶⁾ Ibidem, n. 18, Trapani 7 maggio 1893 e n. 19, 14 maggio 1893.

⁽¹⁷⁾ A.S.T., Verbali e Sentenze, processo n. 7, p. 28.

⁽¹⁸⁾ S. Costanza, I Fasci..., p. 1016.

«un piccolo faro di civiltà ai lavoratori di S. Marco e di quei dintorni»⁽¹⁹⁾. Lo affiancava in quegli stessi anni, in qualità di garzone, Sebastiano Bonfiglio⁽²⁰⁾, il cui padre Nicolò era stato «socio attivo»⁽²¹⁾ del Fascio della borgata. Nonostante fosse ancora un adolescente (era nato a San Marco il 23 settembre 1879), la familiarità col Ferrante e i discorsi uditi nelle riunioni che si tenevano nella sua bottega, segnarono profondamente la formazione e il destino del futuro sindaco di Monte S. Giuliano.

L'allentarsi del regime poliziesco, congiunto all'aggravarsi della crisi economica, ruppe la tregua che era seguita alla repressione crispina e nel 1898 scoppiarono diverse rivolte di popolo in tutta l'isola, compreso l'Ericino.

Nell'aprile di quell'anno, il corrispondente da S. Marco della «Falce» scriveva: «Qui la miseria è grande, e se non sono scoppiati disordini, si deve solo all'indole mitissima di questa popolazione»⁽²²⁾. E a maggio: «il giorno 16 c.m. si è aperto il forno economico per gli indigenti di questa borgata [...] il numero delle razioni di pane che si danno ogni volta ascende a circa 180»⁽²³⁾.

Queste righe confermano ciò che era avvenuto nell'inverno di quello stesso anno '98, quando circa 300, tra braccianti e contadini, al grido di «Pane e lavoro» avevano fatto «un'imponente dimostrazione» al delegato sindaco di S. Marco, Vincenzo Gervasi, perché venissero avviate le opere di sistemazione della strada S. Marco-Monte, in progetto da molti anni. Per evitare disordini più gravi l'amministrazione votò l'appalto, e i lavori cominciarono il 25 novembre successivo»⁽²⁴⁾.

L'anno dopo Bonfiglio incominciò la sua collaborazione al «Diritto alla vita», fondato dal socialista marsalese Sebastiano Cammareri Scurti. In uno dei suoi primi articoli, con una prosa impacciata, denunciò le speculazioni dell'impresario, il quale

⁽¹⁹⁾ «Il Domani», A. 1, n. 17, Trapani 15 settembre 1901.

⁽²⁰⁾ «Falce e Martello», A. IV, n. 10, Trapani 18 giugno 1922.

⁽²¹⁾ A.C.C., Monte S. Giuliano 13 agosto 1922.

⁽²²⁾ «La Falce», A. I, n. 16, Trapani 17 aprile 1898.

⁽²³⁾ Ibidem, n. 22, Trapani 24 maggio 1898.

⁽²⁴⁾ «Il Domani», a. I, n. 9, Trapani 26 maggio 1901.

avrebbe tratto ingiusto profitto dalla diffusa disoccupazione: le 14 ore quotidiane erano compensate con salari «derisori» (oscillavano tra 0,85 e 1,30 lire per i braccianti, giungendo a L. 1,70 per i muratori), che venivano corrisposti solo «dopo più mesi di lavoro». Inoltre chi aveva «bisogno di provvedersi di generi alimentari» - come pane, pasta, vino ed altro - era obbligato ad «andare in appositi negozi designati dall'appaltatore, pagando la merce con più alti prezzi di quelli correnti»⁽²⁵⁾.

4. Lo sciopero del 1901

Il regicidio di Monza chiuse definitivamente l'età della reazione che, iniziata sotto Crispi, culminò nelle «leggi liberticide» di Pelloux.

Col gabinetto Zanardelli-Giolitti (1901-1903), il governo si fece mediatore tra le classi dando nuovo abbrivo al movimento operaio (nel 1901 avvennero 629 scioperi agrari in tutta Italia, di cui il 13% in Sicilia).

Il 1° maggio 1901, in questo rinnovato clima politico, si celebrò la festa dei lavoratori per la prima volta. Una decina di socialisti di S. Marco solennizzò la ricorrenza sul colle di Ragosia. I convenuti (tra cui Alberto Cesarò, Giovan Battista La Russa, i fratelli Caruso e Maggio, Francesco Bonfiglio) trascorsero la giornata su un prato leggendo il giornale di Prampolini, «La Giustizia», e cantando «qualche strofa dell'inno dei lavoratori»; verso sera poi, con due carri si recarono a Trapani, dove in via Quiete, nei locali dei Partiti popolari, insieme con i compagni trapanesi e marsalesi ascoltarono una conferenza di Cammareri Scurti sul tema «L'uomo nuovo». Da allora il colle di Ragosia divenne «storico nella vita proletaria ericina»: in un campo lasciato appositamente inseminato i socialisti locali ritornarono ad ogni primo maggio, quasi senza soluzione fino all'avvento del fascismo⁽²⁶⁾.

⁽²⁵⁾ «Il Diritto alla Vita», A. II, n. 7, Marsala 17 dicembre 1899.

⁽²⁶⁾ «Terra Libera», A. III, n. 26, Trapani 1° maggio 1907.

Ma la ripresa del movimento operaio era conseguenza pure della grave crisi economica. Ecco la testimonianza del giornale fontaniano «Erice nuova», retorica ma attendibile, considerato l'orientamento della testata: «Eravamo alla fine del 1901, e le tristi condizioni economiche avevano resa nelle campagne troppo dura la vita del contadino: si erano veduti distrutti dalla fillossera numerosi vigneti, era scemata la produzione del vino e quello prodotto era diminuito di prezzo o rimasto invenduto [...] Ma ciò che per i coltivatori costituiva un fatto assai triste, anzitutto, era il giorno della spartizione del prodotto ammassato sull'aia, da dove non potevano muoversi se prima il padrone non avesse insaccato la semenza anticipata e non avesse asportata più della metà del prodotto che rimaneva ancora, e secondariamente il momento cupo assai, in cui gli stessi coltivatori, dovevano portare via dall'aia quei pochi tumoli di grano che loro toccavano, poiché la destinazione di quest'ultima non era la casa di quell'uomo che aveva speso tanta fatica per produrli, ma era invece l'abitazione di colui il quale, durante l'anno, gli aveva dato soccorso in frumento per potersi sfamare»⁽²⁷⁾.

Nel novembre 1899, a S. Marco, Ferrante e Bonfiglio avevano fondato una «Società agricolo-operaia di mutuo soccorso», che dopo sei mesi contava « 12 soci benefattori, 3 benemeriti e 128 effettivi»⁽²⁸⁾.

Alla costituzione della Società aveva collaborato anche il parroco della borgata, don Francesco Pellegrino, che ricoprì la carica di cassiere fino al 1909⁽²⁹⁾ (morì l'anno dopo, il 22 gennaio). Il suo scopo era meramente assistenziale (soccorso medico e sussidio temporaneo ai soci ammalati), nonostante la massiccia presenza di elementi socialisti nel consiglio direttivo⁽³⁰⁾. Sempre a S. Marco, nel gennaio 1900, era sorto un «nucleo operaio»⁽³¹⁾, che l'otto settembre dell'anno successivo fu trasformato in sezione del Partito Socialista; contemporaneamente, venne annunciata la

⁽²⁷⁾ «L'Erice Nuova», A. I, n. 1, Monte S. Giuliano 20 novembre 1904.

⁽²⁸⁾ «Il Lavoro», A. II, n. 13, Trapani 6 maggio 1900; S. Bonfiglio, a c. di S. Costanza, Comune di Valderice, Trapani 1979, p. 10.

⁽²⁹⁾ «La Fiaccola», A. III, n. 2, Trapani 17 gennaio 1909.

⁽³⁰⁾ «La Voce dei Socialisti», A. I, n. 3, Trapani 25 ottobre 1903.

⁽³¹⁾ S. Bonfiglio, cit., p. 10.

prossima costituzione di una lega di resistenza⁽³²⁾.

Per l'occasione – era una domenica – nella piazza antistante la chiesa, subito dopo la messa, Cammareri Scurti pronunciò un discorso che lo confermava come uno dei più lucidi ideologi del socialismo rurale. Nelle sue parole si coglieva quella che sarebbe stata la strategia del movimento contadino per circa un decennio: nella realtà sociale del territorio montese, dove predominava «il sistema di affitto, detto gabella» e non vi era un ceto bracciantile ben identificabile, «anzi la gran maggioranza di piccoli possidenti» lavorava pure a giornata, presso un padrone o pigliava della terra a gabella, bisognava evitare la via dello «sciopero inconsulto». Conciliando le varie istanze, il Cammareri sosteneva il principio dell'«agitazione ordinata», così da giungere, prescindendo dalla «conquista diretta dei pubblici poteri», a «un equo compenso dei lavoratori», fossero essi «borgesi» o «jurnatarà»⁽³³⁾. In questo clima, e seguendo le direttive del Cammareri, tra l'ottobre e il novembre successivo, i socialisti mobilitarono i contadini ericini nel primo sciopero della loro storia, in concomitanza con simili dimostrazioni nei maggiori centri della provincia e di tutta l'isola.

La mattina del 15 ottobre, circa 800 agricoltori delle varie contrade di Monte S. Giuliano si recarono a Trapani. Una delegazione consegnò al viceprefetto Ruffini un «Memorandum» sulle loro condizioni e richieste. Il documento chiedeva la formazione di una commissione con il compito di fissare equamente i canoni d'affitto delle terre, giunti a «prezzi favolosi» per «l'ingordigia dei proprietari e degli speculatori» e di rivedere e modificare gli altri principali patti agrari⁽³⁴⁾. Tra questi, implicito, era la «locazione d'opera», cioè il contratto a giornata dei braccianti; ma la sostanza del Memorandum era fondata sulle rivendicazioni dei «borgesi».

Richieste analoghe a quelle dei contadini ericini vennero avanzate contemporaneamente dagli scioperanti dei principali centri trapanesi⁽³⁵⁾. Iniziò così un lungo braccio di ferro tra i pro-

⁽³²⁾ «Il Diritto alla Vita», A. III, n. 13, Marsala 12 settembre 1901; «Il Domani», A. I, n. 17, Trapani 15 settembre 1901.

⁽³³⁾ «Il Domani», A. I, n. 17, Trapani 15 settembre 1901.

⁽³⁴⁾ «Il Diritto alla Vita», A. III, n. 16, Marsala 28 ottobre 1901.

⁽³⁵⁾ F. Renda, *Socialisti e Cattolici in Sicilia, 1900-1904*, Sciascia, Caltanissetta-Roma 1972, p. 203 e segg.; G.C. Marino, cit., pp. 89-95.

prietari terrieri ed i contadini. Questi ultimi nell'Ericino, pur non astenendosi totalmente dal lavoro, interruppero per diverse settimane le principali opere agricole, quali l'aratura, la semina e la concimazione.

L'impegno del Montalto per mantenere la protesta nell'alveo legalitario, e quello del prefetto di Trapani, che solertemente eseguì gli ordini del Ministro degli Interni Giolitti, evitarono incidenti nei circa due mesi di sciopero, nonostante la tensione suscitata dal dispiego di forze militari: le campagne comprese tra Palizzolo, Ballata e Paceco erano perlustrate «giorno e notte» da 150 bersaglieri⁽³⁶⁾. Ciò nonostante i proprietari terrieri, appoggiati dalla stampa conservatrice, che parlò di «bande armate, incendi, rivolte»⁽³⁷⁾, tentarono di far credere al Governo il contrario, con i buoni uffici del ministro Nasi, deputato del collegio di Trapani, e troppo vicino elettoralmente alla borghesia terriera per non accogliere le sue pressioni. Ma il tentativo non andò a segno, poiché Giolitti, forse anche per mettere in difficoltà il loro referente, da cui lo dividevano sostanziali divergenze politiche, sconfessò la manovra degli agrari⁽³⁸⁾ e così, il 13 maggio 1902, con il patrocinio di Damiano Ricevuto, vennero assolti 41 operai – tra cui i fratelli Mazzara di S. Marco – accusati da Vincenzo Fontana di «attentata violazione alla libertà di lavoro»⁽³⁹⁾.

La resistenza dei socialisti, ferma ma rispettosa delle leggi, diede i suoi frutti ai primi di dicembre: Stefano Fontana, seguito dagli altri proprietari, accordò un aumento salariale di circa 50 centesimi (da L. 1,20 a L. 1,70 giornaliero) e alcune facilitazioni, quale l'offerta delle sementi con un tasso non superiore al 60%⁽⁴⁰⁾. Fontana cedette anche sul punto principale delle richieste del Memorandum, ribassando i fitti del 10%, che fu il maggiore successo della paziente mediazione del prefetto Panizzardi⁽⁴¹⁾.

Dietro le rivendicazioni contrattuali, il proposito politico

⁽³⁶⁾ F. Renda, cit., p. 214.

⁽³⁷⁾ «Il Diritto alla Vita», A. III, n. 18, Marsala 5 dicembre 1901.

⁽³⁸⁾ G. Spadolini, *Giolitti e i cattolici*, Mondadori, Milano 1974, p. 202.

⁽³⁹⁾ «Il Diritto alla Vita», A. IV, n. 9, Marsala 19 giugno 1902.

⁽⁴⁰⁾ *Ibidem*, a. III, n. 17, Marsala 20 novembre 1901.

⁽⁴¹⁾ *Ibidem*, a. III, n. 18, Marsala 5 dicembre 1901.

dei socialisti era palesemente la progressiva e legale conquista delle amministrazioni locali.

In Monte S. Giuliano potere politico ed economico erano riassunti nella stessa persona: Stefano Fontana, che con i fratelli aveva accumulato una fortuna assai cospicua. I Fontana traevano le loro ricchezze dal latifondo: una estensione di 2000 ha a cui si aggiungevano altrettanti, tenuti a gabella, del principe Pandolfina, secondo quanto il Prefetto di Trapani telegrafava al Giolitti nei giorni caldi dello sciopero⁽⁴²⁾. Così Sebastiano Bonfiglio ne ricostruiva l'ascesa economica in un suo articolo: «Fino a poche decine di anni addietro [...] erano semplicemente dei piccoli proprietari. Cominciarono ad affittare grandi estensioni di terreno, interi ex feudi a prezzi minimi, che alla loro volta subaffittavano a piccoli lotti ai coloni ad un prezzo molto più alto. Ogni anno, all'epoca del raccolto, riscuotendone la somma e da questa levando l'importo dell'affitto, rimaneva loro sempre un rilevantisimo guadagno, per il quale si potrà comprendere come in breve termine hanno potuto accumulare tale somma da comperare quelle stesse terre che prima pigliavano in affitto»⁽⁴³⁾.

La carriera politica di Stefano Fontana era cominciata nel 1881, quando era entrato nel consiglio comunale; l'anno dopo divenne assessore e nel 1886 sindaco, succedendo all'amministrazione Poma Rizzo⁽⁴⁴⁾. Così al governo dei moderati seguì quello, altrettanto lungo, dei conservatori, che ridusse l'amministrazione ericina a un «consiglio di famiglia». I Fontana infatti, «tra fratelli, zii e nipoti» occupavano un terzo dell'assemblea comunale e tre quinti della giunta, oltre che monopolizzare la Congrega della Carità e il Consiglio provinciale. Bonfiglio rese manifesto tale strapotere in due articoli pubblicati tra il luglio e il settembre 1901 sul «Diritto alla Vita», con il titolo significativo di «Usi e costumi medievali nel territorio di Monte S. Giuliano»⁽⁴⁵⁾. Dal canto loro i Fontana replicarono dalle colonne del giornale monarchico-liberale «Il Patriotta», definendo il loro

⁽⁴²⁾ F. Renda, cit., p. 254

⁽⁴³⁾ «Il Diritto alla Vita». A. III, n. 18, Marsala 5 dicembre 1901.

⁽⁴⁴⁾ «La Fiamma», A. IV, n. 9, Palermo 6 agosto 1905.

⁽⁴⁵⁾ «Il Diritto alla Vita», A. III, n. 10, Marsala 19 luglio 1901 e n. 13, 12 settembre 1901.

censore «un povero spostato a cui la fame produce delle violente contrazioni allo stomaco»⁽⁴⁶⁾.

5. La cooperazione socialista

Pochi giorni dopo la conclusione dello sciopero, Bonfiglio scriveva: «Queste concessioni minime vi saranno come caparra per seguire la via diretta alla emancipazione vostra, perché altri diritti vi aspettano, altre vittorie si preparano. Unitevi in associazione, e quel che disse Cristo di amarci come fratelli, mettetelo in pratica»⁽⁴⁷⁾. L'associazionismo rappresenta uno dei fenomeni più importanti della storia del movimento contadino del primo Novecento, all'interno del quale si misurarono con pari energia, in uno scontro ora latente ora scoperto, socialisti e cattolici. Cammareri Scurti, nel già citato discorso di S. Marco, aveva introdotto il significato politico della cooperazione e tre mesi dopo, l'otto dicembre, nella medesima borgata si costituì ufficialmente una «Lega di Miglioramento e Resistenza» con l'adesione di 400 lavoratori⁽⁴⁸⁾. Ad essa furono allegate le sezioni delle contrade di Ragozia, Brandano, Pietra Incarnata, Lenzi, Fico e Crocevie (quest'ultima, divenendo autonoma il 1° settembre 1902, contava 100 soci)⁽⁴⁹⁾. Il 2 novembre 1901 era nata, con un centinaio di associati, una sezione anche a Sant'Andrea-Bonagia⁽⁵⁰⁾, mentre il 1° gennaio 1902 sorse quella di Paparella, con 150 aderenti⁽⁵¹⁾. Ma in una regione dominata dal latifondo, che perveniva nelle mani del coltivatore attraverso la

⁽⁴⁶⁾ «Il Patriotta», A. I, n. 15, Trapani, 6 ottobre 1901.

⁽⁴⁷⁾ «Il Diritto alla Vita», A. III, n. 18, Marsala 5 dicembre 1901.

⁽⁴⁸⁾ Ibidem, n. 20, Marsala 25 dicembre 1901.

⁽⁴⁹⁾ F. Renda, Cit., p. 199.

⁽⁵⁰⁾ «Il Diritto alla Vita», A. III, n. 17, Marsala 20 novembre 1901.

⁽⁵¹⁾ «Bollettino delle Leghe di Miglioramento e delle Cooperative agricole», A. I, n. 1, Trapani 14 dicembre 1902.

mediazione speculatrice del gabelloto, il miglioramento delle condizioni contadine non poteva risolversi con le rivendicazioni contrattuali e salariali. Occorrevano delle cooperative che prendessero in affitto direttamente dai proprietari i terreni. La funzione della Lega e quella della Cooperativa erano complementari: mentre la seconda agiva sul piano pratico, la prima ne sosteneva l'azione sul terreno politico-sindacale. L' 11 ottobre 1902 nasceva a S. Marco la «Cooperativa agricola di Monte S. Giuliano», con atto rogato dal notaio Francesco Di Vita di Trapani.

Al momento della fondazione contava 518 soci e il suo capitale comune ammontava a 15000 lire, delle quali 12922 versate, con 598 azioni sottoscritte al prezzo di 25 lire ciascuna⁽⁵²⁾. S. Marco in questi anni diventò una piccola Rochdale, la cittadina inglese dove era nata, nella prima metà dell'Ottocento, la moderna cooperazione agraria. Infatti la cooperativa di Monte S. Giuliano, insieme a quella di Corleone, svolse un ruolo di guida nell'ambito dell'affittanza socialista isolana⁽⁵³⁾. Ideologo ne fu Cammareri Scurti e organizzatore Montalto, coadiuvato dai dirigenti locali del movimento contadino, Ferrante, Bonfiglio, Raiti, tutt'e tre di S. Marco.

La sua struttura tecnico-agraria presentava dei caratteri originali, che la contraddistinguevano dalle altre: le quote venivano partite in modo che si estendessero dalla collina al piano, così che ad ogni socio toccassero tutti i vari livelli di coltivabilità e fertilità, e fossero favorite le operazioni di aratura; per lo stesso motivo si cercava di maritare le quote povere con altre fertili.

Una volta definiti i lotti, che variavano dalle 150 alle 334 are, si assegnavano per sorteggio ai richiedenti, per lo più «borgesi» impoveriti dalla crisi agraria di fine Ottocento, ma anche braccianti che speravano di accedere alla piccola proprietà. Il prodotto ricavato poteva essere tenuto tutto dal socio, oppure veniva immagazzinato e venduto per suo conto nel momento più favorevole. Alcuni lotti, anziché in subaffitto, venivano dati a

⁽⁵²⁾ «Monte», A. 1, n. I, Monte S. Giuliano (S.Marco) 9 marzo 1905.

⁽⁵³⁾ F. Renda, cit., pp. 142-143.

mezzadria: in questo caso la cooperativa offriva tutto il necessario alla coltivazione e il raccolto era diviso in parti uguali tra quella e il contadino⁽⁵⁴⁾.

Un altro aspetto originale era il vigneto collettivo, formato di 115000 viti ed esteso 30 ha, sito in contrada Sconduto; lo lavoravano 115 soci, in ragione di un coltivatore per ogni 1000 piante⁽⁵⁵⁾. Un secondo esperimento di conduzione comune fu realizzato nel fondo Santissimo, coltivato da 18 associati in parte a grano in parte a pascolo⁽⁵⁶⁾.

La cooperazione era ostacolata da diversi impedimenti: da un lato c'era l'ostruzione degli speculatori, che non volevano rinunciare ai loro fruttuosi maneggi, e dall'altro bisognava vincere la resistenza dei padroni, ai quali l'organizzazione di classe appariva un minaccioso sovvertimento dei tradizionali equilibri sociali, anche se economicamente riusciva spesso più proficuo affittare ai contadini che ai gabelloti.

Nonostante ciò, la cooperativa di S. Marco, nel primo triennio di vita, registrò un progressivo ampliamento di attività, passando dalle iniziali 90 salme⁽⁵⁷⁾ (una salma corrispondeva a 3,34,93 ha) di terreno coltivato, ai seguenti valori del 1905: 3270 ha, suddivisi in 1550 quote, coltivate da altrettanti soci⁽⁵⁸⁾. Un particolare significato morale rivestì l'assunzione in affitto dei 1840 ha (i feudi Gambino, Casale, Bosco, Mola, Molarella) che, proprietà del principe Ferdinando Monroy di Pandolfina e Belmonte, erano stati tenuti per molti anni da Stefano Fontana⁽⁵⁹⁾.

Ma le difficoltà maggiori erano di ordine economico: mancava il credito agrario e il capitale sociale non era sufficiente ad assicurare agli agricoltori «sementi, concimi, attrezzi rurali, soccorsi», né per i depositi cauzionali da versare ai proprietari delle terre (al principe Pandolfina erano state versate 20000 lire a modo di garanzia).

All'inizio venne in parziale soccorso alla cooperativa una

⁽⁵⁴⁾ F. De Stefano-F.L. Oddo, cit., p. 410.

⁽⁵⁵⁾ G. Lorenzoni, cit., vol. VI, t. 1, p. 691.

⁽⁵⁶⁾ Ibidem, p. 665.

⁽⁵⁷⁾ «Monte», a. I, n. 1, Monte S. Giuliano (S. Marco) 9 marzo 1905.

⁽⁵⁸⁾ G. Lorenzoni, cit., vol. VI, t. I, p. 659.

⁽⁵⁹⁾ «La voce dei Socialisti», a. I, n. 6, Trapani 6 dicembre 1903.

delibera del Banco di Sicilia (21/10/1903) concedente agli agricoltori, in base alla legge del 23/1/1887, prestiti agrari individuali fino a L. 500. In seguito essa poté usufruire della legge sul credito agrario (29/3/1906) divenendo un ente intermedio del Banco di Sicilia per l'esercizio del credito stesso. Questo veniva praticato ai soci con un tasso del 6%, mentre la cooperativa riceveva i capitali al 4%, in modo da coprire le spese di gestione.

La legge del 1906 favorì la nascita di altri enti locali intermedi al Banco di Sicilia e alle banche che praticavano il credito agrario⁽⁶⁰⁾. L'8 agosto 1909, con atto rogato dal notaio Luigi Manzo di Trapani, nacque la «Cassa agricola di prestiti in Bonagia», sotto la presidenza di Alberto La Commare, abilitata «a compiere tutte le operazioni di credito agrario»⁽⁶¹⁾. Quindi, nel 1911, presso il notaio trapanese Giovanni Battista Barresi, si costituì la «Cassa cooperativa agraria popolare di prestiti» a Paparella, con lo scopo di «migliorare le condizioni sociali, morali, materiali, dei soci, prestando somme per la locazione diretta dei terreni col proprietario»⁽⁶²⁾. Il contadino, liberato dagli usurai, che pretendevano dal 20 al 30% d'interessi, avrebbe potuto così tenere fede agli impegni contratti con la cooperativa, assicurandosi un adeguato utile. Inoltre l'agricoltore poteva ricevere concimi e sementi selezionate a prezzi agevolati, con il conseguente vantaggio qualitativo e quantitativo della produzione. Alla fine del 1902, nella provincia di Trapani, si contavano 19 leghe e due cooperative (l'altra era quella di Paceco, costituitasi il 24/11/1901), tutte aderenti alla «Federazione delle leghe di miglioramento e delle cooperative della provincia di Trapani», con sede a S. Marco. Questa, fondata il 13/4/1902, si proponeva di coordinare l'attività di leghe e cooperative, in modo che, almeno in ambito provinciale, non vi fossero discrepanze o collisioni nel loro indirizzo⁽⁶³⁾. In particolare fissava i salari dei braccianti e organizzava azioni di

⁽⁶⁰⁾ G. Lorenzoni, *Cit.*, Vol. VI, t. I, pp. 683-684; De Stefano-Oddo, *cit.*, p. 389 e segg.

⁽⁶¹⁾ Statuto della Cassa agraria di prestiti in Bonagia, Tip. F. Messina e C., Trapani 1910, pp. 6-7.

⁽⁶²⁾ «Il Vomere», a. XVI, n. 22, Marsala, 28 maggio 1911.

⁽⁶³⁾ «La Voce dei Socialisti», a. II, n. 16, Trapani 24 marzo 1904 e n. 2, 11 ottobre 1903.

lotta contro quei proprietari che non volevano riconoscerli ai loro dipendenti; ne è esempio la dimostrazione del marzo 1904 in contrada Lenzi, nella proprietà del barone Adragna, che rifiutava di accordare le tariffe fissate nella riunione federale del 27 febbraio 1904: L. 1,10 «con mangiare e bere»; L. 1,60 «con minestra vino e companatico»; L. 2,00 «alla scarsa»⁽⁶⁴⁾.

Altro compito della Federazione era la diffusione dell'associazionismo, esteso anche agli artigiani: ma il relativo articolo dello statuto – il due, comma B – era stato approvato non senza l'opposizione di coloro che, ritenendo quelli contigui ai padroni poiché in possesso degli strumenti di lavoro, avrebbero voluto limitare l'azione alla classe contadina⁽⁶⁵⁾.

Il 22.6.1903 a Paparella si costituì, con atto pubblico registrato presso il notaio F. Di Vita il 10 luglio dello stesso anno, una «Cooperativa di produzione e lavoro tra muratori e braccianti», che pochi mesi dopo assunse in appalto i lavori della strada Palizzolo-Ballata per 153000 lire.

A riguardo degli artigiani, la «Voce dei Socialisti» del 6 dicembre 1903 annunciava prossima una cooperativa tra «lavoranti, calzolai e padroni di bottega di S. Marco», che avrebbe operato in un unico laboratorio e comprato in comune le pelli⁽⁶⁶⁾.

Il 13 marzo venne fondata una Società operaia-artigiana a Paparella; il 19 a Crocevie e a S. Marco⁽⁶⁷⁾. Infine è da registrare la «Cooperativa di produzione e lavoro di Monte S. Giuliano», con sede a S. Marco, nata nel 1908, e che due anni dopo contava 254 soci effettivi⁽⁶⁸⁾.

Ma le cooperative fra braccianti e artigiani rimasero sempre in posizione subalterna rispetto alle organizzazioni contadine e la loro vita dovette essere in genere breve, come si evince dallo scarso spazio riservato ad esse dalla stampa socialista provinciale.

⁽⁶⁴⁾ Ibidem, A. II, n. 16, Trapani 24 marzo 1904.

⁽⁶⁵⁾ «Il Diritto alla Vita», A. IV, n. 7, Marsala 24 aprile 1902.

⁽⁶⁶⁾ «La voce dei Socialisti», A. I, n. 6, Trapani 6 dicembre 1903.

⁽⁶⁷⁾ Ibidem, A. 11, n. 16, Trapani 24 aprile 1904.

⁽⁶⁸⁾ «La Lotta», a. II, n. 14, Trapani 6 marzo 1910.

6. La cooperazione cattolica

La *Rerum Novarum* di Leone XIII sprigionò quel coacervo di energie che era rimasto a lungo imprigionato nella scelta rinunciataria del «non expedit». Ispirati e sostenuti dai principi democratico-cristiani dell'enciclica, i cattolici si misurarono con i partiti laici anche sul piano sociale, svolgendovi un ruolo di grande rilevanza.

Pure l'organizzazione di classe cattolica, che in Sicilia ebbe il suo alfiere in don Luigi Sturzo, fu caratterizzata da un'articolazione binaria: la cooperazione da una parte e la cassa rurale dall'altra. Mentre la prima si poneva gli stessi intenti di quella socialista – la lotta contro lo sfruttamento contadino – la cassa rurale non aveva funzione politica come la lega, ma di solo sostegno economico attraverso la pratica del credito agevolato⁽⁶⁹⁾.

Naturalmente l'autonomia economica rese più facile la vita delle cooperative cattoliche, che non dovettero dipendere – come le socialiste – dalla legge sul credito agrario, relativamente tardiva e difettosa nella esecuzione, oltre che limitata nel tempo.

Per quanto concerne la conduzione, i cattolici, come i socialisti, adottarono la quotizzazione. Ma i secondi l'avevano accettata come fase intermedia, costretti dall'aspirazione dei contadini alla proprietà, dal momento che consideravano il collettivismo un articolo di fede; i cattolici invece la sostennero per convinzione, essendo il loro obiettivo dichiarato la promozione della piccola proprietà⁽⁷⁰⁾.

Nel Trapanese tuttavia, dove il movimento contadino aveva avuto fin dall'inizio una matrice tutta socialista, mancò quello scontro dialettico tra «bianchi» e «rossi» che vi fu in altre provincie siciliane. E anche quando si verificò, esso fu solo apparente, trattandosi in realtà di collisione tra interessi operai e padronali. Interessi, quest'ultimi, con cui nel nostro territorio i cattolici si identificarono, incapaci di dar vita ad un movimento sinceramente e cristianamente popolare, in alternativa a quello d'ispi-

⁽⁶⁹⁾ F.Renda, cit., p.9 e segg.

⁽⁷⁰⁾ «Il Proletario», a. II, n. 4, Marsala 23 luglio 1922.

razione marxista.

Perciò non a caso la prima cooperativa cattolica della provincia nacque proprio a S. Marco (alla data del 1910 ne risultava presente un'altra a Camporeale)⁽⁷¹⁾: voleva essere la risposta della possidenza al movimento operaio, nell'area pilota dell'affittanza rossa.

Eloquente pure il fatto che sia sorta nell'anno dell'eccidio di Castelluzzo (13/9/1904), che della controffensiva padronale fu una delle espressioni più drammatiche (i carabinieri, fatta irruzione nella sede della locale cooperativa socialista, aprirono il fuoco sui contadini che vi erano riuniti, uccidendone due e ferendone sei)⁽⁷²⁾.

Il primo nucleo della cooperativa bianca fu il «Circolo cattolico», fondato alla fine del 1903 da don Francesco Pellegrino⁽⁷³⁾, parroco della borgata. Venne trasformato in «Società Cooperativa agraria commerciale di Monte S. Giuliano» con atto rogato dal notaio Bulgarella il 6 marzo 1904.

Al momento della costituzione risultavano iscritti 53 soci, che alla fine del 1908 erano diventati 196. Lorenzoni riferisce che nel 1910 l'estensione delle terre tenute in affitto dalla cooperativa ammontava a 2000 ha (ma dichiarava la mancanza di «notizie più minute e attendibili»)⁽⁷⁴⁾.

Il 19/7/1903, con atto del notaio Giuseppe Poma Rizzo, era nata la «Cassa rurale dei prestiti di Monte S. Giuliano». Tra i soci fondatori, oltre a sei membri della famiglia Fontana (con Stefano presidente), era anche l'arciprete della Madrice, Messina. Lo statuto ne dichiarava lo scopo: il «miglioramento morale ed economico dei suoi membri mediante atti commerciali, escluso qualunque fine politico»; e precisava che potevano far parte della società solo coloro che offrivano «garanzie dell'onestà e moralità individuale» e che non erano contrari «alla Chiesa

⁽⁷¹⁾ G. Lorenzoni, cit., vol. VI, t. I, p. 657 e segg.

⁽⁷²⁾ «Giornale di Trapani», A. I, n. 17, Trapani 22 settembre 1904.

⁽⁷³⁾ «La Voce dei Socialisti», a. 11, n. 9, Trapani 17 gennaio 1904.

⁽⁷⁴⁾ «Erice», A. I, n. 7, Monte S. Giuliano 30 aprile 1905; G. Lorenzoni, cit., vol. VI, t. I, pp.657-681.

cattolica»⁽⁷⁵⁾.

La Cassa, che incominciò a funzionare sulla vetta il 19 marzo 1904, dalla «Voce dei Socialisti» era definita «Banca elettorale dei dominatori del nostro comune»⁽⁷⁶⁾ e don Pellegrino «un pupatolo» dell'arciprete Messina e di Stefano Fontana⁽⁷⁷⁾.

Il foglio fontaniano «Erice nuova» scriveva del resto: «i Fontana [...] appoggiano l'organizzazione della Società Cooperativa Agraria Commerciale sorta in Monte e con sede in S. Marco; e tutto ciò per ristabilire la sospirata armonia tra essi e i lavoratori»⁽⁷⁸⁾.

Interessante il parallelo tracciato da un altro giornale conservatore ericino tra le due cooperative di S. Marco: «È programma della prima il boicottaggio, lo sciopero violento e peggio, pur di arrivare a colpire gli avversari, evitare le dannose concorrenze in apparenza, e in sostanza, imprendere, anche senza mezzi, qualunque locazione e costruzione, a qualunque prezzo. È programma della seconda di non fare agli altri quello che ragionevolmente non si vuole che sia fatto a noi stessi. Evitare le dannose concorrenze, ma andare piano, senza urti, pacificamente, lealmente. La quota di conferimento alla formazione del capitale sociale, è di L. 25 nella prima, per ogni socio che imprende locazione dei terreni, pagabili per L. 7,50 all'atto di sottoscrizione e per rimanente a rate mensili infra il primo anno. Nella seconda per i soci effettivi è di L. 20, pagabili metà all'atto di accettazione e metà nel mese di agosto successivo. Nella prima, la tassa d'entrata è di L. 5,00 e la rata mensile è di L. 0,50. Invece i soci transitori di quest'ultima, che sono gli agricoltori poveri o gli artigiani di mestiere, hanno pure diritto di avere concessi i terreni di locazione, riunendosi da due a quattro soci per lotto, pagando l'ammissione di L. 5,00, ma senza pagamento di rate mensili [...]. Della prima non possono far parte i proprietari che non coltivano essi medesimi la terra (pur essendovi avvocati, medici e periti).

⁽⁷⁵⁾ Statuto della Cassa Rurale dei prestiti di Monte S. Giuliano, Tip. Genovese, Monte S. Giuliano 1904, p. 1 e segg.

⁽⁷⁶⁾ «La Voce dei Socialisti», A. II, n. 16, Trapani 24 aprile 1904.

⁽⁷⁷⁾ Ibidem, A. II, n. 11, Trapani 14 febbraio 1904.

⁽⁷⁸⁾ «L'Erice Nuova», A. I, n. 1, Monte S. Giuliano 20 novembre 1904.

Non può far parte della seconda società chi ha interessi contrari alla medesima. Nelle due società i soci locatori pagheranno il fitto dei terreni a prezzo di costo, gravato delle spese, però nella socialista ogni socio pagherà il 5%. Nelle due cooperative i soci hanno diritto al soccorso dei concimi e delle sementi per i terreni loro assegnati. Riparto degli utili: nella seconda il socio partecipa agli interessi delle sue azioni senza riscuoterle annualmente. Alla fine di ogni anno sarà fatta una liquidazione degli utili e delle perdite, delle spese e degli ammortamenti, si vedrà la rendita netta, e si attribuisce ad ogni azione la sua rata di utili netti, non mai superiori al 5%, il di più va ad aumento del fondo di riserva. Così al principio di ogni anno si determinerà il valore che avrà ogni azione. Nella società socialista l'utile si riparte: il 3% al fondo di riserva; il 50% alle quote di conferimento per la formazione del capitale, con un fruttato non eccedente il 5%; il 10% per gratificazione agli impiegati; il 10% per premi, esposizioni, borse di studio ecc. Il rimanente, qualora vi sia, agli operai ausiliari addetti alla società»⁽⁷⁹⁾.

7. Lo scontro tra socialisti e cattolici

«Nel nostro territorio di Monte S. Giuliano i preti vogliono far credere di non appartenere al partito dei padroni, e ciò per farsi un po' amici della classe lavoratrice, ed eccoli all'opera, pronti ad inalberare il vessillo della cosiddetta democrazia cristiana»⁽⁸⁰⁾.

Con queste parole, palesemente aspre nei toni, «La Voce dei Socialisti» dava notizia dell'apertura in S. Marco del circolo cattolico.

La polemica si trasformò presto in un attacco scoperto. Lo stesso giornale, poche settimane dopo, indicava come obiettivi della costituenda cooperativa cattolica l'assicurazione di una

⁽⁷⁹⁾ «Erice», A. I, n. 7, Monte S. Giuliano 30 aprile 1905.

⁽⁸⁰⁾ «La Voce dei Socialisti», A. II, n.9, Trapani 17 gennaio 1904.

base elettorale al partito dei Fontana e «l'arruolamento del Krumiraggio». Poi spiegava: «Quando le nostre leghe crederanno opportuno, per ottenere dei miglioramenti, organizzare uno sciopero, allora quella che presterà valido aiuto ai padroni sarà la Cooperativa cattolica, la quale manderà i suoi soci a supplire gli scioperanti e tradire i compagni di lavoro». Affermazione che l'articolista avvallava con una circostanza precisa: in occasione dello sciopero dei carrettieri, il cavaliere D'Alì si era rivolto a don Pellegrino per reperire dei sostituti⁽⁸¹⁾.

In effetti col suo operato la cooperativa bianca tese a fare terra bruciata attorno ai socialisti prendendo in affitto, allo scadere del contratto, diversi feudi tenuti da quelli. Ciò causò numerose manifestazioni di protesta e spedizioni punitive nei confronti dei «krumiri» per evitare che prendessero possesso delle terre strappate ai rossi.

Scoppiarono così le agitazioni del 1908, che culminarono il 23 giugno nella riunione in S. Marco di 3000 dimostranti contro l'arresto di 52 leghisti di Paceco e di Monte S. Giuliano, tra cui Ferrante, accusati di violenze contro i soci della cooperativa avversaria (il tribunale di Trapani mandò assolti tutti gli imputati)⁽⁸²⁾.

Di proporzioni maggiori fu l'agitazione dell'anno successivo, definita da «La Lotta» «la più lunga, disciplinata, efficace che si ricordi nella nostra provincia»⁽⁸³⁾. La protesta scoppiò nel mese di agosto quando, allo scadere del contratto con i socialisti, il conte Luigi Manai Maiorca di Francavilla e gli eredi Fardella affittarono ai cattolici rispettivamente gli ex feudi Murfi e Raguleo e l'ex feudo Mafi, per un totale di 1088 ha, lasciando senza terra 600 soci della cooperativa socialista.

Lo stato di agitazione, effettivamente «disciplinato», si protrasse sino ai primi di dicembre, con astensioni dal lavoro, riunioni nei locali delle leghe e «passeggiate» nei latifondi «sottratti». Alla fine le due cooperative giunsero a un compromesso attraverso l'opera mediatrice del commissario Cesare Mori: i

⁽⁸¹⁾ Ibidem, n. 11, Trapani 14 marzo 1904.

⁽⁸²⁾ «L'Amico della Salute», A. VI, n. 20, Trapani 28 maggio 1908; G. Lorenzoni, cit., vol. VI, t. I, p. 669.

⁽⁸³⁾ «La Lotta», A. I, n. 10, Trapani 25 dicembre 1909.

bianchi cedettero ai socialisti l'intero feudo Murfi e 15 salme di Mafi⁽⁸⁴⁾.

Altri proprietari (il cav. Fontana, Francesco Quartana Sinatra, il dott. Carmelo Solina, Andrea e Marietta Licata), dopo aspre lotte non scevre da violenze, concessero il rinnovo del contratto ai socialisti a patto che alcuni soci garantissero a titolo personale e prendessero «in proprio conto i terreni, salvo ripartirli sotto loro responsabilità tra i compagni»⁽⁸⁵⁾.

Esaminando la stampa politica di questi anni, ci si può fare un'idea delle polemiche e delle tensioni tra le quali le due controparti si disputavano il controllo della classe operaia. Se i giornali socialisti assimilavano i cattolici ai padroni, il corrispondente ericino dell'«Ora», «Sicano», scriveva: «Tutti i malviventi del peggior conio sono iscritti alle leghe cosiddette socialiste»⁽⁸⁶⁾.

Spesso l'attacco si faceva personale, come quelli che la stampa rossa sfoderava contro il curato di S. Marco, Pellegrino, descritto con tratti che ricordano le vignette dell'«Asino», campione della contemporanea satira di sinistra. La «Voce dei Socialisti» lo definì più volte «tondo prete»⁽⁸⁷⁾, assumendo la pinguedine a segno connotativo della cupidigia del clero. Nel 1904, in occasione della festa di S. Giuseppe, lo stesso giornale accusava il sacerdote di «un sistema di privilegi nell'esercitare le funzioni religiose». Egli avrebbe rifiutato di benedire il banchetto che ogni anno si teneva nella piazza di fronte alla chiesa «a favore di tre poverelli, elevati per il momento a figure di santi». Ciò perché uno di loro, «certo Galizia Saverio», aveva «il gravissimo torto d'essere in buoni rapporti amichevoli cogli iscritti alle Leghe»⁽⁸⁸⁾.

Il sentimento religioso veniva confutato con un grezzo storicismo teso a dimostrare l'infondatezza delle principali ricorrenze liturgiche e s'indicavano alla pubblica lode i nomi dei soci

⁽⁸⁴⁾ Ibidem, A. I, n. 8, Trapani 18 settembre 1909 e n. 13, 19 febbraio 1910.

⁽⁸⁵⁾ G. Lorenzoni, cit., vol. VI, t. I, p. 669; «Terra Libera», a. III, n. 23, Trapani 24 marzo 1907.

⁽⁸⁶⁾ Cit. in «Monte», A. II, n. 16, Monte S. Giuliano (S. Marco) 31 maggio 1906.

⁽⁸⁷⁾ Ad es. «La Voce dei Socialisti», A. II, n. 9, Trapani 17 gennaio 1904.

⁽⁸⁸⁾ Ibidem, A. II, n. 18, Trapani 15 maggio 1904.

che avevano rifiutato i sacramenti⁽⁸⁹⁾. La «Voce dei Socialisti» ad esempio, informava con soddisfazione che gli aderenti alla lega di Sant'Andrea-Bonagia, in occasione del Natale 1903, avevano raccolto 50,40 lire a beneficio di 14 famiglie bisognose invece che per la cosiddetta «giornata al bambino»⁽⁹⁰⁾.

Dall'altra parte il «Giornale di Trapani», nasiano, traeva pretesto dall'Ascensione del 1904, festività che gli Ericini solevano celebrare sulla spiaggia di Bonagia, per accusare i socialisti di essere andati «in giro per il villaggio controllando se le botteghe avevano la tessera socialista» e di aver cacciato «come cani rognosi» gli ambulanti non iscritti⁽⁹¹⁾.

Espressione ancora più eloquente dell'alto grado di tensione esistente tra le due cooperative, fu l'episodio del 20 maggio 1906: la terza domenica del mese, annualmente consacrata dai fedeli di S. Marco alla Madonna Maria SS. della Purità, venerata nella chiesa della borgata. Poco prima della tradizionale processione, al locale delegato di Pubblica Sicurezza giunse notizia che i socialisti avrebbero approfittato dell'occasione per assalire, gettare a terra e fare a pezzi, la statua della Vergine (che, opera dell'ericino Pietro Croce, per curiosa coincidenza era stata insignita nel 1864 di una «menzione onorevole di primo grado» dalla Società degli operai di Trapani)⁽⁹²⁾.

Lungo l'itinerario della processione si dispose «un forte rinforzo di carabinieri e buon numero di truppa», ma forse per questo o forse perché l'informazione era infondata, non avvenne nulla.

«Monte», il giornale della cooperativa rossa stampato in S. Marco, commentando l'episodio scriveva con tono irridente: «Che guadagno c'è a rompere un pezzo di legno, perché altri lo crede un Dio, se fra non molto, con la maggiore diffusione del sapere e del benessere, per opera principalmente del socialismo, a quel feticcio solo pochi mentecatti seguiranno a credere?». E poi: «Vedete che stragavanza distinguere una madonna col titolo

⁽⁸⁹⁾ Ibidem, A. II, n. 5, Trapani 4 ottobre 1914; «Monte», A. I, n. 13, Monte S. Giuliano (S. Marco) 24 dicembre 1905.

⁽⁹⁰⁾ «La Voce dei Socialisti», A. 11, n. 8, Trapani 8 gennaio 1904.

⁽⁹¹⁾ «Giornale di Trapani», A. I, n. 4, Trapani 15 maggio 1904.

⁽⁹²⁾ A.C.C., Monte S. Giuliano 16 maggio 1871.

della purità, come se un'altra madonna fosse dell'impurità!»⁽⁹³⁾.

8. La crisi della cooperazione

All'epoca dell'inchiesta Lorenzoni, il 1910, l'associazionismo ericino versava in una crisi già palese da qualche anno⁽⁹⁴⁾.

Il fallimento della nostra cooperativa» - scriveva il socialista «Monte» - «farebbe cessare, perché non più necessaria, l'altra cooperativa agricola-patronale-cattolica, che fu montata per contrapporla alla nostra»⁽⁹⁵⁾.

E fu ciò che di fatto accadde. I primi segni d'involuzione cominciarono a configurarsi nel 1905, anche se i dati statistici sembravano ancora testimoniare la prosperità. Tali avvisaglie coincisero con l'arretramento su posizioni reazionarie della politica meridionale di Giolitti che, saldandosi con gli agrari, fece del Sud un serbatoio di voti a sostegno delle strategie riformiste nel Nord.

I proprietari incominciarono a rifiutare le terre ai socialisti e non rinnovavano loro i contratti scaduti⁽⁹⁶⁾, preferendogli – come abbiamo visto – la cooperativa rivale. Intendevano così contrastare, sullo stesso terreno d'azione, le loro sempre più elevate richieste: «durata degli affitti dei latifondi non inferiore ai 18 anni; indennizzo da parte dei proprietari delle opere permanenti ancora utili alla scadenza del contratto, fatte nel suolo dalle associazioni affittuarie; affitto forzoso delle terre domandate dalle associazioni di contadini, al prezzo determinato da un'apposita commissione di arbitri»⁽⁹⁷⁾. Cosicché, mentre i pochi soci della cooperativa cattolica stentavano a coltivare tutte le terre prese in affitto, molti di quella socialista rimanevano senza quote.

⁽⁹³⁾ «Monte». a. II, n. 16, Monte S. Giuliano (S. Marco) 31 maggio 1906.

⁽⁹⁴⁾ G.C. Marino, cit., p. 114 n.

⁽⁹⁵⁾ «Monte», A. I, n. I, 9 marzo 1905.

⁽⁹⁶⁾ «Terra Libera», a. III, n. 23, Trapani 24 marzo 1907.

⁽⁹⁷⁾ «Monte», A. II, n. 20, Monte S. Giuliano (S. Marco) 20 dicembre 1906.

Contro l'affittanza congiurava pure la concorrenza scoppiata tra socialisti e cattolici, che faceva salire il prezzo degli estagii, gravati di una percentuale fissa per ciascun associato, a beneficio del fondo di riserva (il 5% nella cooperativa socialista)⁽⁹⁸⁾.

La brevità dei contratti – in genere duravano sei o sette anni – impediva di apportare migliorie, costose ma necessarie. Le terre, nella maggior parte di qualità mediocre, sfruttate dalle semine incessanti e non debitamente concimate, non davano mai una produzione abbondante e a ciò si aggiungevano talvolta le annate cattive, come quella del 1904-1905.

La cooperazione come promessa di riscatto dalla miseria aveva perciò fallito. Molti associati emigravano in America, spesso senza pagare il debito con la cooperativa; e se Cammareri Scurti all'inizio cercava d'infondere speranza considerando il fenomeno come il peggior nemico della lotta contro il latifondo, quando la crisi si fece più acuta, gli stessi dirigenti consigliavano l'emigrazione⁽⁹⁹⁾. Secondo i dati del Lorenzoni, durante il triennio 1905-1907, nel comune di Monte S. Giuliano gli espatriati furono 830, contro i 199 degli anni 1902-1904⁽¹⁰⁰⁾ (ai primi del nostro secolo, a Paparella funzionava l'«agenzia di emigrazione» di Tommaso Gulotta)⁽¹⁰¹⁾. Partirono anche Bonfiglio, prima per Milano poi alla volta degli USA⁽¹⁰²⁾ e Leonardo Ferrante, che scelse l'Argentina, da dove non fece più ritorno⁽¹⁰³⁾.

Lo stesso credito agrario, all'inizio generoso, divenne via via più esiguo, limitando l'organizzazione collettiva. D'altro canto l'allentarsi della pressione sulla terra creava più favorevoli condizioni di vita per chi restava, allontanando i contadini dall'idea stessa della cooperazione, la quale aveva preso corpo più per la particolare congiuntura economica del primo Novecento, che per una scelta consapevole. L'aspirazione dei contadini,

⁽⁹⁸⁾ G. Lorenzoni, Cit., Vol. VI, t. I, p. 668.

⁽⁹⁹⁾ «Monte», A. I, n. 11, Monte S. Giuliano (S. Marco) 19 novembre 1905 e n. 13, 24 dicembre 1905; «Terra Libera», A. III, n. 23, Trapani 24 marzo 1907.

⁽¹⁰⁰⁾ G. Lorenzoni, Cit., Vol. VI, t. 1, pp. 785-801.

⁽¹⁰¹⁾ «La Trinacria», cit., A. VII, 1907, p. 886.

⁽¹⁰²⁾ «Falce e Martello», A. IV, n. 10, Trapani 18 giugno 1922.

⁽¹⁰³⁾ «La difesa dei Lavoratori», A. I, n. 4, Trapani 2 dicembre 1923.

fossero «borgesi» o braccianti, era sempre la stessa: la proprietà fondiaria; e l'associazionismo veniva considerato, per i vantaggi che poteva apportare, solo un mezzo. I socialisti, invece, ritenevano la cooperazione a conduzione divisa – ove ognuno coltivava il proprio lotto – solo una fase intermedia che avrebbe dovuto condurre alla socializzazione della terra. «Il socialismo», sottolineava Cammareri Scurti, «vuole la proprietà e l'uso collettivo degli strumenti di produzione, dei quali principissimo è la terra», e chiamava «socialismo degli imbecilli» ogni interpretazione di segno diverso⁽¹⁰⁴⁾.

Alla vigilia della grande guerra, la cooperazione volgeva perciò al tramonto. E la morte del Cammareri Scurti (1912) prima, la partenza per il fronte di quasi tutti i suoi dirigenti poi, ne accelerarono la crisi.

All'inizio degli Anni Venti la cooperativa socialista languiva, ostacolata in particolare dalle «troppo brevi locazioni», che non consentivano «di adottare e condurre a termine durevoli e radicali miglioramenti» nelle terre coltivate⁽¹⁰⁵⁾; sulla organizzazione avversaria era ormai calato il silenzio.

L'avvento del fascismo infine, cancellò anche quanto rimaneva dell'affittanza collettiva. Ma nonostante la breve vicenda, favorendo la disgregazione del latifondo, essa svolse un ruolo di grande rilevanza. In particolare nel nostro territorio, con l'organizzazione delle masse rurali, rese più manifesta e quindi insanabile la frattura piano-vetta da cui nacquero le autonomie del secondo dopoguerra.

⁽¹⁰⁴⁾ «Il Diritto alla Vita», A. II, n. 3, Marsala 1 ottobre 1899.

⁽¹⁰⁵⁾ «Il Proletario», A. II, n. 4, Marsala 23 luglio 1922.

DAL TRASFERIMENTO DEL CAPOLUOGO
ALL'AUTONOMIA

1. «Erice nuova»

Già pochi anni dopo la censuazione delle terre demaniali, essendosi prospettate subito le proporzioni del flusso migratorio che le tenne dietro, si paventò lo spopolamento della vetta⁽¹⁾. Ma un dibattito prese avvio solo nella seconda metà dell'Ottocento, quando il fenomeno si era ormai manifestato in tutta la sua evidenza.

Nel 1869 padre Castronovo pubblicò un opuscolo destinato a diventare filo conduttore di quasi un secolo di storia politica ericina: *Le colonie agricole di Erice, oggi Monte S. Giuliano, loro insufficienza e necessità di fondarne una nuova sull'altopiano di Ragozia*.

La tesi del sacerdote, che pure si richiamava palesemente alla tradizione storiografica ericina, era fondata su una avveduta coscienza critica del progresso e delle sue leggi.

Secondo il Castronovo, l'unica maniera per fermare la decadenza della città, altrimenti inesorabile, era la fondazione di «una nuova colonia» – nuova rispetto a Custonaci e S. Vito – che potesse «un giorno rivivere in sé il nome della madrepatria».

Il colle di Ragozia, «elevato, ma piano, non rimoto né dalla città, né dalla marina», era il «luogo più acconcio ad incarnare

⁽¹⁾ A.C.C., Monte S. Giuliano, 13 luglio 1869.

questo divisamento»: «Ivi una larga pianura sopra una collina che si spicca dall'Erice stesso, atta a formare un giorno una grande città; ivi un'aria pura e salubre, rinfrescata dai venticelli, imbalsamata dagli effluvi odorosi delle flore, dei pometi e anzitutto degli aranci e dei cedri di Ragozia e di Bonagia; ivi il cielo sgombro di nebbia, mite l'inverno, l'orizzonte svariato ed esteso; ivi una gran copia di tufo calcareo bisognevole alla costruzione, grande agevolezza di scavarvi delle cisterne per conserve di acqua potabile; il mare a tre miglia, ad un cinque la madre-patria e facilissime le comunicazioni con Erice, con Trapani e colla Cala di Bonagia per mezzo delle rotaie già aperte».

S. Marco e Paparella sarebbero divenute «due sobborghi dell'Erice nuova», la quale doveva nascere «a poco a poco e non mai per violenta trasposizione». Per avviare questo processo bisognava che il municipio acquistasse il terreno e offrisse «a chiunque fabbricar vi volesse lo spazio necessario per l'area delle case», sull'esempio delle colonie di S. Vito e di Custonaci⁽²⁾.

La proposta era suggellata da uno scritto analogo del sacerdote Andrea Messina, e controfirmata da 168 cittadini: gli esponenti della borghesia democratica, quale Giuseppe Coppola, e i rappresentanti più illuminati della borghesia filoborbonica. Parte di quest'ultima era lo stesso Castronovo, che dopo l'Unità, sotto l'accusa di cospirazione a favore dell'antico regime, venne arrestato e quindi sottoposto a speciale vigilanza⁽³⁾.

Ma il progetto, come scrisse più tardi lo stesso autore, «vuoi per malevolenza, vuoi ancora per ignoranza, non fu compreso o non si volle comprendere, ché anzi per l'opposto venne frainteso, svisato, adulterato»⁽⁴⁾.

La polemica rimbalzò nel consiglio comunale, dove c'era una maggioranza favorevole alla tesi del Castronovo, tra cui il barone Barbieri e lo stesso sindaco, il notaio Ignazio Salerno. Recisi oppositori furono tre consiglieri: Andrea Ancona e i notai Antonio

⁽²⁾ V. Castronovo, *Le colonie...*, p. 18 e segg.

⁽³⁾ V. Adragna, *Spirito pubblico...*, pp. 7-8.

⁽⁴⁾ G. Castronovo, *Erice...*, vol. I, p. 245.

Bulgarella e Sebastiano Curatolo. Questi definì «utopistica» l'idea ritenendo, sulla base delle teorie di Stewart, Hevrensward e Malthus, che la nuova colonia sarebbe rimasta disabitata, poiché «la popolazione cresce sempre in proporzione della quantità dei prodotti»⁽⁵⁾.

Alla fine la proposta venne approvata, ma rimase lettera morta per le stesse «titubanze e l'accasciamento dei capi promotori»⁽⁶⁾. I quali furono d'altra parte bersaglio di una ridda di accuse, a cominciare da quella di «antipatriottismo», e perfino di cospirazione a favore dell'eterna rivale Trapani⁽⁷⁾, dove non mancarono sostenitori all'idea del Castronovo tra la borghesia progressista⁽⁸⁾.

Sul piano strutturale il progetto era preveggenza, ma celava un proposito «clerico-monarchico-padronale» (la definizione è di Cammareri Scurti) poiché alla sua base c'era una sostanziale diffidenza nei confronti del popolo che, sparso nelle campagne, perciò non più soggetto alla sudditanza dei «galantuomini» e del prete, minacciava di diventare una «fiera indomita, avida di vendetta, sitibonda di ricchezze e di potere»⁽⁹⁾.

A ben vedere era la stessa intima sfiducia dei democratici e del loro alfiere Coppola, che nel trasferimento del capoluogo vedevano la condizione necessaria per non perdere l'ascendente sulle masse⁽¹⁰⁾.

Però i tradizionali centri di potere – la media e alta borghesia e il clero ricco – erano troppo abbarbicati al privilegio per concepire qualsiasi mutamento, sia pure gattopardesco.

Fu un fine letterato ed erudito palermitano di natali ericini, Ugo Antonio Amico (1826-1917), a stendere il manifesto ideologico degli oppositori al trasferimento: *Sulla proposta di una nuova colonia ericina*, edito a Palermo nello stesso 1869.

Il motivo ispiratore era palese fin dalla dedica, «l'amor di Patria», a cui l'autore elevava un inno grondante di dotte citazioni.

⁽⁵⁾ A.C.C., Monte S. Giuliano 13 luglio 1869.

⁽⁶⁾ G. Castronovo, *Erice...*, vol. I, p. 245.

⁽⁷⁾ S. Cammareri Scurti, cit., p.34.

⁽⁸⁾ «Esopo», a. I, n. 30, Trapani 6 agosto 1870.

⁽⁹⁾ G. Castronovo, *Erice...*, vol. I, p. 282.

⁽¹⁰⁾ V. Adragna, *Spirito pubblico...*, p.16.

Rispetto al Castronovo, Amico esprimeva la stessa idea del primato ericino, ma l'interpretava in modo più angusto ed esclusivo.

Alla vallata ove sono site Bonagia, Ragozia, Paparella e S. Marco egli riconosceva l'amenità bucolica dei paesaggi di maniera – del Rosa, Poussin, D'Azeglio – ma non riteneva che vi potesse nascere una città. Non avevano interesse a stabilirvisi coloro che già vivevano in campagna, «contenti del casolare» presso «la loro vigna», né i ricchi, che già possedevano nei dintorni le turrette dimore rurali; tantomeno potevano averne artigiani e commercianti, o professionisti come avvocati, medici, farmacisti poiché la loro attività «non avrebbe che si fare di una città non nata, non piena di vita». D'altro canto, con la diffusione della strada ferrata e il conseguente progresso industriale e commerciale, il territorio ericino avrebbe fatto capo ai due centri più vicini e sviluppati, Trapani e Castellammare.

La nuova città non aveva quindi speranza di prosperare e non poteva fondarne sul «porto» di Bonagia, che solo la munificenza della signoria spagnola aveva riconosciuto tale. Amico attaccava l'idea del Castronovo appellandosi anche a ragioni di tipo economico: l'amministrazione stentava già a fare quadrare i bilanci e invece la costruzione della nuova città avrebbe richiesto grandi disponibilità. Quindi avvertiva: «di quel che appartiene alla Madrepatria non si può usare a piacimento di alcuno finché ci sia un ericino che duri la vita sui ruderi della vecchia città»⁽¹¹⁾.

2. Il «Paese ericino» di Cammareri Scurti

Il consiglio comunale ritornò a discutere la questione del capoluogo il 20/10/1890, quando la gestione moderata aveva avuto termine da qualche anno e la maggioranza era salda nelle mani dei Fontana, sostenuti da clericali e demoradicali.

Gli atti consiliari testimoniano una seduta ridotta a poche

⁽¹¹⁾ U.A. Amico, cit., p. 6 e segg.

note, nella quale non si parlava di Ragozia, ma più generalmente di «un nuovo centro di popolazione in altro punto del territorio». E osservatosi che «dal 1860 ad oggi la popolazione» continuava «ad emigrare per le campagne» ove ne traeva «la sussistenza», veniva nominata una commissione di sette membri: I. Salerno, S. Fontana, G. Coppola, V. Alastra, F. Sugameli, A. Messina, F. Amico, incaricati di studiare il problema⁽¹²⁾. Ma dei lavori, probabilmente mai cominciati, non è restata traccia.

Gli anni seguenti furono cruciali per l'agro ericino e fecero S. Marco centro dell'organizzazione contadina.

Pochi mesi dopo la fondazione del circolo socialista e della cooperativa agricola di S. Marco, in occasione delle elezioni amministrative del 20/7/1902, i socialisti presentarono per la prima volta propri candidati: a consiglieri comunali Ferrante e Bonfiglio; a consiglieri provinciali Ferrante e Cammareri Scurti. Il loro programma era il seguente: « 1. Diffusione dell'istruzione; corsi domenicali, serali, agrari, refezione scolastica. 2. Servizio sanitario (medici, levatrici, farmacie) in tutte le borgate. 3. Illuminazione nelle borgate. 4. Municipalizzazione della manutenzione delle strade. 5. Studi per provvedere d'acqua le borgate che ne mancano. 6. Decentramento di certi servizi comunali. 7. Municipalizzazione della beneficenza pubblica. 8. Provvedimenti per l'ospedale. 9. Provvedimenti per l'applicazione del focatico e altre tasse. 10. Beni comunali da rivendicare».

Il documento, pur nella sua concisione, esprimeva una realtà assai diversa da quella che decantavano gli storiografi montesi, dal Cordici al Castronovo. Qui, come nelle contemporanee corrispondenze dalle borgate, che andavano apparendo sempre più numerose sulla stampa d'opposizione, veniva negato (sia pure indirettamente) il tradizionale mito della campagna ferace, genitrice di messi e specchio di un'Erice eternamente felice. Una testimonianza, insomma, di quel processo che, secondo le note osservazioni di Giustino Fortunato, andava subendo l'universo meridionale: caduta l'aura teocritea di terra feconda e lieta, si rivelava una realtà ammalata e non più ignorabile.

I risultati delle elezioni, che risentirono dell'allargamento

⁽¹²⁾ A.C.C., Monte S. Giuliano, 20 ottobre 1890.

del suffragio seguito alla riforma del 1882, pur decretando il successo dei fontaniani, mostravano un chiaro avvertimento: i candidati socialisti riportarono in media 250 voti, contro i 550 degli avversari⁽¹³⁾. Questi poi, videro fallire anche il tentativo di «castrazione delle liste», come scrisse il Bonfiglio. La commissione elettorale, infatti, aveva cancellato 250 elettori delle campagne, ma fu costretta a reinserirli dopo la sentenza della Corte d'Appello di Palermo, a cui si erano rivolti i socialisti⁽¹⁴⁾.

Nel 1905 il tema del capoluogo venne ripreso da Cammareri Scurti nel saggio *Il Paese Ericino*, scritto a S. Marco, dove si era trasferito l'anno prima per seguire da vicino l'attività della cooperativa di cui fu l'ideologo.

In queste pagine la storia ericina era calata nelle maglie rigide di un intellettualismo provinciale e specioso, che più della pretesa «interpretazione materialistica della storia», esprimeva una «candida e generosa fedeltà ad un Marx sostanzialmente ignorato»⁽¹⁵⁾.

Secondo il Cammareri, la Sicilia nuova, quella del «futuro prossimo», cioè la Sicilia che avrebbe visto il trionfo del verbo socialista, sarebbe venuta da dove era stato più glorioso il «trapassato remoto», e quindi dagli «acrocori montani»: Erice, Taormina, Níssa, Enna, Agira, Centuripe. Da esse la nuova «luce» si sarebbe irradiata «alle città della signoria feudale». Sulla base di questa convinzione, che lo portava a rintracciare nei miti di Venere, Dedalo o Ercole, e perciò nella trascorsa grandezza, una presunta superiorità etnica degli Ericini, il Cammareri non poteva naturalmente acconsentire al disegno del Castronovo: sulla vetta bisognava salirvi, non discendervi.

A tal fine si doveva assicurare un «rapido e quasi gratuito servizio municipale di tram a cavallo o di automobili, dalle più lontane borgate al capoluogo» e un telefono «tra tutte le borgate e tra queste e Monte». Tutti i servizi andavano coordinati a Immacolatella, affinché il centro e le frazioni potessero diventare quartieri di una stessa città. Per restituire alla vita Erice era

⁽¹³⁾ «Il Diritto alla Vita», A. IV, n. 11, Marsala 15 settembre 1902.

⁽¹⁴⁾ *Ibidem*, n. 10, 18 luglio 1902.

⁽¹⁵⁾ G.C.Marino, *cit.*, p.14 e 113.

necessario valorizzarla come stazione di turismo estivo, in modo da renderla per la borghesia trapanese ciò che era il bosco della Ficuzza nella considerazione dei palermitani. Quindi, se le borgate erano da fornire di «tutti i comodi necessari al vivere civile», la città doveva poter offrire «una buona illuminazione elettrica, un popolare teatro estivo, un caffè concerto e la passeggiata archeologica con tutte le attrattive di una villa pubblica»⁽¹⁶⁾.

In palese contrasto con questo quadro di mondanità borghese, Cammareri Scurti riteneva che solo un'amministrazione socialista potesse ridare vita al «comune nuovo», il quale, lungi dal terminare con le mura cittadine, avrebbe abbracciato tutto il territorio comunale.

Così all'«Erice azzurro», il paese del privilegio, sarebbe successo l'«Erice nuovo», secondo la distinzione fatta dal Montalto nel discorso pronunciato a Ragozia il 1 ° maggio 1902⁽¹⁷⁾.

3. Il blocco radical-socialista del 1914

Dal censimento del 1911, su una popolazione complessiva di 28555 persone, ben 25010, cioè il 91,10%, risultavano vivere nelle campagne, dove i piccoli casali di un tempo avevano assunto ormai l'aspetto di veri sottocomuni. Dagli stessi dati emergeva che, con le adiacenze, S. Marco contava 5157 abitanti, Paparella 3016, Sant'Andrea-Bonagia 1354⁽¹⁸⁾.

Per queste borgate, e per le altre, la «madrepatria» del Castronovo era solo la cittadella del potere. Esaminando le corrispondenze giornalistiche dalle frazioni, si coglie facilmente il senso di appartenenza a una realtà propria, interamente posseduta, contro «le vette ericine, già sacre a Venere[...] popolate dall'alta borghesia»⁽¹⁹⁾.

Questa antinomia, se era presente in filigrana nella stampa democratico-borghese, si faceva via via più netta e cosciente nel

⁽¹⁶⁾ S. Cammareri Scurti, *cit.*, pp. 6 e 48-51.

⁽¹⁷⁾ «Terra Libera», A. III, n. 26, Trapani 1 maggio 1907.

⁽¹⁸⁾ A.C.C., Monte S. Giuliano, 23 gennaio 1921.

⁽¹⁹⁾ «Il Domani», a. I, n. 17, Trapani 15 settembre 1901.

pensiero e nell'azione socialista.

Era un sentimento che la massa, tuttavia, esprimeva più spesso nella forma istintiva del campanilismo, che oppose a lungo le due borgate più popolose del pedemonte, S. Marco e Paparella. Di tale antagonismo vive ancora il ricordo popolare («cu cummanna: S. Marcu o Paparedda?»), ma non è difficile trovare qualche traccia anche nelle fonti scritte. Ad esempio, sul «Mare», in un articolo del 1893, i borghigiani di S. Marco lamentavano che la stazione dei Carabinieri fosse stata impiantata a Paparella, a causa dell'inerzia del proprio delegato sindaco. E, a palese riscontro, poche settimane dopo, una corrispondenza da Paparella tesseva le lodi del locale pro-sindaco, Stellario Messina, vantando tutti i servizi che aveva saputo fornire alla contrada: l'ufficio postale e telegrafico, le scuole elementari, il botteghino del lotto, oltre la citata stazione dei Regi Carabinieri⁽²⁰⁾.

Sullo stesso argomento un socialista di S. Marco, rivolgendosi ai compagni dell'altra borgata dalle colonne del «Diritto alla Vita» ammoniva: «Raccomandiamo a quei nostri cari amici di essere un po' più attivi nel lavoro di organizzazione del Partito. Nel contempo rifuggano da un certo spirito di rivalità tra borgata e borgata. Queste ormai tramontate lotte di campanile non si confanno più con lo spirito dei nostri tempi»⁽²¹⁾.

Tra i due centri esplose un chiassoso contenzioso nel 1914, quando l'amministrazione comunale stanziò 2000 lire per dotare S. Marco di un medico condotto. Precedentemente la sede della condotta era a Paparella e comprendeva anche il territorio di S. Marco, Sant'Andrea e Bonagia, per un totale di 9604 assistiti. Con la delibera del 23/9/1914, la condotta di «prima» venne trasferita a S. Marco, mentre quella di Paparella divenne «di seconda». Gli abitanti della borgata penalizzata protestarono presso l'amministrazione e il loro medico, Baldassare Vasile, si rivolse alla Giunta Provinciale Amministrativa perché invalidasse la delibera⁽²²⁾. Allora a S. Marco, con sede nella Società di Mutuo Soccorso, si costituì un «comitato d'agitazione», di cui fu parte anche il Bon-

⁽²⁰⁾ «Il Mare», A. III, n. 31, Trapani 13 agosto 1893.

⁽²¹⁾ «Il Diritto alla Vita», A.IV, n.2, Marsala 6 dicembre 1902.

⁽²²⁾ A.C.C., Monte S. Giuliano, 13 settembre 1914.

figlio, ritornato dagli U.S.A. nel 1913.

La tensione creatasi tra le due borgate costrinse Nisco, delegato di Pubblica Sicurezza in S. Marco, ad esortare «alla legalità e alla calma»⁽²³⁾. Infine la disputa fu chiusa dal verdetto del Consiglio provinciale sanitario e della Giunta provinciale, che confermarono la delibera del comune ericino⁽²⁴⁾.

Il 14 giugno 1915 in Monte S. Giuliano si tennero le elezioni amministrative. Come era già avvenuto per quelle del 30/7/1905⁽²⁵⁾, i socialisti fecero blocco con i demo-radicali, capeggiati dall'avvocato Paolo Ancona e dal cavaliere Salvatore Coppola, che si rifacevano a Nasi e al democraticismo borghese, sia pure in modo più verboso che sostanziale. Il connubio radical-socialista uscì vincitore sui fontaniani per più di 1600 voti⁽²⁶⁾, anche grazie alla riforma elettorale che aveva sancito il suffragio universale maschile.

Nonostante la maggioranza di preferenze ricevute dai socialisti, la nuova amministrazione, insediatasi il 29 giugno, fu formata da una rappresentanza numerica uguale di socialisti e radicali; la carica di sindaco venne assegnata con 23 voti su 24, al Coppola; Bonfiglio fu eletto assessore insieme al cav. Ancona, al prof. Amico e all'avv. Di Vita⁽²⁷⁾.

Il «comma 7» del patto, intercorso tra le due parti il 24/5/1914, prevedeva un referendum fra tutti i cittadini in merito al trasferimento del capoluogo. Del resto, facendosi portavoce dei radicali, l'Ancona, in un comizio tenuto a Paparella il 25 marzo 1913, aveva sostenuto la validità del progetto socialista.

In esso non si designava più Ragozia a sede del futuro capoluogo, ma la borgata S. Marco-Paparella⁽²⁸⁾, infoltitasi sempre più, fino ad assumere l'aspetto di un unico abitato.

Nondimeno l'accordo elettorale si sfaldò proprio su questo

⁽²³⁾ «La Voce dei Socialisti», a. II, n. 9, Trapani 6 dicembre 1914.

⁽²⁴⁾ Ibidem, A. III, n. 6, Trapani 14 marzo 1915; A.C.C., Monte S. Giuliano, 21 marzo 1915.

⁽²⁵⁾ «La Voce dei Socialisti», a. III, n. 6, Trapani 14 marzo 1915; A.C.C., Monte S. Giuliano, 21 marzo 1915.

⁽²⁶⁾ «La Voce dei Socialisti», A.II, Trapani 9 agosto 1914.

⁽²⁷⁾ A.C.C., Monte S. Giuliano, 30 giugno 1914.

⁽²⁸⁾ «Falce e Martello», A. III, n. 2, Trapani 3 aprile 1921.

argomento, dibattuto nella seduta del 18/4/1915, in seguito alla mozione di alcuni consiglieri socialisti. Questi chiesero se prima d'intraprendere importanti opere pubbliche per Monte-città, quali l'approvvigionamento idrico e l'impianto della luce elettrica, secondo i palesati propositi dell'amministrazione, non fosse conveniente decidere la sede del capoluogo.

Sia Coppola sia Ancona presero le distanze da quanto sostenuto nel citato comizio di Paparella. Secondo l'Ancona, il vecchio capoluogo doveva considerarsi «come un malato, la cui salute può rifiorire».

La questione aveva già una storia pluridecennale e i suoi autori; molte perciò le citazioni: a Cammareri Scurti si rifece la parte avversa al progetto (ma il consigliere canonico De Stefano, pur senza citarlo, ripeté la tesi dell'Amico); Castronovo fu abbondantemente ripreso da Bonfiglio, che vedeva nella pianura il sito naturale delle moderne città, pur dichiarando «tutta la venerazione possibile per la vecchia Erice». Un curioso rovesciamento, palesamente strumentale, perché le due tesi erano separate dal loro contesto ideologico.

In conclusione si deliberò di affidare all'ufficio di segreteria e tecnico lo studio del «problema dal lato storico, sociale, economico, amministrativo, tecnico, edilizio, e finanziario»⁽²⁹⁾. Ma tra le due anime del consiglio vi erano ormai sufficienti punti di collisione per determinare una prossima frattura. Al di là delle ideologie, il partito coppoliano rappresentava la borghesia cittadina e ciò lo avrebbe posto negli anni successivi di fronte al progressivo incremento elettorale socialista, sulla strada del partito fontaniano.

Sulla questione pesava un diverso modo d'intendere le funzioni e gli equilibri sociali, che riporta all'opposizione città-campagna, teorizzata dal Gramsci quale problema nodale della nostra storia nazionale.

Eloquenti le righe di un opuscolo radicale edito poco dopo la frattura: «Fin da principio dell'alleanza tra P. S. e il radicale c'era già il verbo della contraddizione, del contrasto e della dissoluzione. Il verbo era Lui: Bastiano I». Poi si celiava: «nell'accesa sua fantasia egli, rimurginando i miracoli visti e

⁽²⁹⁾ A.C.C., Monte S. Giuliano, 18 aprile 1915.

sentiti raccontare in America, vede sorgere a un tratto, come un bel fungo di prateria, la novella... Capitale sul Piano di Ragozia, con palazzi, portici, ville (e relativo esproprio di quella del Barone Adragna!), scuole, teatri, uffici pubblici e perfino... fors'anche un... porto di mare, con relativo canale navigabile da Bonagia a Nubia e con tanto di faro (in prossimità di S. Marco, s'intende) da disgradarne la Lanterna di Genova e la Statua Della Libertà di New York»⁽³⁰⁾.

Prima della scissione, l'amministrazione deliberò una serie di interventi a beneficio dell'area pedemontana: un ufficio telegrafico a S. Marco; l'istituzione a Ragozia di una fiera annuale denominata «Fiera S. Marco-Paparella», da tenersi nella prima domenica di settembre; un ufficio di stato civile in S. Marco; un asilo a Immacolatella⁽³¹⁾.

Lo scoppio della guerra e la partenza per il fronte di molti consiglieri socialisti, compreso Bonfiglio, dando campo libero ai radicali, rese insanabile l'opposizione già rilevata e il 5/1/1917 i socialisti si dimisero dal consiglio. Cadeva così la questione del capoluogo e i coppoliani, padroni dell'amministrazione fino al 1919, diedero impulso ai lavori sulla vetta⁽³²⁾.

4. L'amministrazione socialista e «lu chiovu di Bastianu I»

Alla fine della grande guerra, a Trapani come altrove, il socialismo versava in una grave crisi, le cui origini sono da ricercare nelle ambiguità già incontrate nel capitolo precedente, e nelle fratture interne.

Mentre le organizzazioni contadine e i circoli socialisti del nostro territorio erano rimasti fedeli al partito quando si era

⁽³⁰⁾ Al Corpo elettorale di Monte S. Giuliano, Tip. Gervasi-Modica, Trapani 1917, pp. 37-38.

⁽³¹⁾ A.C.C., Monte S. Giuliano, 24 marzo 1912; 13 dicembre 1914; 12 dicembre 1915 e «Diritto alla Vita», A. 11, n. 10, Marsala 20 dicembre 1914.

⁽³²⁾ A.C.C., Monte S. Giuliano, 23 gennaio 1921.

costituito il P.S.R.I. (1912)⁽³³⁾, più pesanti ripercussioni ebbe la fuoriuscita di Montalto, con cui fin dalla sua nascita si era identificato il movimento di classe ericino.

Dopo essersi dissociato dalla scelta neutralistica del P.S.I. in occasione della guerra, alla vigilia delle elezioni politiche del 16/11/1919 l'uomo politico trapanese presentò una propria lista di «socialisti autonomi». Anche se Pellegrino, Bonfiglio, Grammatico, candidati ufficiali del partito, percorsero «tutte le campagne dell'Erice tenendo ovunque affollati comizi»⁽³⁴⁾, i socialisti ottennero solo 2400 voti, circa la metà della lista di Montalto. «Se i lavoratori di Monte S. Giuliano non avessero avuto del feticismo per Montalto», scrisse «Falce e Martello», «non avrebbero seguito costui nel suo voltafaccia»⁽³⁵⁾.

Qualche mese più tardi, quando Montalto andava riavvicinandosi al partito, grazie alla mediazione di Bonfiglio, intervenne la scissione del '21.

La sezione di S. Marco, che per via di un calcolo strumentale al Congresso di Livorno era stata classificata comunista, nell'assemblea generale del 22 febbraio riaffermò «la sua adesione al partito socialista»⁽³⁶⁾. Ma ne uscirono alcuni soci, tra cui Raiti e Buddua; quest'ultimo divenne segretario della sezione comunista di S. Marco, costituitasi il 27 febbraio 1921⁽³⁷⁾.

Uno dei temi politici più discussi del dopoguerra fu quello del latifondo e dei patti agrari; argomento tutt'altro che nuovo, ma a cui l'aumento del prezzo del grano e, di conseguenza, dell'affitto delle terre, avevano dato maggiore incidenza⁽³⁸⁾.

Socialisti da una parte, social-riformisti e cattolici popolari dall'altra, furono i principali animatori del dibattito. Il P.S.I. sosteneva, scriveva Bonfiglio, «l'espropriazione del latifondo, ma non per l'antisociale e antiproduttivo spezzettamento. I latifondi espropriati pel tramite del Comune, dovranno passare alle cooperative agricole, le quali, aiutate da organi tecnici, ne coor-

⁽³³⁾ G. Miccichè, *Dopoguerra e fascismo in Sicilia*, Editori Riuniti, Roma 1973, p. 25.

⁽³⁴⁾ «Falce e Martello», a. I, n.u., Marsala 6 novembre 1919.

⁽³⁵⁾ *Ibidem*, A. I, n.u., Marsala 7 dicembre 1919.

⁽³⁶⁾ *Ibidem*, A. III, n. 1, Trapani 20 marzo 1921.

⁽³⁷⁾ *Ibidem*, A.I, n.u., Marsala 6 marzo 1921.

⁽³⁸⁾ *Ibidem*, A. II, s. II, n. 1, Marsala 19 settembre 1920.

dineranno la coltivazione per socializzare la produzione ed il consumo»⁽³⁹⁾. Invece gli altri due partiti miravano alla diffusione della piccola proprietà attraverso la quotizzazione dei feudi.

Il particolare clima politico del dopoguerra fece accelerare gli eventi: il «Primo Congresso dei lavoratori della terra della provincia di Trapani», tenuto in Salemi l'8/8/1920, decise un'agitazione agricola in tutta la provincia, «con l'astensione dalla coltivazione o con l'occupazione delle terre»⁽⁴⁰⁾.

A questa delibera fecero seguito quelle analoghe di Zaferana e Marsala.

Non essendosi stabilito contatto alcuno con la controparte padronale, ai primi di ottobre tutti i feudi della provincia, da Marsala a Paceco, da Salemi a Monte S. Giuliano, erano vigilati dalla «guardia» contadina, mentre la bandiera rossa piantata nel suolo simboleggiava l'occupazione⁽⁴¹⁾.

Poche settimane dopo, i decreti Micheli, Visocchi e Falcioni riportarono il fenomeno nell'alveo della legalità, svuotandolo di ogni forza rivendicativa⁽⁴²⁾. Il prefetto Mori approfittava della caduta di tensione - scriveva «Falce e Martello» - per distogliere «tutte o quasi le forze che aveva a disposizione» e «sguinziagiarle nelle campagne a reprimere quelle brutte bestie che sono il partito socialista e le sue organizzazioni economiche»⁽⁴³⁾. Ciò quando la mafia si saldava alla proprietà terriera.

Anche nel territorio montese avvenne un episodio sufficientemente eloquente al riguardo: un gruppo di leghisti di S. Marco, al ritorno da una riunione tenutasi in Buseto Palizzolo, furono bersaglio di numerosi colpi di fucile sparati da mano ignota e uno di essi, il quarantottenne Giovanni Augugliaro, venne mortalmente ferito da un proiettile modello 91⁽⁴⁴⁾.

Bonfiglio nel comizio di S. Marco del 15 agosto 1921 notò che dall'occupazione delle terre il movimento contadino aveva

⁽³⁹⁾ «Dittatura Proletaria», Palermo 2 aprile 1920, in G. Micciché, cit., p. 42.

⁽⁴⁰⁾ «Falce e Martello», A. II, s. II, n. 1, Marsala 19 settembre 1920.

⁽⁴¹⁾ Ibidem, A. II, s. II, n. 2, Marsala 3 ottobre 1920; «Fascio Popolare», A. II, n. 8, Trapani 30 settembre 1920.

⁽⁴²⁾ «Falce e Martello», A. III, s. II, n. 7, Marsala 15 gennaio 1921.

⁽⁴³⁾ Ibidem.

⁽⁴⁴⁾ Ibidem.

«guadagnato poco materialmente ma moralmente assai»⁽⁴⁵⁾: aveva cioè ricevuto nuova fiducia nelle proprie forze dopo la lunga pausa della guerra.

Negli stessi giorni dell'agitazione agricola, il 10 ottobre 1920, si tennero le elezioni comunali, che costituirono una svolta nella storia amministrativa ericina.

I socialisti riportarono circa 4000 voti, contro i 1850 del blocco Fontana-Coppola, conseguendo la maggioranza assoluta⁽⁴⁶⁾, e nella seduta del 24 ottobre, assente la «minoranza massonico-democratico-nasiana», Bonfiglio fu nominato sindaco con 22 voti su 22.

Nel suo discorso programmatico il neo-sindaco, dopo aver reso omaggio ai lavoratori impegnati nella occupazione delle terre, sottolineò la portata storica di quell'amministrazione, dichiarando la volontà di abolire «il servile linguaggio del voscenza» e di rendere il comune «la casa ospitale di tutti i cittadini».

Ma Bonfiglio, secondo la linea della campagna elettorale, incentrò il suo discorso sulla questione del capoluogo⁽⁴⁷⁾, a cui venne dedicata la seduta del 23 gennaio 1921.

L'annosa diatriba si era caricata di nuovi accenti poiché gli abitanti dell'agro, S. Vito in testa, reclamavano ormai l'autonomia. Nonostante il voto contrario di Coppola e dei colleghi di minoranza (Ancona, Rizzo, Angelo), che continuavano ad affermare la «preminenza morale» della vetta, il consiglio approvò il trasferimento del capoluogo nella frazione di S. Marco-Paparella.

Premessa e conseguenza della questione del trasferimento furono una serie di delibere tendenti a decentrare gli uffici pubblici o a realizzare varie opere nelle borgate, e ciò con particolare riguardo a S. Marco-Paparella, «centro commerciale, politico, etnografico, in tutto il territorio»⁽⁴⁸⁾.

Nella seduta del 28/11/1920 il consiglio decise di «fare istanza» al ministro della Giustizia per l'istituzione di un ufficio di Conciliazione a S. Marco-Paparella, con giurisdizione «anche per i territori di Custonaci, Busetto, Ballata, Casa Santa» e perché

⁽⁴⁵⁾ Ibidem, A. III, n. 8, Trapani 28 agosto 1921.

⁽⁴⁶⁾ Ibidem, A. II, s.II, n. 3, Marsala 21 dicembre 1920.

⁽⁴⁷⁾ Ibidem, A. IV, n. 1, Trapani 15 gennaio 1922.

⁽⁴⁸⁾ A.C.C., Monte San Giuliano, 23 gennaio 1921.

l'«ufficio distaccato civile» di S. Marco, oltre che gli atti di nascita e morte, fosse «autorizzato anche al ricevimento delle richieste di pubblicazioni matrimoniali, e la celebrazione del matrimonio»⁽⁴⁹⁾.

Successivamente venne deliberata la sistemazione delle strade di Paparella, Crocevie, Caposcale⁽⁵⁰⁾; Bonfiglio poi, s'impegnò in numerosi interventi affinché la costruenda ferrovia Palermo-Segesta-Trapani potesse toccare le falde del monte⁽⁵¹⁾. «Per impulso del comune socialista» fu fondata una «biblioteca popolare circolante in S. Marco-Paparella», per il cui finanziamento si tenne «una riuscitissima fiera» durante le feste natalizie del '21⁽⁵²⁾; direttore divenne lo stesso sindaco. Perché fosse sanata la situazione finanziaria, che i coppolani avevano lasciato in un disavanzo di 120000 lire, furono elevate le sovrimposte comunali sui fabbricati e sui terreni, in modo da scaricare la necessaria maggiorazione dei tributi sul ceto più abbiente⁽⁵³⁾.

Nel discorso tenuto a Ragozia il 1° maggio 1922, Bonfiglio affermò che l'amministrazione socialista incontrava ostacoli «ad ogni passo» poiché il vecchio gruppo di potere era ancora troppo forte, e salda la sua alleanza con le autorità provinciali⁽⁵⁴⁾. Difatti vennero negati i mutui per la sistemazione delle strade e bocciate le richieste di distacco a valle degli uffici pubblici e per la nomina di una levatrice a Bonagia⁽⁵⁵⁾.

Coppola promosse un'«Associazione popolare pro Erice» in opposizione al deliberato trasferimento del capoluogo: «lu chíovu di Bastianu I», come lo chiamava la «Fiaccola ericina», che ne fu l'organo di stampa⁽⁵⁶⁾.

Dei 13 membri del comitato dirigente, solo tre risiedevano a Erice, gli altri a Trapani: ad esempio il marchese Platamone, il cavalier Fontana, il prof. Amico, l'avv. Zino, l'ing. Borruso,

⁽⁴⁹⁾ Ibidem, 28 novembre 1920.

⁽⁵⁰⁾ Ibidem, 13 novembre 1921.

⁽⁵¹⁾ «Falce e Martello», A. IV, n. 10, Trapani 18 giugno 1922.

⁽⁵²⁾ Ibidem, A. IV, n. 1, Trapani 15 gennaio 1922.

⁽⁵³⁾ «Il Fascio Popolare», A. 11, n. 5, Trapani 29 agosto 1920; «Falce e Martello», A. III, n. 2, 3 aprile 1921.

⁽⁵⁴⁾ «Falce e Martello», A. IV, n. 7, Trapani 1 maggio 1922.

⁽⁵⁵⁾ Ibidem, A. III, n. 8, Trapani 28 agosto 1921; «La difesa dei Lavoratori», A. I, n. 3, Trapani 11 novembre 1923.

⁽⁵⁶⁾ «La Fiaccola ericina», n.u., Monte San Giuliano 17 aprile 1921.

l'avv. Salerno. La qual cosa era segno abbastanza eloquente della decadenza demografica di Erice, abbandonata anche dagli ultimi ricchi possidenti.

«Il partito dei cavalieri» si contrapponeva a un'amministrazione «composta tutta di elementi proletari», scriveva «Falce e Martello»⁽⁵⁷⁾, ponendo in termini chiari l'opposizione di classe che era sottesa alla questione del capoluogo: «Affluiscono sulla vetta dell'Erice azzurro i villeggianti che la vecchia accoglie con senso di compiacimento. Oggi Erice è sempre la città del privilegio. Ed i figli guardano con senso di amarezza la vecchia città che dà profumo ed aure ai pochi, quando essi sono costretti a disseminarsi nel latifondo inospitale e malarico, dardaneggiato dal sole»⁽⁵⁸⁾.

Vittima di questa opposizione e dell'intimo intreccio tra possidenza e mafia, il 10 giugno 1922 Sebastiano Bonfiglio fu ucciso con due fucilate in località Gianguzzo, al ritorno da una seduta consiliare⁽⁵⁹⁾. Con lui cadde anche l'idea del trasferimento di capoluogo.

Pochi mesi dopo, «Falce e Martello» dava notizia che «la gioventù villeggiante di Monte S. Giuliano, con alquanti elettori fontaniani-coppoliani», aveva costituito in città la prima sezione fascista del territorio ericino⁽⁶⁰⁾.

Il 29 settembre 1923, quando un figlio di Stefano Fontana, Giuseppe, era diventato segretario politico del fascio, un decreto reale scioglieva coattamente l'amministrazione socialista con l'accusa di illegalità di gestione.

Il regio commissario che assunse la direzione del comune, il cav. Giuseppe Pellegrino, fiduciario del partito fascista, telegrafò al Prefetto di Trapani: «Auguromi odierno insediamento Amministrazione Monte segni fine questa baronia rossa»⁽⁶¹⁾.

5. L'autonomia

⁽⁵⁷⁾ «Falce e Martello», A. III, n. 4, Trapani 1 maggio 1921.

⁽⁵⁸⁾ Ibidem, A. III, n. 6, Trapani 31 luglio 1921.

⁽⁵⁹⁾ Ibidem, A. IV, n. 10, Trapani 18 giugno 1922.

⁽⁶⁰⁾ Ibidem, A. IV, n. 14, Trapani 10 settembre 1922.

⁽⁶¹⁾ «La vendetta fascista», A. I, n. 6, Trapani 7 ottobre 1923; «La Vanga», A. I, n. 14, Trapani 18 novembre 1923.

Il periodo fascista, se da una parte determinò la liquidazione del movimento contadino, dall'altra portò all'estremo la decadenza di Erice (ritornato toponimo nel 1934) a favore del capoluogo di provincia, sede di quella grande proprietà terriera su cui il regime fece leva per sconfiggere l'opposizione borghese e popolare⁽⁶²⁾.

Dopo la conclusione della seconda guerra mondiale, a reggere l'amministrazione venne eletta una giunta socialcomunista, che il 30 luglio 1946 votò il trasferimento del capoluogo a Paparella-S. Marco; ma la delibera venne bocciata dal governo nazionale e da quello regionale⁽⁶³⁾.

L'idea del trasferimento era stata superata dalla realtà effettuale delle cose. I borghi di un tempo erano divenuti dei popolosi paesi, che non sentivano più legami con la «madrepatria», ma che soprattutto per dimensioni, numero e ubicazione rendevano manifesto l'insostenibile anacronismo di un assetto territoriale-amministrativo di ascendenza normanna. Né spostando nel pedemonte il capoluogo si rispondeva ai bisogni dei centri più lontani.

Il ritorno della democrazia ridava vita al dibattito politico, animato da due nuovi partiti a base popolare, il P.C.I. e la D.C., che si trovarono alleati nel sostenere l'idea che s'imponeva: l'autonomia.

Proprio un esponente della D.C., Bernardo Mattarella, sottosegretario di stato ai Trasporti, ricoprì la carica di presidente onorario nel «Comitato per l'autonomia» di Custonaci, alla quale – prima dei centri rurali – fu riconosciuta il 25 novembre 1948⁽⁶⁴⁾.

Quando dopo poche settimane, il 6/1/1949, l'on. Mattarella si recò a Custonaci per i festeggiamenti, fu richiesto del proprio sostegno da una «Commissione degli abitanti» di Buseto Palizzolo e S. Vito, che divennero comuni rispettivamente nel 1950 e nel 1952.

Il nostro territorio si organizzò un po' più tardi, ma tenutasi la

⁽⁶²⁾ S. Costanza, Trapani ed Erice..., p. 21.

⁽⁶³⁾ «Corriere Trapanese», A. IV, n.41, Trapani 26 gennaio 1949.

⁽⁶⁴⁾ «Giornale di Sicilia», A. LXXXIX, n. 6, Palermo 7 gennaio 1949 e n. 16, 19 gennaio 1949.

prima riunione nel 1949, nei locali dell'ex cinema Di Gregorio a Paparella⁽⁶⁵⁾, in breve sorse un comitato, presieduto dal geometra Giuseppe Sugameli, che con l'aiuto dell'avvocato Catalano presentò istanza per l'autonomia⁽⁶⁶⁾.

Diversamente dagli altri centri, furono però necessari alcuni anni perché si realizzasse. Ciò avvenne soprattutto per la vicinanza alla vetta, in virtù della quale a molti, anche nel piano, sembrava ancora possibile un trasferimento del capoluogo nel pedemonte, secondo il vecchio progetto del Castronovo e, poi, di Bonfiglio.

Falliti i tentativi, sia a causa della tradizionale frattura vetta--piano sia per l'esempio degli altri centri, dopo il completamento di tutte le pratiche, compresa una raccolta di firme e la loro autenticazione, la legge regionale del 28 gennaio 1955 n. 5 deliberò l'«Erezione a Comune autonomo delle frazioni Paparella, S. Marco, Bonagia, Crocevie, Lenzi, Chiesanuova del Comune di Erice (Trapani) sotto la denominazione di Paparella S. Marco», con una superficie totale di 5295,51,45 ha⁽⁶⁷⁾.

Domenica 13 febbraio, alle nove, «cinque araldi a cavallo, indossanti costumi del Settecento» percorsero le vie cittadine «annunciando alla cittadinanza il lieto evento»; seguirono cortei lungo la via Vespri e S. Catalano, un concerto serale e, infine, gli «spari pirotecnici»⁽⁶⁸⁾.

Il 18 settembre successivo, il Commissario prefettizio Rosario Angelo, incaricato di reggere provvisoriamente la nuova amministrazione, in attesa delle prime elezioni, nel piazzale antistante la chiesa di Paparella (aperta al culto il 6/8/1950)⁽⁶⁹⁾, annunciò ufficialmente la consacrazione del comune a Cristo Re⁽⁷⁰⁾.

La sede comunale venne fissata in via Vespri ai numeri civici

⁽⁶⁵⁾ *Ibidem*, a. XCV, n. 47, 24 febbraio 1955.

⁽⁶⁶⁾ «Sicilia del Popolo», A. II, n. 19, Trapani 15 febbraio 1955.

⁽⁶⁷⁾ «Gazzetta ufficiale della Regione Siciliana», n. 5, 31 gennaio 1955.

⁽⁶⁸⁾ «Sicilia del Popolo», A. XI, n. 19, Trapani 15 febbraio 1955.

⁽⁶⁹⁾ Chiesa Madre «Cristo Re», 25° di fondazione della Parrocchia, 25° di sacerdozio dell'arciprete F. Sanclemente (1936-1961), Tip. Crapanzano, Trapani, p. 3.

⁽⁷⁰⁾ «Il Nuovo Corriere Trapanese», A. I, n. 25, Trapani 23 settembre 1955.

7, 9, 11, nell'edificio di proprietà di Andrea Rizzo⁽⁷¹⁾.

Al nuovo comune urgevano diverse opere: l'approvvigionamento idrico (limitato ai «centri urbani» di Paparella, S. Marco, Fico, Crocevie, Bonagia, serviti dall'acquedotto di Ragosia, proprietà dei Coppola)⁽⁷²⁾; l'illuminazione cittadina; le fognature e la piazza a Paparella e S. Marco; il completamento del cimitero, costruito solo in parte. Crocevie e Ragosia, infine, mancavano della luce elettrica e di una strada che le collegasse⁽⁷³⁾.

Nel 1955 fu conclusa la costruzione dell'edificio scolastico di via Valenti, destinato alle scuole elementari⁽⁷⁴⁾.

La scuola media, legalmente riconosciuta con decreto dell'Assessorato Regionale per la Pubblica Istruzione il 30/5/1952, era stata istituita dall'amministrazione ericina e passata in gestione al nuovo comune⁽⁷⁵⁾.

Sulla struttura socio-economica, rispetto ai decenni precedenti, incidono nuovi elementi, quali l'incremento delle attività artigianali e commerciali; l'ulteriore spezzettamento del latifondo, che apriva nuove prospettive all'agricoltura; la possibilità d'impiego per la manodopera nelle attività estrattive e in quelle connesse, fiorite nel territorio circostante; lo sviluppo del turismo. Rimaneva invece sempre limitato l'apporto della pesca: la tonnara era in disarmo e assai modesta l'attività portuale (secondo la relazione della Capitaneria di porto di Trapani, nel 1951 a Bonagia risultavano in attività 10 barche e occupati 35 pescatori)⁽⁷⁶⁾.

Il 24/4/1957 si deliberò di collocare nella piazza di S. Marco un monumento a Sebastiano Bonfiglio, in occasione del trentacinquesimo anniversario della morte, mentre si avvicinava l'ultimo atto costitutivo del nostro comune⁽⁷⁷⁾.

⁽⁷¹⁾ Atti del Consiglio comunale (A.C.C.), Paparella-San Marco, 31 agosto 1957.

⁽⁷²⁾ Ibidem, 8 novembre 1955.

⁽⁷³⁾ Ibidem, 26 marzo 1955; «Giornale di Sicilia», A. XCV, n. 47, 24 febbraio 1955.

⁽⁷⁴⁾ A.C.C., Paparella-S.Marco, 9 ottobre 1956.

⁽⁷⁵⁾ Ibidem, 28 agosto 1955.

⁽⁷⁶⁾ C. Trasselli, La pesca nella provincia di Trapani, Assessorato della Pesca e delle Attività marine della Regione Siciliana, Trapani 1953, p. 50.

⁽⁷⁷⁾ A.C.C., Paparella-S. Marco, 24 aprile 1957.

La legge regionale del 25 gennaio 1958 n.1 decretò infatti il mutamento della denominazione «Paparella-S. Marco» in Valderice, secondo l'istanza rivolta all'Assemblea regionale il 10 aprile di due anni prima, ma che faceva seguito a un proposito già espresso dal geometra Sugameli in occasione dei festeggiamenti per l'autonomia⁽⁷⁸⁾. La scelta pareva quasi voler conciliare due idee, quella autonomistica del secondo dopoguerra e quella più antica del trasferimento del capoluogo: si affermava una realtà urbana separata, ma prendeva corpo anche l'antico sogno del Castronovo, e cioè un paese pulsante di vita nuova, che «avrebbe un giorno ereditato il nome e i diritti della madre patria»⁽⁷⁹⁾.

Coincidenze comunque: di certo c'è che, se la denominazione Paparella-S. Marco rispecchiava la condizione disgregata delle borgate rurali, il nuovo toponimo esprimeva la volontà di essere paese. Esso perciò non segnava un epilogo, ma piuttosto l'inizio di un'altra storia.

⁽⁷⁸⁾ «Sicilia del Popolo», A. II, n. 19, Trapani 15 febbraio 1955.

⁽⁷⁹⁾ G. Castronovo, Erice..., vol. I, p. 244.

APPENDICE

***I NOMI E LE COSE:
NOTE DI TOPONOMASTICA***

*Un segno solo eccita la memoria a ragionar d'uomini, di
cose, di tempi
che pareano sepolti nella notte ove giace il passato».*
(U. Foscolo, «Orazione inaugurale»)

«Lunga è la strada per Trapani ed Erice, e senza paesi,
ma solo frazioni di casette senza nome lungo la rotabile,
fino a Paparella e all'apparire meraviglioso del più antico
dei mari, tra la tonnara di Bonagia e il capo S. Vito lontano,
dall'erta salita».

(*C. Levi, «Le parole sono pietre»*)

«Attraversammo solo un piccolo villaggio, Paparella,
appollaiato in solitudine come un nido, e vuoto a quell'ora».

(*L. Durrell, «Carosello siciliano»*)

1. «Nomina omina»

Valderice ha preso forma attraverso un processo lento e spontaneo che, dalla fine del Settecento, si è evoluto parallelamente allo sviluppo economico del contado ericino: antitesi, perciò, dell'abitato «astratto e premeditato», secondo la definizione dostoevskijana di Pietroburgo, se è lecito comparare il piccolo al grande.

Primi nuclei furono gli sparuti agglomerati dove erano concentrate le modeste attività artigianali e commerciali connesse all'agricoltura. Le costruzioni, case basse di tufo grezzo, si aggregavano attorno a una chiesa o una fonte, lungo la raggiera di strade che dalla campagna e dal mare convergevano alla base della montagna conducendo al capoluogo. Nella più parte erano «trazzere» percorribili a piedi o su una cavalcatura.

La rete stradale, quindi, è stata il principale fattore genetico di Valderice, che perciò si è esteso in senso longitudinale.

Dalla fine dell'Ottocento i caseggiati cominciarono a infittirsi lungo due vie assiali: la Monte-S. Marco-Napola e la Trapani-Paparella-Castellammare, linee d'unione tra la campagna e i mercati cittadini. La prima andò diminuendo d'importanza con l'allentarsi dei legami tra il contado e la vetta, che perse via via consistenza demografica e il tradizionale ruolo economico; per contro, la seconda divenne presto l'arteria principale di traffici e commerci, e perciò centro di propulsione e di convergenza dello sviluppo edilizio.

Fu ancora una strada, la Trapani-Bonagia-S. Vito, a richiamare nuove abitazioni sulla costa, presso l'antica tonnara e il porticciolo.

Lungo le viottole che scendevano a perpendicolo dal colle di Ragozia verso il mare, sul versante più dotato di bellezze naturali, tra metà Settecento e gli inizi del XX secolo sorsero le «casine» baronali e borghesi, simboli tangibili del capitale agrario. Quelle dei Coppola, Pilati, Palizzolo, Barbieri, Curatolo, Adragna, D'Alì, Staiti, Fontana e numerose altre. Costruzioni dalle linee solide che alle necessità dell'economia

rurale univano l'eleganza conveniente alle nobili dimore stagionali, costante di tutto il Mezzogiorno, come notava Goethe nelle sue pagine siciliane.

Oggi sono rimasti a testimoniare la particolare genesi del nostro paese i nomi di quelle «frazioni di case» che, uguali, si snodavano anonime agli occhi del viaggiatore Carlo Levi. L'addensarsi e la graduale unificazione dell'abitato ha tolto pregnanza a taluni di essi, che sono però – tutti – specchio di cose, consuetudini, percezioni condivise dello spazio.

Costituendosi il comune autonomo, la toponomastica del passato doveva essere cancellata, bisognava sostituirla con un nome nuovo, Valderice, esso sì «astratto e premeditato». Avanzando la richiesta al presidente della Regione Siciliana, il consiglio comunale di Paparella-S. Marco sottolineava infatti: «tale denominazione Paparella-S. Marco deriva dalle due più estese e popolate ex frazioni di Erice, non più si addice al nostro territorio alle falde dell'ex capoluogo Monte Erice [...] pertanto si ravvisa l'opportunità di chiedere che il Comune assuma la più propria denominazione di Valderice»⁽¹⁾.

2. Alfabeto toponomastico

Acquasorbe

In Castronovo «l'acqua dei Sorbi, volgarmente detti dei Zorbi»⁽²⁾. È un dendrotoponimo dovuto all'albero presso la fonte della contrada, fornita di abbeveratoio: luogo tipico dell'universo contadino, che univa nella soddisfazione di un bisogno elementare

⁽¹⁾ A.C.C., Paparella-S. Marco 10 aprile 1956.

⁽²⁾ G. Castronovo, Erice..., vol. I. p. 82.

animali e uomini. E nei mesi estivi, trattenendosi un poco all'ombra, il viandante poteva rinfrancarsi prima di riprendere il cammino.

Bonagia

Compare la prima volta nel beneficio concesso alla chiesa Omnium Sanctorum e S. Placido, nel 1167, da Guglielmo II («in loco qui dicitur Bonagiae»)⁽³⁾; in seguito si ritrova in cinque atti del notaio Maiorana («contrata Bonachie» e «contrata Tonnarie Bonachie»)⁽⁴⁾.

La sua origine è bizantina e indica un attributo della Vergine: «Santissima» («Panagia»). Segno che nel luogo doveva sorgere un'edicola dedicata alla Madonna, probabilmente a protezione della tonnara. C'è tuttavia anche chi ha ritenuto – contestatissimo – essere di origine araba, col significato di «luogo sicuro»⁽⁵⁾.

Non è denominazione infrequente: in Sicilia ne è esempio S. Panagia, presso Siracusa, altra sede di tonnara.

Bonagia era anche il nome di uno dei fertili giardini – oggi parte del tessuto urbano – che nel medioevo circondavano la città di Palermo; qui, in via Alloro, è poi «palazzo Bonagia», che deve il nome alla nostra contrada in quanto predicato baronale dei committenti, gli Stella (dal 1769 duchi di Casteldimirto): opera degli architetti Nicolò Palma e Andrea Giganti, e notevole esempio di barocco settecentesco (dopo i bombardamenti del 9 maggio 1943 sono rimasti a testimoniarne la magnificenza pochi ruderi)⁽⁶⁾.

⁽³⁾ G. Pagoto, Erice, cit., p. 15 e Note lessicali, storiche e di costume ericine, datt. presso la Biblioteca Comunale di Erice, p. 10.

⁽⁴⁾ Registro Maiorana, cit., docc. 35, 65, 79, 91, 128.

⁽⁵⁾ G. Alessio, L'elemento greco nella toponomastica della Sicilia, in «Bollettino», Centro Studi Filologici e Linguistici Siciliani, Palermo 1953, n. 3, p. 243.

⁽⁶⁾ R. La Duca, La città perduta, ed. Scientifiche italiane, Palermo 1975, vol. II, p. 133.

Nella province di Catanzaro e Reggio Calabria si ritrova Panagìa come nome di contrade e casali; in Grecia Panagìa o Panagìa si ripete 18 volte come nome di comune⁽⁷⁾.

Nel 1478 la cala della contrada fu dichiarata «porto ed emporio»: in esso, nel 1573, approdò il vincitore della battaglia di Lepanto, D. Giovanni d'Austria. Il quale, diretto in Africa, fu costretto dallo scirocco a sostare a Capo S. Vito: con «tre galere» si portò allora a Bonagia, dove ricevette l'omaggio dei magistrati ericini⁽⁸⁾.

Ma la storia del luogo (detto volgarmente «Maremma»)⁽⁹⁾ è collegata alle vicende della sua tonnara, le cui origini si perdono in un passato assai antico; risale infatti al popolo fenicio l'uso di pescare i tonni con reti ed edifici. Affermatosi il feudalesimo con l'arrivo dei Normanni, essa divenne di pertinenza della Regia Corte che, come sappiamo dal «Liber de Secretiis», la concedeva «ad vitam tantum» («vita natural durante», dunque) a nobili del Regno⁽¹⁰⁾. Nel XVII secolo fu acquistata dagli Stella⁽¹¹⁾, ma pur essendo stata una delle tonnare più fertili di Sicilia, sullo scorcio del Settecento accumulò tali passivi da spingere i proprietari a cederla in affitto⁽¹²⁾.

A metà Ottocento, per disposizione testamentaria del duca Antonino Stella La Grua di Casteldimirto, attraverso la madre Donna Giuseppa, fu tradotta all'Opera pia «Casteldimirto»⁽¹³⁾. Dopo 30 anni di abbandono, nel 1876 l'assunsero in esercizio Pace, Cernigliaro e Fardella, che ancora la tenevano alla fine del 1893⁽¹⁴⁾. Passata sotto la

⁽⁷⁾ G. Rohls, Studi e ricerche su lingua e dialetti d'Italia, Sansoni, Firenze 1972, p. 87.

⁽⁸⁾ A. Cordici, cit., p. 24.

⁽⁹⁾ V. Amico, Dizionario.... vol. I, p. 152.

⁽¹⁰⁾ L. De Barberiis, Liber de Secretiis, a c. di E. Mazzaresse Fardella, Giuffrè, Milano 1966, doc. 128.

⁽¹¹⁾ D. Orlando, Il feudalesimo in Sicilia, Tip. Lao, Palermo 1847, p. 53.

⁽¹²⁾ O. Cancila, Aspetti..., p. 139.

⁽¹³⁾ G. Raffiotta, L'attività commerciale delle tonnare di Trapani nella prima metà del sec. XVII, in «Annali della facoltà di Economia e Commercio», a. X, Palermo 1956, Abbaco, p. 178.

⁽¹⁴⁾ P. Pavesi, Relazione alla Commissione Reale per le tonnare, cit. in V. Consolo, La pesca del tonno in Sicilia, Sellerio, Palermo 1986, p. 81.

gestione dei fratelli Fontana⁽¹⁵⁾, nel 1923 fu venduta alla «Fenicia s.p.a. di pesca», con sede a Trapani, costituitasi il 31/10/1923 con atto del notaio palermitano Antonio Marsala⁽¹⁶⁾.

Caposcale

Il «rollo» del convento ericino di S. Pietro, in un documento del 26 novembre 1606, cita una «contrata di li Carrubbazzi, allo Capo de li scali»⁽¹⁷⁾.

Nel luogo metteva «capo» la «scala sottana», che da Porta Spada giungeva fin sotto alla Torre Bulgarella; mentre poco oltre, a Immacolatella, aveva termine la scala soprana.

In Castronovo «Capo della scala» è ricordata per il suo porfido, «quantunque di poca bellezza e perfezione»⁽¹⁸⁾.

Casalbianco

In Maiorana «contrata subtus de Casali Blanco»⁽¹⁹⁾. Per «casale», riscontrabile in Sicilia dall'epoca normanna, s'intende «agglomerato rurale»⁽²⁰⁾, nominato «Blanco» (probabilmente) da un proprietario del luogo⁽²¹⁾.

L'antichità del suo insediamento è testimoniata dai «rotta-mi e avanzi di grosse fabbriche» di cui dà notizia Castronovo⁽²²⁾. Nel XVI secolo vi era una cava di marmo

⁽¹⁵⁾ «La Trinacria», cit., 1907, p. 886.

⁽¹⁶⁾ Fenicia s.p.a. di pesca, Tonnara di Bonagia, Statuto, Stet, Trapani 1923, p. 1.

⁽¹⁷⁾ A.S.T., Congregazioni religiose soppresse, Monastero di S. Pietro, Monte S. Giuliano, p. 171.

⁽¹⁸⁾ G. Castronovo, Erice..., vol. I, p. 39.

⁽¹⁹⁾ Registro Maiorana, cit., 12 ottobre 1299.

⁽²⁰⁾ G. Pagoto, Note... , p. 48.

⁽²¹⁾ F. Maiorana, Erice, tradizioni usi costumi, ed. Peregrina, Palermo 1938, p. 344.

⁽²²⁾ G. Castronovo, Erice..., vol. I, pp. 163 e 349.

pregiato («per l'innanzi non più visto» – scrive Cordici – «né mai conosciuto nelle cave di Sicilia»)⁽²³⁾, sita in un fondo privato, nel quale il proprietario, per meglio vigilare, aveva fatto costruire una torre soprannominata del «gran villano»⁽²⁴⁾. La pietra che si estraeva, un alabastro calcareo, per il particolare colore carneo con macchie bigie e azzurre, era conosciuta come «marmo incarnato». Il che «diede l'etimologico nome di Pietra Incarnata a quel terreno»⁽²⁵⁾ e al luogo circostante.

Chiesanova

Il toponimo è relativamente recente. Al margine della contrada Casalbianco, in zona Pietra Incarnata, nel 1874 venne costruita una «nuova chiesa», dedicata all'Immacolata e S. Giuliano Martire, «colle limosine di quei fedeli». L'edificio fu disegnato «sul modello di S. Cataldo» dal beneficiale Rizzo e condotto a termine grazie al «solertissimo» P.M.F. Antonio M. Morello⁽²⁶⁾.

Cortigliolo

Viene dal latino «hortus», cioè «spazio coltivato e recintato», ed è termine della tradizione agricola locale (i «cortiglioli» erano piccole porzioni separate dal latifondo a cui giuridicamente appartenevano; nell'ericino, in particolare, indicavano i frammenti sparsi del vasto patrimonio terriero pertinente al demanio comunale).

Il Camilliani, che attorno al 1584 compì a cavallo un viaggio esplorativo lungo le coste siciliane per progettare un

⁽²³⁾ A. Cordici, cit., p. 11.

⁽²⁴⁾ V. Carvini, cit., p. 195.

⁽²⁵⁾ G.M. DI Ferro, Guida per stranieri in Trapani, Mannone e Solina, Trapani 1825, p. 153.

⁽²⁶⁾ G. Castronovo, Erice..., vol. II, p. 425.

piano di difesa contro le frequenti sortite piratesche⁽²⁷⁾, nella sua «Descrizione» cita la torre Cuddia (così detta poiché fino a tutto il XIX secolo fu proprietà dei baroni di Cuddia: ai nostri giorni, invece, è nota piuttosto come torre «Sciare») che – incorporata in un baglio – sorge presso la cala. Ma toscanizzando la denominazione vernacolare del sito, Camilliani sforza il toponimo in «Portigliolo», «piccolo porto»⁽²⁸⁾, come più tardi Massa nella sua *Sicilia in prospettiva* (1709)⁽²⁹⁾.

Crocevie

Scriva Carvini: «Crocilevie tal nome ottenne per essere ella nel suo principio da molte vie in forma attraversata di croce»⁽³⁰⁾. Cordici alla voce agglutinata preferisce «Crocì delle Vie»⁽³¹⁾.

Cubastacca

Agglutinazione di «Cuba di Stacca», forma ancora viva alla fine dell'Ottocento⁽³²⁾. Si deve all'omonima sorgente, sulla quale l'abate Francesco Stacca, beneficiario della chiesa di Misericordia tra il 1767 e il 1794⁽³³⁾, fece costruire una copertura: dialettalmente «cubba», mutuato dall'arabo «qubba»⁽³⁴⁾, che significa «cupola» e, per estensione, «pozzo».

Fico

⁽²⁷⁾ L. Sciascia, cit., p.206.

⁽²⁸⁾ S.Mazzarella-R.Zanca, cit., p.194.

⁽²⁹⁾ A. Massa, cit., p. 354.

⁽³⁰⁾ V. Carvini, cit., p. 195.

⁽³¹⁾ A. Cordici, cit, p. 11.

⁽³²⁾ A.C.C., Monte San Giuliano 27/7/1894.

⁽³³⁾ G. Castronovo, Erice sacra, p. 420.

⁽³⁴⁾ G. Rohlf, cit., p. 97.

«Contrata Fontis de ficu», in tre diversi atti del Registro Maiorana rogati tra il 1298 e il 1300⁽³⁵⁾; e in un documento del già citato «Rollo» di S. Pietro: «Contrata di la funtana di la ficu» (1562)⁽³⁶⁾.

L'origine è trasparente: presso la sua fonte, una delle più copiose del territorio, sorgeva un albero di fico, pianta che Cordici dice coltivata nell'Ericino da epoca assai antica⁽³⁷⁾. Una «fonte di fico» ha generato lo stesso toponimo nel Ragusano, come attesta Amico⁽³⁸⁾.

lacono Pietro

Designa una località presso Acquasorbe. In Maiorana (atto del 24 aprile 1300)⁽³⁹⁾ è citata la contrada «del pozzo di Ia[co]no Pietro»: è perciò di origine prediale.

Immacolatella

Lungo il vecchio tracciato a selci, intersecato dalle volute dell'attuale strada che dalla vetta conduce a Valderice, s'intravedono ancora, tra la vegetazione, due edicole, le cui pie immagini propiziavano ai viandanti il cammino, reso spesso insicuro dai grassatori. Fin sullo scorcio del XIX secolo una piccola cappella dedicata alla Madonna Immacolata era posta anche nel luogo dove metteva capo la scala soprana: da qui il toponimo⁽⁴⁰⁾.

U.A. Amico la cita raccontando la storia leggendaria del garzone Pepazzo che, avendo tenuto in non cale la vulgata

⁽³⁵⁾ Registro Maiorana, cit., docc. 22, 72, 116.

⁽³⁶⁾ A.S.T., Congregazioni..., p. 51

⁽³⁷⁾ A. Cordici, cit., p. 39.

⁽³⁸⁾ V. Amico, Dizionario..., vol. I, p. 449.

⁽³⁹⁾ Registro Maiorana, cit., doc. 27.

⁽⁴⁰⁾ G. Castronovo, Erice..., vol. II, p. 347.

potenza del fantasma «berretta rossa» (un soldato spagnolo giustiziato per le sue malefatte), venne da questi inseguito giù per la strada che portava a Paparella: «Corse via fino alla Immacolatella, ove si fermò davanti all'immagine di Maria; si assicurò alquanto nell'aiuto di Lei». Ma alla fine il fantasma consumò ugualmente la sua vendetta⁽⁴¹⁾.

Un tempo sull'incrocio dell'Immacolatella si affacciavano villa Fontana, di cui oggi rimane la sola area, e villa Sinatra Quartana (poi Adragna). Quest'ultima, risalente alla fine dell'Ottocento, negli Anni Sessanta è stata abbattuta e il suo parco, come il cechoviano «giardino dei ciliegi», lottizzato.

Lentina

Nel registro del notaio Maiorana sono 74 i cognomi toponomastici⁽⁴²⁾ e tra le città isolate è presente anche Lentini. È perciò supponibile che il termine rampolli dal nome di un proprietario locale⁽⁴³⁾.

Per la contrada passa il torrente Libeccio-Libecci, che nasce dalle acque piovane confluenti degli ex feudi Coti e Gialombaro e assume il nome dei luoghi che attraversa. Dopo aver toccato Linciasa, volge verso il mare Tirreno, dove sbocca col nome di Foggia⁽⁴⁴⁾, dal latino «fovea», cioè «fossa», poiché alla foce il torrente formava una palude, di cui il Cordici dice la pericolosità: «l'huom che per mala sorte casca, non viene più all'insù come ha successo»⁽⁴⁵⁾.

Linciasella

⁽⁴¹⁾ U.A. Amico, *Leggende popolari ericine*, Tip. Giornale di Sicilia, Palermo 1886, p. 58.

⁽⁴²⁾ A. Varvaro, *Lingua e storia in Sicilia*, Sellerio, Palermo 1981, vol. I, p.195.

⁽⁴³⁾ F. Maiorana, cit., p. 353.

⁽⁴⁴⁾ G. Castronovo, *Erice...*, vol. I, p. 168.

⁽⁴⁵⁾ A. Cordici, cit., p. 24.

Diminutivo dell'attigua Linciasa, voce di possibile ascendenza araba, col significato di «terreno coltivato a peri». Nel beneficio concesso da Guglielmo II nel 1167, alle chiese Omnium Sanctorum e S. Placido, è indicata quale confine prediale una fonte «detta Linciasella», mentre in Maiorana (atto del giugno 1300)⁽⁴⁶⁾ si legge di un vigneto sito nella stessa contrada.

L'informazione del Castronovo, secondo la quale a Linciasella furono ritrovati numerosi resti di tegole, mattoni, vasi di creta, sepolcri, monili, e la presenza –testimoniata dal beneficio guglielmino – di un «antico muro» hanno fatto ritenere al Pagoto che qui sorgesse Herakleia, di cui scrivono Erodoto e Diodoro. Fondata nell'Ericino alla fine del VI secolo a.C. da Diorieo, figlio del re di Sparta Anassandrida, ebbe brevissima vita per l'opposizione di Elimi e Punici⁽⁴⁷⁾.

Mafi

È forse da collegarsi alla voce greca «màkhe», «battaglia»⁽⁴⁸⁾. Nella parte alta della contrada si trova un baglio risalente agli inizi del XVII secolo, centro di un «feudo» che all'epoca dell'inchiesta Lorenzoni era esteso 435 ha, di cui 368 coltivati, proprietà del barone Ripa e degli eredi del conte Fardella⁽⁴⁹⁾.

A pianta rettangolare, il baglio si dispiega in tre corpi chiusi da un grande portone. Nella corte interna, a sinistra dell'edificio centrale, che appare abbassato rispetto all'originario, si apre una porta incorniciata da piedritti e architrave litici; su di essa sovrasta uno stemma gentilizio in rilievo, ancora chiaramente leggibile: la parte inferiore è divisa in due quarti, su quella superiore è accampata un'aquila con le ali spiegate; sotto è inciso l'anno 1602. Il simbolo araldico consente di risalire agli originari proprietari del

⁽⁴⁶⁾ Registro Maiorana, cit., doc. 128.

⁽⁴⁷⁾ G. Pagoto, Note..., pp. 32-33 e Una villa..., pp. 9-10.

⁽⁴⁸⁾ G. Alessio, cit., p. 236.

⁽⁴⁹⁾ G. Lorenzoni, cit., vol. V, p. 624.

complesso, oggi assai degradato: i De Nobili, illustre famiglia di ascendenza toscana, che si vuole passata in Sicilia nel XII secolo⁽⁵⁰⁾ (in un atto del registro Maiorana viene citata una Bonaiunta Maior, vedova di Iohannis De Nobili, proprietaria di una vigna in Bonagia⁽⁵¹⁾, contrada a cui i De Nobili sono stati a lungo legati: a essi nel XVII secolo era pagata la «grana» della tonnara⁽⁵²⁾, e proprietari di terre risultano ancora nel secolo scorso sia dalla documentazione relativa alla vendita dei beni delle Opere Pie sia da quella riguardante l'alienazione dei fondi rurali ecclesiastici. In Erice e Trapani ricoprirono spesso cariche pubbliche).

Il braccio destro della costruzione si sviluppa brevemente oltre il portone d'ingresso formando la cappella, oggi adibita a fienile. Nel suo interno, a destra della porta principale, ora murata, si apre ad angolo una nicchia a conchiglia ove era posta una pila acquasantiera (non più presente). All'esterno della stessa porta, una lapide datata 1755 ricorda un'indulgenza di 40 giorni concessa dal vescovo di Mazara Giuseppe Stella, dei duchi di Casteldimirto, ai fedeli che recitassero un «Salve» davanti all'immagine di Maria Immacolata, a cui la chiesetta era intitolata.

Nelle adiacenze del baglio c'è una fontana, dal Castronovo citata per l'abbondanza e la purezza della sua acqua⁽⁵³⁾, che fluisce da un mascherone posto al centro di un'alzata dai contorni smussati: cadendo su una tazza di pietra, scivola in una vasca quadrangolare tripartita. Si tratta della fontana di «Giganti», fatta costruire attorno al 1755 da Pietro De Nobili Lazzara⁽⁵⁴⁾. Gli elementi ornamentali distinguono questo dagli altri fontanili del territorio, meramente funzionali: segno eloquente che il baglio non era solo destinato a usi rurali, ma fungeva pure da dimora stagionale dei suoi nobili proprietari.

⁽⁵⁰⁾ A. Mango Di Casalgerardo, cit., vol. I, pp. 14-15.

⁽⁵¹⁾ Registro Maiorana, cit., doc. 79.

⁽⁵²⁾ O. Cancila, *Aspetti...*, p. 148.

⁽⁵³⁾ G. Castronovo, *Erice...*, vol. I, p. 81.

⁽⁵⁴⁾ A.S.T., Notaio G. Bonfanti, atto del 16/1/1763

Misericordia

Dove oggi sorge il santuario di Nostra Signora della Misericordia, nel XVIII secolo vi era un'edicola cadente, con l'immagine della Vergine venerata sotto lo stesso titolo. Ad essa si raccomandò un tale «zio Girolamo Verderame», da tempo sofferente di una grave malattia. La guarigione prodigiosa del supplicante rinfocolò la già viva devozione mariana degli Ericini e generose elemosine permisero l'edificazione del santuario.

I lavori incominciarono nel 1640 e furono portati a termine con gli acconci interni fatti eseguire dal beneficiario, abate Francesco Stacca, nel 1769. All'edificio sacro furono affiancate «molte fabbriche», come scrive Carvini (ai suoi tempi un complesso di 24 stanze), «ricetto della gente» che accorreva «di continuo a visitarla»⁽⁵⁵⁾.

La chiesa, con atto del 15 settembre 1654, fu dotata dal municipio ericino di un podere sito in contrada Colladini, «dai cui frutti si potessero percepire onze sei annuali».

Sull'altare maggiore è venerata la Madonna della Misericordia, «bellissima tela dipinta dal celebre Andrea Carreca, la quale vi offre la Vergine nel commoventissimo atteggiamento di placar l'indignazione del figliol suo e di eccitarlo a pietà pei colpevoli figli di Adamo».

Nella sacrestia si «ammira un bellissimo armadio per conservarvi gli arredi sacri: lavoro in stile composito, ornato qua e là di piccole balaustre in legno, e dipinto graziosamente color celestino, con variate figure di paesaggi»⁽⁵⁶⁾. Le fonti archivistiche fanno emergere che il nostro toponimo è precedente alla fondazione del Santuario: è attestato, infatti, già nel 1588⁽⁵⁷⁾. Il che significa che esso derivò dall'antica «piccola cappelluccia» alla cui immagine si rivolse il protagonista dell'evento miracoloso raccontato dagli storici ericini.

⁽⁵⁵⁾ V. Carvini, cit., p. 88.

⁽⁵⁶⁾ G. Castronovo, *Erice sacra*, pp. 417-421.

⁽⁵⁷⁾ A.S.T., Notaio L. Tusso, atto del 14/1/1588.

Paparella

In italiano meridionale significa «anatroccolo», «giovane oca», e come nome di luoghi non è infrequente (Rohlf, ad esempio, segnala una via Paparelle a Cosenza)⁽⁵⁸⁾.

Il toponimo conta diversi secoli, dal momento che è già presente in un documento datato 1614⁽⁵⁹⁾. Secondo la tradizione popolare si dovrebbe alle oche che sguazzavano nell'abbeveratoio di una fonte⁽⁶⁰⁾, la quale sarebbe da identificare nella sorgente che si trova all'interno dell'ex villa dei baroni Adragna (oggi «villa Betania»).

Nell'angolo nord del parco che circonda questa villa, in seguito alla donazione del barone Girolamo Adragna (che «di sua mano misurava il terreno occorrente»), tra il gennaio 1946 e l'aprile 1950 fu costruito l'attuale edificio della chiesa di Cristo Re, su progetto dell'architetto Bartolomeo Poma e con i fondi «apprestati dagli insigni benefattori»: il nobiluomo Alberto Adragna e sua moglie Giuseppina Sieri Pepoli, un emigrato in America – Matteo Cammareri – e i «cittadini».

Il primo nucleo della chiesa di Paparella risale al 1933 quando, per assicurare l'assistenza religiosa alla borgata, che ne era priva, fu adattata a tale funzione una casa privata. Fu poi elevata a parrocchia con bolla vescovile del 6/1/1937 (vescovo monsignor Ricca). Il nuovo edificio fu «ufficialmente» aperto al culto il 6 agosto 1950.⁽⁶¹⁾

Ragosa

⁽⁵⁸⁾ G. Rohlf, cit., p. 102.

⁽⁵⁹⁾ A.S.T., Notaio G. Testagrossa, atto del 5/9/1614.

⁽⁶⁰⁾ F. Maiorana, cit., p.355.

⁽⁶¹⁾ Chiesa Madre «Cristo Re», cit., pp.4-5.

Presente in cinque atti del Registro Maiorana⁽⁶²⁾, è calco arabo («Ragus») di una voce bizantina: «Ragous», «luogo ricco di messi», «granaio»⁽⁶³⁾.

L'essere a sommo di una collina che degrada verso il mare, con un declivio dove – scrive un giornale dell'Ottocento – «la natura si manifesta [...] come in un grande quadro per tutto ciò che seppe produrre di più attraente»⁽⁶⁴⁾, ha reso Ragosia tradizionale luogo di villeggiatura, l'«Eldorado»⁽⁶⁵⁾ di Ericini e Trapanesi, insieme a Sant'Andrea.

Testimonianza significativa del suo destino di stazione climatica sono i resti di un'abitazione settecentesca. La chiave dell'arco centinato che incornicia l'ingresso principale porta in rilievo la parola «Quies»: ciò prova che nel XVII secolo anche nel nostro territorio era nata quell'idea della villeggiatura ispirata alle pagine di Virgilio, Sannazaro e, come dice il Goldoni della Trilogia, di «tanti altri panegeristi della vita campestre», avvertita come «amena tranquillità del ritiro» e non ancora «smania».

Rocca Giglio

È documentata anche la forma «Rocca di Giglio». Fu predicato baronale di tre illustri famiglie ericine: Guarnotta, Palizzolo e Pilati; riconosciuto loro in momenti diversi tra il Seicento e il Settecento⁽⁶⁶⁾.

Per «rocca» s'intende un «luogo roccioso» e designa altre località del territorio (esempio: «Rocca Presto», presso Linciasa); la seconda parte del toponimo è probabilmente prediale (in tal caso indicherebbe un antico proprietario) ma potrebbe far riferimento al colore della pietra che un tempo si cavava nella contrada, dove si trova anche una grotta con iscrizioni e pitture, riconosciute come «puniche e medievali»⁽⁶⁷⁾.

⁽⁶²⁾ Registro Maiorana, cit., docc. 18, 37, 79, 89, 95.

⁽⁶³⁾ G. Alessio, Cit., «Bollettino», 1955, n. 3, p. 249.

⁽⁶⁴⁾ «La Provincia», A.I, n. 5, Trapani 15 marzo 1877.

⁽⁶⁵⁾ G. Castronovo, Erice..., vol. II, p. 372.

⁽⁶⁶⁾ A. Mango di Casalgerardo, cit., vol. I, p. 355; vol. II, p. 32 e 70.

⁽⁶⁷⁾ F. Torre, La preistoria in Sicilia, La Palma, Palermo 1980, p. 105.

Sant'Andrea

Il toponimo è presente nel registro notarile di Maiorana: «contrata subtus de fonte Sancti Andreae»⁽⁶⁸⁾. Si deve alla chiesa dedicata all'omonimo Santo.

Di antica origine, forse coeva a quella di S. Marco, fu identificata dal Cordici con la citata chiesa «Omnium Sanctorum», che avrebbe cambiato dedicazione alla fine del XIV secolo per volontà del suo patrono, Andrea Chiaromonte. Senonché, come ha notato Pagoto, l'atto rogato dal Maiorana (datato 13 aprile 1300) smentisce la tesi dello storico ericino⁽⁶⁹⁾.

Nel XVIII secolo, essendo «logorata dagli anni», la chiesa venne ridotta alla terza parte e il resto fu adattato ad abitazione; solo nel 1837 fu riportata al suo precedente perimetro dal curato Paesano, poiché incapace di «contenere nei giorni festivi la grande moltitudine dei fedeli che vi accorrevano».

Nel 1841 lo stesso Paesano avviò la costruzione di una nuova chiesa sulla vecchia: «l'antica rimase qualche tempo entro la nuova, che egli fra tanto veniva costruendo, fino a che, innalzati ad un tratto i muri della nuova, e finito di tutto il cappellone per la celebrazione della Messa, gli riuscì agevole il demolire completamente l'antica»⁽⁷⁰⁾.

L'amenità naturale ha fatto della contrada un luogo deputato alla villeggiatura fin dall'epoca della conquista romana. Possiamo solo immaginare i soggiorni del proconsole d'Asia Asinnio Nicomaco Giuliano (III sec. d. C.); qualcosa di più sappiamo dell'ericino don Marco Fisicaro, assunto alle massime cariche militari e, nel 1680, per volontà di Carlo II, al governo del Cile in qualità di capitano generale. Il Fisicaro, scrive Ferro, del potere di famiglia «facea il luogo di sue delizie, e de' suoi piaceri». In questo «ameno soggiorno», in seguito

⁽⁶⁸⁾ Registro Maiorana, cit., doc. 118.

⁽⁶⁹⁾ G. Pagoto, Una villa..., p. 9.

⁽⁷⁰⁾ G. Castronovo, Erice sacra, pp. 499-501.

«quasi negletto e saccheggiato»⁽⁷¹⁾ si trovava una delle due epigrafi greche di cui si è fatto cenno nel capitolo I.

Già al tempo del Carvini «palazzi e torri»⁽⁷²⁾ si incastonavano nel verde delle colture, ma solo nell'Ottocento le costruzioni s'infittirono, e con esse vennero costruite le ville baronali e borghesi, quelle che ancora oggi s'intravedono tra cortine di mura e vegetazione.

Per i proprietari terrieri più ricchi la villeggiatura incominciava in primavera a Borgo Annunziata e proseguiva, in estate, a Erice, mentre le «casine» del nostro territorio erano riservate al soggiorno ottobrinò, in concomitanza con la vendemmia.

Sant'Angelo

Secondo la tradizione storiografica locale, dopo la cacciata degli Arabi il conte Ruggero fondò nel territorio ericino quattro chiese: due dedicate a S. Giuliano, una a Sant'Ippolito e una quarta a S. Michele Arcangelo, in Bonagia. Questa sorse presso la tonnara e fu detta volgarmente di Sant'Angelo; dotata di un ricco beneficio, il suo giuspatronato era goduto dagli stessi sovrani. L'edificio fu restaurato nel 1677, ma nell'Ottocento era già in rovina⁽⁷³⁾.

Sulla vicina spiaggia gli Ericini si recavano per antica consuetudine a celebrare l'Ascensione, dialettalmente «Sceusa», termine che Pagoto⁽⁷⁴⁾ pensa deformazione della voce “toscana” e che invece Pitre⁽⁷⁵⁾ mette in relazione al frutto del gelso. Prima che il sole sorgesse, uomini e animali facevano un bagno rituale poiché si credeva che nella notte dell'Ascensione l'acqua del mare avesse la virtù di guarire

⁽⁷¹⁾ G.M. Di Ferro, cit., pp. 166 e 336, n. 101.

⁽⁷²⁾ V. Carvini, cit., p. 197.

⁽⁷³⁾ G. Castronovo, *Erice sacra*, p. 479.

⁽⁷⁴⁾ G. Pagoto, *Note...*, p. 42.

⁽⁷⁵⁾ G. Pitre, *Spettacoli e feste popolari siciliane*, r.a., Forni, Bologna 1969, p. 263.

malanni o preservare da essi. La giornata era poi dedicata ai divertimenti. Li indica U.A. Amico: la banda che «suonava le più belle musiche», «gli orbi che col violino invitavano ai balli», la gara con le barche, le corse nel sacco, l'albero della cuccagna, il tiro al piccione e, naturalmente, abbondanti refezioni⁽⁷⁶⁾.

S. Barnaba

Si deve alla chiesa di S. Barnaba Apostolo, dagli storiografi ericini attribuita alla munificenza di Guglielmo II. In realtà, secondo quanto ha sostenuto Vincenzo Scuderi, la sua fondazione è di epoca prearaba. L'edificio originario sarebbe stato ristrutturato da monaci cistercensi provenienti dall'Oriente, sullo scorcio del XII secolo, come parrebbe dimostrare la fattura levantina: in particolare la chiusura absidale rettilinea⁽⁷⁷⁾.

Adiacenti a esso gli stessi cistercensi avrebbero costruito i locali per i bisogni della comunità: nel 1678 vi vivevano sei monaci romiti, che davano «molti esempi di aspra ed esemplare vita». Sia Carvini sia Teodori ricordano qualche nome: un fra Giovanni Battista da Persia, «da scismatico divenuto cattolico»; e, ultimo in ordine di tempo, don Cosma Vultaggio, che fu nominato beneficiario l'8 agosto 1743, egregio per pietà religiosa e per il «molto valore» con cui incidere nel legno «immagini del Santissimo Crocifisso, pastori del Santo Presepio, di Gesù Bambino, ed anzitutto bestiame, che ritraeva veramente al naturale».

Così descriveva S. Barnaba Castronovo: «ad unica nave, con un solo altare, lunga un canne sei, un due larga; metà del tetto è a volta, metà di tavolette di tufo calcareo con archi che la sostengono; il pavimento è di terriccio battuto. La sacrestia ha una volta solidissima. Il casamento contiguo ha cinque stanze terragne, cioè una saletta, due camere, cucina e stalla,

⁽⁷⁶⁾ U.A. Amico, *Leggende...*, p. 60.

⁽⁷⁷⁾ V. Scuderi, *cit.*, p. 31.

edificate un tempo dai suddetti romiti, e una cisterna»⁽⁷⁸⁾ (una canna corrispondeva a m. 2,064).

Nella «Relazione di stima» della Commissione per l'alienazione dei beni dell'asse ecclesiastico (1866-67), oltre della chiesa e della sacrestia, si parla di «quattro magazzini con sotterranei ad uso di ripostiglio», mentre di un quinto s'indovinava la presenza – un tempo – su «un piccolo appezzamento di terreno sassoso»; l'intero complesso appariva in «mediocre stato di conservazione».

Dagli atti della stessa Commissione e di quella relativa alla legge Corleo rileviamo che S. Barnaba era sede di una «cappellania», ricoperta da don Francesco Paesano, e dotata di un terreno «rampante» di tumoli 1,3,2,3 adiacente alla chiesa. Esso, con contratto del 28/10/1855, presso il notaio Ignazio Salerno, era stato ingabellato per 17 lire ai fratelli Licata, proprietari di terre limitrofe⁽⁷⁹⁾.

Nell'ottobre del 1919, il can. Amico, continuatore del manoscritto di Castronovo sulle chiese ericine, trovava S. Barnaba qual è oggi: «un cumulo di macerie».

Santa Croce

Proviene dalla chiesetta, oggi diruta, che viene citata per la prima volta in un testamento del 1339. Scrive Carvini: «nel centro del feudo sudetto di Raguseo sopra alta e deliziosa pianura si osserva la chiesa di Santa Croce molto antica dalla qualità della fabbrica creduta»⁽⁸⁰⁾ (la descrizione di Castronovo la fa ritenere coeva a quella di S. Barnaba).

Allora «vi si adorava una preziosissima reliquia del legno sacramentissimo della Croce», nel cui ricordo era celebrata fino al secolo scorso la festa dell'invenzione della Santa Croce (3 maggio).

La volta era «a tavolette di sabbione calcareo, sostenuta da legname». Nell'unico altare si venerava un quadro di Nostra

⁽⁷⁸⁾ G. Castronovo, *Erice sacra*, p. 449.

⁽⁷⁹⁾ A.S.T., *Commissione per la vendita dei beni dell'Asse ecclesiastico*, vol.30.

⁽⁸⁰⁾ V. Carvini, *cit.*, p. 88.

Signora della Grazia, dipinto su pietra di Genova dal trapanese Matera; sulla parete laterale di destra un affresco raffigurava Sant'Elena e Costantino con la Santissima Croce⁽⁸¹⁾.

Lungo l'attuale via Santa Croce si trova l'omonimo baglio. Esso fu costruito a metà del Settecento (sul telaio del grande portone è inciso l'anno 1756) dai baroni Fallucca, dei quali, alla sommità del portale litico è scolpito in bassorilievo lo stemma; passò quindi ai baroni Battiata insieme col fondo Cavaliere-Rizzuto.

L'edificio, fortificato, si articola a pianta quadrata attorno al cortile interno; agli angoli della facciata posteriore si sviluppano due torri cilindriche a cimasa merlata, come una terza torre centrale - quadrata - che si alza brevemente sui tetti.

Al primo piano è posta l'abitazione padronale, in quello terreno sono invece gli ambienti e gli strumenti destinati all'agricoltura, che rendevano il baglio autosufficiente: le stalle, il granaio, le cantine e il torchio per il vino, il «trappeto» (il frantoio), la macina per molire il grano, gli spazi per la fabbricazione del formaggio e la sua stagionatura.

Accanto al portone d'ingresso si apre la cappella, un tempo «oratorio semipubblico», sul cui unico altare è una tela raffigurante la Madonna di Custonaci, di fronte a un coro ligneo al quale si accede dall'appartamento padronale.

Rasente il baglio, dalla parte del mare, passava la «trazzera regia» che da S. Vito giungeva sino ai piedi del monte. Sul suo tracciato, a pochi metri dell'abbeveratoio del Cavaliere, sorgono i resti di un'edicola con tetto a volta, sostenuto da quattro colonne squadrate: sotto vi sostava, esposto all'adorazione dei fedeli, il quadro della Madonna di Custonaci, quando dal santuario era trasportato in processione fino alla Madrice ericina.

I portatori sollevano essere rifocillati dai proprietari del baglio: questi punti di ristoro erano «diversi», offerti «per

⁽⁸¹⁾ G. Castronovo, *Erice sacra*, p. 489.

devozione e pietà di taluni, e più da borghesi, ossia massari»⁽⁸²⁾.

S. Giacomo

È il nome di una strada della contrada Ragozia. In essa sorge (all'epoca del Carvini «nel framezzo di molti giardini»)⁽⁸³⁾ una chiesetta del XVI secolo dedicata a S. Giacomo Minore Apostolo. Fu fondata nel 1535 dal sacerdote ericino Giacomo Barbieri, «divotissimo [...] di quel santo Apostolo», che la dotò dapprima di un «predio ivi sorgente», esteso 1,45,51,72 ha⁽⁸⁴⁾, e quindi la designò, alla morte (1564), «sua erede universale».

Nel 1719, come ricorda una lapide esterna posta sulla porta d'ingresso e sottostante a un busto marmoreo dell'Apostolo, la piccola chiesa fu eletta dalla Madrice ericina «pro administrandis sacramentis» ai Trapanesi che si erano rifugiati nel nostro territorio per sfuggire all'assedio austriaco.

Essendo «piccola e angusta», nel 1726 fu ampliata «con volta ed ornata di stucco e fornita della statua dell'Apostolo» dal beneficiario don Cristoforo Scuderi.

Costituita da una sola navata «lunga palmi 45, larga 15» (un palmo era uguale a m. 0,258), ai tempi del Castronovo aveva due altari: quello maggiore, su cui era la statua di S. Giacomo, lavorata a stucco dal trapanese Mario Ciotta, e uno laterale («a dritta») su cui era posta una riproduzione ad olio della Madonna di Custonaci⁽⁸⁵⁾.

Il casamento contiguo contava sei stanze al piano terreno e una sopraelevata, e fungeva da dimora del cappellano. Il canonico Luigi Scuderi fu l'ultimo beneficiario, nominato il 13/11/1859 dal municipio ericino, che dopo la morte del fondatore ne ebbe il giuspatronato. In seguito, scrive padre

⁽⁸²⁾ A. Pilati-Curatolo, cit., p. 15.

⁽⁸³⁾ V. Carvini, cit., p. 88.

⁽⁸⁴⁾ A.S.T., Commissione per l'enfiteusi dei beni rurali ecclesiastici, vol. 29.

⁽⁸⁵⁾ G. Castronovo, *Erice sacra*, pp. 433-437.

Amico, «l'empietà delle leggi» (si riferisce a quelle savoiarde sull'alienazione dei beni ecclesiastici) sopprime il beneficio di S. Giacomo, che divenne – lo è tutt'oggi – proprietà di privati.

S. Marco

La prima chiesa della contrada, probabilmente una delle più antiche dell'agro ericino, era dedicata all'Evangelista S. Marco. Un documento del 1575 ricorda una «pia consuetudine» in seguito caduta: il 25 aprile, in occasione della festa del Santo, il clero, i nobili e il popolo, partendo dalla Madrice, vi si recavano in processione.

Nel 1674 crollò «per la vecchiezza distrutta»⁽⁸⁶⁾, come scrive il Carvini, e ne fu trasferito il beneficio nella chiesa suburbana di Nostra Signora della Grazia. L'edificio venne ricostruito nel 1784 «dalla pietà» di due sacerdoti: Francesco Angelo e Giuseppe Giuffrè; ma nel 1817 era nuovamente «cadente» e perciò furono necessari dei restauri.

Diventata sempre più popolosa la borgata circostante, e fatta edificare da un benefattore la canonica, mons. Ciccolo, vescovo di Trapani, nel 1857 nominò il primo curato stanziale: don Natale Ancona.

La chiesetta, adiacente a un antico cimitero, aveva il solo altare centrale – di legno – sul quale era posta un'immagine di S. Marco, dipinta ad olio su tela; nel 1859 furono aggiunte ai due fianchi le statue di S. Giuseppe e S. Francesco di Paola, «assai venerati in quel villaggio».

Non potendo il piccolo vano «capire tutto il popolo fedele accorrente nei giorni festivi alla Messa», nel 1860 don Ancona l'ampliò con un portico⁽⁸⁷⁾. Poi, nel maggio 1866, iniziò dirimpetto al vecchio la costruzione di un altro edificio,

⁽⁸⁶⁾ V. Carvini, cit., p. 87.

⁽⁸⁷⁾ G. Castronovo, Erice sacra, pp. 459-461.

l'attuale, con «l'apporto del ricco, l'obolo del povero, il lavoro dell'operaio»⁽⁸⁸⁾.

Il 20/7/1881 la nuova chiesa successe in «tutti i diritti e privilegi» all'antica e fu elevata a «succursale della Chiesa Madre di Monte». Nel 1888 Leonardo Calandra incominciò la stuccatura interna, ma nel 1898 «La Falce» lamentava che dentro la chiesa si trovasse «da molti anni costruito un ponte di lavoro» con pericolo dei «devoti frequentatori»⁽⁸⁹⁾.

La morte di don Ancona, avvenuta nel 1894, non fermò l'opera: nel testamento, il fondatore disponeva che fosse venduta «la sua grande casa sita a Monte per continuare la fabbrica e i lavori di stucco» e destinava alcuni edifici e un terreno di «circa tumoli tre» a «patrimonio [...] del venturo parroco».

Nel settembre 1904 il tempio fu completato dal cappellano Pellegrino con «prospetto e zoccolatura»⁽⁹⁰⁾, però non il campanile, che risultava ancora in costruzione nel 1911⁽⁹¹⁾. La nuova chiesa, consacrata a Maria SS. della Purità, fu eretta a parrocchia il 7 ottobre 1920 da mons. Raiti.

Nell'altare maggiore si venera una statua lignea della Vergine, scolpita nel 1863 dall'ericino Pietro Croce, che il Castronovo cita tra le «opere d'arte più ragguardevoli» del territorio montese⁽⁹²⁾.

Sciare

Di origine araba, letteralmente significa «lava» e per estensione «terreno incolto e sassoso»⁽⁹³⁾. Il termine designava la regione che dalla tonnara di Bonagia e dalla vicina chiesa di Sant'Angelo («Sciare di Sant'Angelo») giungeva sino al fiume Foggia. Il toponimo dà anche il nome alla torre di Cortigliolo e al baglio che si trova più a sud, appollaiato sulle

⁽⁸⁸⁾ F. Pagoto, *Nei solenni funerali...*, p. 16.

⁽⁸⁹⁾ «La Falce», A.I, n. 37, Trapani 11 settembre 1898.

⁽⁹⁰⁾ Archivio Parrocchia Maria SS. della Purità.

⁽⁹¹⁾ «Erice», A.VI, n. 12, 14 maggio 1911.

⁽⁹²⁾ G. Castronovo, *Erice...*, vol. II, p. 425.

⁽⁹³⁾ G. Pagoto, *Note...*, p. 32.

rocche che si levano dirimpetto al mare: l'una e l'altro furono proprietà dei baroni di Cuddia.

Sulla costa, che a metà Ottocento era ricoperta di «nuovi» e rigogliosi vigneti⁽⁹⁴⁾, la bonifica agricola fu perciò tarda.

Seggio

Attestato dal Maiorana nella forma «contrata Segii superioris» e «contrata Segii inferioris»⁽⁹⁵⁾, secondo Cordici deriverebbe dal vocabolo gallico «siége»: «Nell'anno 1076 Giordano figlio del Conte Ruggiero avendo preso Trapani nell'acquisto che venne a fare di Sicilia con suo padre assediò i Saraceni, che s'erano fortificati nel Monte, accampatosi in un luogo che sin'ora si chiama il Seggio, che vuol dire l'assedio»⁽⁹⁶⁾.

Al Pagoto non «sembra possibile»⁽⁹⁷⁾ tale relazione, che sarebbe fondata solo su una leggenda: l'apparizione di S. Giuliano in cima al monte, e la conseguente vittoria dei cristiani. I Normanni, invece, avrebbero assediato Trapani, che al Nostro pare troppo lontana perché vi sia un legame. In realtà le fonti non sono tali da fornire sufficiente contezza sulla dinamica di quell'antichissimo evento.

Nelle sue pagine Castronovo ricorda l'«estesissima grotta» della contrada: «aperta a fior di terra, sostenuta da grandi volte naturali, ove precipitano e si inabissano i molti torrenti di acque che scendono dai dintorni soprastanti delle contrade limitrofe e massime dalla china dell'Erice»⁽⁹⁸⁾.

Timpe rosse

⁽⁹⁴⁾ G. Castronovo, Erice..., vol. I, p. 172.

⁽⁹⁵⁾ Registro Maiorana, cit., docc. 53, 55.

⁽⁹⁶⁾ A. Cordici, cit., p.133.

⁽⁹⁷⁾ G. Pagoto, Notizie della giudaica di Monte S. Giuliano, ms. presso la Biblioteca Fardelliana di Trapani, pp. 31-32.

⁽⁹⁸⁾ G. Castronovo, Erice..., vol. I, p. 163.

Località di Fico. «Timpa», tema mediterraneo, significa «collina», «rilievo del suolo». L'aggettivo si riferisce al colore del terreno.

Torre Bulgarella

È un odonimo della zona Caposcale: ha origine dalla «casina» turrata che sorgeva su un vasto fondo appartenente ai Bulgarella, discendenti di quel Salvatore Bulgarella ricordato nelle cronache ericine per essere stato, nell'impresa di Carlo V a Tunisi (1535), il primo a scalare il forte della Goletta e a piantarvi il «vessillo cesareo»⁽⁹⁹⁾. Nell'anno 1700 la proprietà fu portata in dote da donna Vincenza Bulgarella, figlia di Giacomo, al patrizio Alberto Palizzolo⁽¹⁰⁰⁾.

L'antico edificio, all'inizio del XX secolo, fu parzialmente distrutto da un incendio; tempo e abbandono hanno fatto il resto. Oggi rimangono i muri perimetrali della torre, di forma quadrangolare e orlata di merli a coda di rondine.

⁽⁹⁹⁾ G. Castronovo, *Erice...*, vol. II, pp. 261 e 263, n.5.

⁽¹⁰⁰⁾ Gli sponsali furono firmati a Erice il 25/5/1700, presso il Notaio N. Guarnotta.

INDICE

Prefazione.....pag.

CAPITOLO I

*L'Agro ericino tra il "grande secolo" della storiografia
municipale e il riformismo illuministico*

- § 1. Prologo.....pag.
- § 2. Il pedemonte nella storiografia del XVII secolo.....pag.
- § 3. La censuazione del 1789.....pag.

CAPITOLO II

L'origine della frattura piano-vetta

- § 1. La nascita dei borghi rurali.....pag.
- § 2. Erice "città del silenzio".....pag.
- § 3. Liberalismo e contado.....pag.

CAPITOLO III

Il primo quarantennio post-unitario

- § 1. Condizioni economiche e classi sociali.....pag.
- § 2. Strade e comunicazioni.....pag.
- § 3. Istruzione scolastica.....pag.
- § 4. Igiene e sanità.....pag.
- § 5. Religione, morale e pubblica sicurezza.....pag.

CAPITOLO IV

Il movimento contadino

- § 1. La crisi economica degli Anni Novanta.....pag.
- § 2. I Fasci dei lavoratori.....pag.
- § 3. Il 1898 a S. Marco.....pag.
- § 4. Lo sciopero del 1901.....pag.
- § 5. La cooperazione socialista.....pag.
- § 6. La cooperazione cattolica.....pag.
- § 7. Lo scontro tra socialisti e cattolici..... pag.
- § 8. La crisi della cooperazione..... pag.

CAPITOLO V

Dal trasferimento del capoluogo all'autonomia

- § 1. "Erice nuova".....pag.
- § 2. Il "POaese ericino" di Cammareri Scurti.....pag.
- § 3. Il blocco radical-socialista del 1914.....pag.
- § 4. L'amministrazione socialista e "lu chiovu di Bastianu I".....pag.
- § 5. L'autonomia.....pag.

APPENDICE

I nomi e le cose: note di toponomastica

- § 1. Premessa "nomina omina".....pag.
- § 2. Alfabeto toponomastico.....pag.

